

Gal Tradizioni delle Terre Occitane



Gal Valli Gesso Vermenagna e Pesio

I. dematteis, g. doglio, r. maurino

recupero edilizio e qualità del progetto



cuneo, marzo 2003

La presente pubblicazione, voluta dai G.A.L. «Tradizione delle Terre Occitane» e «Valli Gesso, Vermenagna e Pesio» all'interno delle attività previste dai rispettivi Piani di Sviluppo Locale Leader Plus, è stata realizzata da Giacomo Doglio (responsabile del progetto), Luigi Dematteis e Renato Maurino che si sono avvalsi della collaborazione di Mauro Mainardi per apporti specialistici e disegni e del gruppo di lavoro formato da Agostino Carletto, Romano Bodino, Pier Mario Facciotto, Alessandro Scapolla, dello studio Tau&Temi associati.

Hanno inoltre collaborato:

- per i contributi specifici, Carlo Ambrogio, Elena Bertarione, Gian Bertarione, Giorgio Burzio, Giuseppe Cavallo, Filippo Costa, Fausto Giuliano, Francesco Magliano, Federico Morra, Luigi Massimo, Michele Noto, Francesco Tomatis.
- per ricerche di materiale e fotografie, Michela Abellonio, Emanuela Campagna, Diego Dalmasso, Maurizio Gazzi, Renato Pasta, Luca Soave, Soc. coop. Lu Viol, Nanni Villani, Monica Villotta.

Gli autori ringraziano, per la disponibilità alla intesa e collaborazione tra i due G.A.L., i presidenti Ugo Boccacci e Aldo Galliano; per il lavoro di coordinamento, i direttori Mario Bertoldi e Maria Pianezzola; per i suggerimenti Livio Quaranta; per il lavoro di segreteria e redazione Barbara Mirri.

In copertina: la borgata di Tetto Sottano di Rittana, in Valle Stura

Indice

Prefazione

Presentazione

Parte prima: il quadro ambientale e culturale	pag.	6
Il territorio ed il suo inquadramento fisico- ambientale	pag.	7
Agli albori della storia.....	pag.	12
La vita dei primi abitanti	pag.	13
L'affermarsi di un nuovo assetto territoriale e i legami con la Provenza	pag.	16
Organizzazione degli insediamenti e del lavoro agro-pastorale	pag.	21
Modalità d'insediamento	pag.	24
Lo spopolamento	pag.	31
Caratteri degli insediamenti	pag.	34
La casa contadina: caratteri comuni alle valli settentrionali.....	pag.	41
La casa contadina nelle valli meridionali	pag.	47
Confronto tra le varie forme abitative	pag.	53
Parte seconda: alcune riflessioni sul tema del recupero	pag.	67
La conservazione del patrimonio edilizio storico: problemi e prospettive	pag.	68
Recupero edilizio e qualità del progetto	pag.	78
Indicazioni per il progetto	pag.	85
Parte terza: esemplificazioni e spunti progettuali	pag.	87
Coperture.....	pag.	88
Murature	pag.	108
Orizzontamenti.....	pag.	113
Aperture e serramenti	pag.	118
Chiusura loggiati	pag.	139
Balconate.....	pag.	142
Scale esterne.....	pag.	149
Sistemazione degli esterni	pag.	154
Esemplificazioni compositive	pag.	163

Temi specifici

I	La pietra nella costruzione	pag.	10
II	Tetti in paglia	pag.	15
III	Le lose di Bagnolo	pag.	20
IV	Legnami da costruzione.....	pag.	29
V	Le case signorili delle valli Maira e Varaita	pag.	39
VI	Giors Boneto da Paesana.....	pag.	46
VII	Sulle tracce dei “Re cacciatori”	pag.	51
VIII	Le fontane artistiche	pag.	77
IX	Costruzioni in alta quota	pag.	83

Bibliografia	pag.	174
---------------------------	------	-----

Referenze fotografiche:

Michela Abellonio, Carlo Ambrogio, Archivio Parco Naturale Alpi Marittime, Gian Bertarione, Gianfranco Bini, Romano Bodino, Giorgio Burzio, Emanuela Campagna, Comunità Montana Valle Stura di Demonte, Diego Dalmasso, Luigi Dematteis, Giacomo Doglio, Maurizio Gazzi, Fausto Giuliano, Renato Maurino, Stefania Romagnolo, Alessandro Scapolla, Luca Soave, Soc. coop. Lu Viol, Gerardo Unia.

Prefazione

Il tema che affronta questa pubblicazione, il recupero del patrimonio edilizio tradizionale, è di grande interesse per chi riveste ruoli di responsabilità a livello istituzionale sul territorio, perché rappresenta uno degli elementi centrali all'interno dei compiti di programmazione e di progetto di sviluppo di cui occorre farsi carico.

Si è infatti ormai consapevoli che la corretta trasformazione dei borghi e delle case esistenti, conservandone gli elementi di tipicità e i caratteri che sono inscindibilmente connessi alla storia e alla cultura locale, è uno dei presupposti per valorizzare l'economia e quindi migliorare le condizioni di assetto delle nostre Comunità.

Non a caso i Piani di Sviluppo Locale, sia del Gruppo di Azione Locale (G.A.L.) "Tradizione delle Terre Occitane" sia di quello "Valli Gesso, Vermenagna e Pesio", contemplavano, all'interno degli interventi di tutela e valorizzazione architettonica e paesaggistica, l'identico intento di predisporre un "manuale" per il recupero.

L'obiettivo era quello di mettere a disposizione delle Amministrazioni Comunali e dei vari tecnici uno strumento per il loro lavoro e di riuscire poi ad implementare Piani Regolatori e Regolamenti Edilizi con le risultanze dello studio condotto.

Nella fase realizzativa è successivamente emersa l'opportunità e la conseguente volontà di operare in stretta sinergia tra i due G.A.L., per addivenire ad un prodotto unico che organicamente trattasse i rispettivi territori, superando così la suddivisione puramente amministrativa di un'area che in realtà presenta caratteri ambientali-storico-culturali profondamente interconnessi.

Riteniamo che questa impostazione possa determinare un valore aggiunto agli effetti della ricaduta del lavoro sui soggetti a vario titolo interessati, perché così potranno disporre di un supporto tecnico-conoscitivo più organico e di una visione più completa dei suoi aspetti applicativi.

Ci auguriamo che lo sforzo condotto rappresenti un contributo concreto ed utile: la ricchezza della documentazione e delle esemplificazioni certamente offre molti elementi di confronto e discussione sui temi che ci interessano, come era nei nostri intenti.

Il Presidente G.A.L.
"Tradizione delle Terre Occitane"
Aldo Galliano

Il Presidente G.A.L.
"Valli Gesso, Vermenagna e Pesio"
Ugo Boccacci

Presentazione

Il problema della tutela del patrimonio edilizio di origine rurale, di cui le nostre valli conservano ancora diffusissima testimonianza, è oggetto, specialmente a partire dagli anni più recenti, di sempre maggiore attenzione. Questo dipende da una accresciuta sensibilità nei confronti della storia e della cultura locale e anche dalla evoluzione che hanno registrato le modalità di affrontare i temi dello sviluppo del territorio montano.

Ciò nonostante appaiono molte volte ancora sfasati tra di loro il livello della convinzione e della enunciazione e quello della pratica corrente.

In altre parole, se da un lato è ormai opinione diffusa la necessità di governare con attenzione le trasformazioni dell'ambiente, di cui il costruito rappresenta una componente importante, dall'altro il modo di fare ed i risultati che si conseguono non sono sempre adeguati ed all'altezza delle attese. A colmare questo divario possono concorrere molte azioni su fronti diversi.

In questo senso è determinante il concorso della scuola nel preparare tecnici capaci: a questo proposito si deve positivamente rilevare il lavoro che svolgono le Facoltà di Architettura attraverso molti corsi specificamente finalizzati mentre appare meno efficace il ruolo degli Istituti della Media Superiore che sono peraltro quelli che mettono in campo il numero più consistente di soggetti destinati a diventare operatori professionali nel campo dell'edilizia.

Per altro verso è altrettanto importante la funzione degli Enti Locali o di altri organismi pubblici quando promuovono iniziative di ricerca, dibattito e sensibilizzazione su questi temi. Il presente lavoro, per i modi con cui è stato concepito e realizzato, rappresenta un chiaro esempio di questo impegno e di come possa proporsi efficacemente.

Esso infatti è stato previsto all'interno dei Piani di Sviluppo Locale predisposti dai due G.A.L. "Tradizioni delle Terre Occitane" e "Valli Gesso, Vermenagna e Pesio" come intervento correlato ad altri che direttamente interessano attività economico-produttive, allo scopo di mettere a disposizione uno strumento, il più pratico possibile, per mantenere, recuperare e valorizzare l'architettura tradizionale, portandolo all'attenzione di tecnici ed operatori locali ed affinché possa anche essere calato nelle varie strumentazioni urbanistico-edilizie esistenti.

La sua filosofia è semplice e lineare.

Per operare correttamente nel campo del recupero non basta mettere in atto un regime di divieti e vincoli, ma è prima di tutto necessario un diverso atteggiamento culturale, che deve essere condiviso da tutti i soggetti in qualche modo interessati.

L'intervento sull'esistente è poi una operazione particolarmente complessa per la quale non ci sono regole assolute ma che dipende dal livello di sensibilità e preparazione del tecnico e che ha, come momento centrale e indispensabile punto di partenza, la qualità del progetto, perché è principalmente nel progetto che si compiono le scelte di conservazione ed innovazione e si prefigura quindi l'esito dell'intervento stesso.

Il lavoro che segue, pur con i limiti che può accusare, vuole essere conseguente a questi principi: prende avvio dal contesto in cui si opera per mettere a fuoco i caratteri che contraddistinguono l'architettura tradizionale locale, si sofferma su alcune riflessioni attinenti al modo di intendere il recupero edilizio ed infine propone una serie di criteri operativi ed esemplificazioni progettuali.

L'intento è, soprattutto con l'ultima parte, anche se annotata in modo conciso e affermativo, di offrire non soluzioni o indicazioni categoriche ma spunti utili per riflettere ed alimentare attenzione e cura nei confronti dei temi trattati.

Parte prima: il quadro ambientale e culturale

Il territorio ed il suo inquadramento fisico- ambientale

La zona inquadrata nel G.A.L. "Tradizione delle Terre Occitane" comprende le valli Infernotto, Po, Bronda, Varaita, Maira, Grana e Stura; quella del G.A.L. "Valli Gesso, Vermenagna, Pesio", le valli Gesso, Vermenagna, e l'area della Bisalta (Colla, Josina e Pesio).

Il territorio considerato corrisponde complessivamente a grossa parte del settore sud-occidentale delle Alpi, versante padano, facente parte della Regione Piemonte e della Provincia di Cuneo. Le valli del primo gruppo, tra cui spiccano per lunghezza la Varaita, la Maira e la Stura, hanno tutte andamento parallelo da ovest ad est, con una forte differenza di esposizione ai raggi solari tra i due versanti, che localmente vengono chiamati *adrét* o *adréch* (latino *ad rectum*) quello sinistro orografico rivolto a sud, e *übàc* o *übay* (latino *ad opacum*) quello opposto. Tale differenza, come vedremo, condiziona fortemente il manto vegetale e gli insediamenti umani.

Le valli del secondo gruppo si sviluppano invece prevalentemente lungo il meridiano, per cui la migliore esposizione va ricercata nelle conche di fondovalle o sui versanti a solatio degli afferenti laterali.

Dal punto di vista geomorfologico, la mancanza di prealpi, caratteristica del versante alpino occidentale italiano, consente un andamento rettilineo dei corsi d'acqua, liberi di drenare le valli seguendo la linea di massima pendenza, senza dover aggirare i rilievi prealpini. Questo fenomeno, unito al forte dislivello esistente tra la displuviale alpina e la vicina pianura piemontese, accentua la pendenza nel tratto superiore delle valli, favorendo l'attività erosiva delle acque che

1. Bagnolo Piemonte. Insediamenti sparsi (intorno ai 600m) alle spalle della fraz. Villar.

2. Sampeyre (valle Varaita). Il versante al sole (sinistro orografico) era molto popolato perché ricco di campi e di estesi pascoli. La Frazione Dragoniere, una delle 5 parrocchie del comune, comprendeva parecchie borgate. Nella foto vediamo l'inferiore, Co' di Para (1223m) con struttura a grappolo. Quella mediana, dove c'è la chiesa e la casa canonica (1302m), si sviluppa invece su una linea di livello lungo un antico e frequentato percorso intervallivo passante per il Colle del Prete.



3. Vallone di Rittana (confluente di sinistra della valle Stura) visto dall'alto, con gli insediamenti di fondo valle.

4. Vernante (val Vermenagna). La laterale Val Grande, sul cui versante sinistro orografico si trovano i Tetti Murùr (950m), ospita tanti piccoli nuclei abitati. La copertura delle case e dei fienili, un tempo a paglia, oggi in lamiera, esigeva distacchi tra gli edifici per evitare il propagarsi degli incendi.

5. Ostana (valle Po). Le dimore stagionali del Serre (1500 m), con il Monviso sullo sfondo.

scorrono generalmente impetuose in alvei molto incassati. Si pensi che il Po, il più declive tra tutti, dislivella per ben 1400 m dal Pian del Re a Paesana in soli 14 km, quindi con una pendenza media del 10%, e si tratta di un importante corso d'acqua, non di un semplice torrentello. Diverso è il caso della Stura di Demonte che percorre la più lunga di queste valli e discende di appena 1000 m nei 45 km che in linea d'aria separano Argentera da Borgo San Dalmazzo.

Il massiccio del Monviso, tra la valle Po e la valle Varaita, costituisce un fenomeno geologico isolato: la cima tocca i 3841 m ed ha conservato la sua aguzza piramide grazie alla roccia molto dura di cui è composta (*pietra verde* in italiano, *pera blóva* in piemontese, *péiro biòio* in occitano, *ofioliti* in litologia).

Le parti più elevate delle valli Varaita, Maira e parte della Stura sono composte in prevalenza da calcescisti a facies lamellare (*schistes lustrés* per i Francesi), una roccia relativamente tenera e disgregabile, in grado di formare per dilavamento un ottimo terreno agrario. Tale roccia è la causa del profilo arrotondato di molte cime e forma altresì il sottofondo per i fertili pascoli che si spingono quasi fino a 3000 m, quota record nelle Alpi. La valle Gesso drena invece il massiccio dell'Argentera, un grande affioramento di cristallino a cui si deve l'accidentata e vigorosa orografia della sua testata. Le altre valli meridionali, Vermenagna e Pesio, sono infine caratterizzate da rocce prevalentemente calcaree, con evidenti fenomeni carsici. Le valli orientate ovest-est risultano protette dai venti freddi di tramontana e sono soggette a precipitazioni nevose relativamente limitate, mentre le altre, per il fatto di formare un corridoio diretto tra la pianura Padana ed il mare, favoriscono la condensa dell'aria che vi si incunea risalendole (effetto *Stau*) e sono perciò interessate da forti precipitazioni anche nevose.

3



4

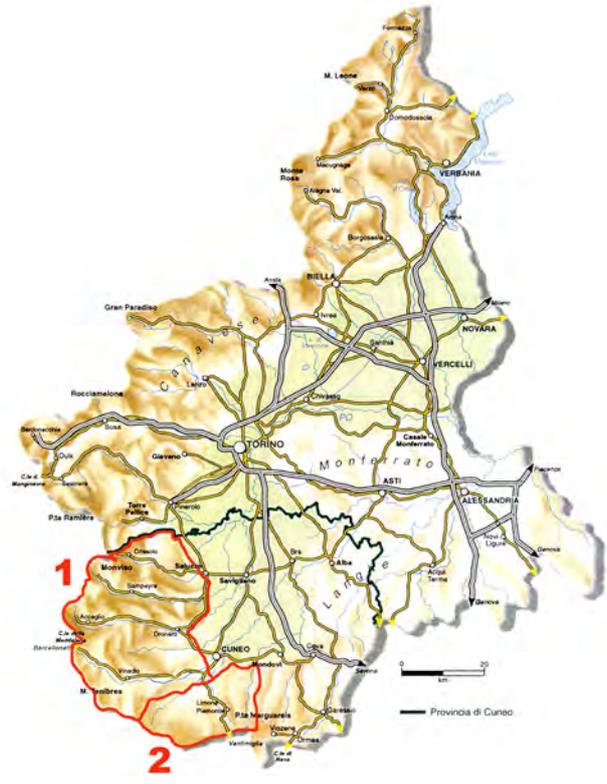


5



6. Inquadramento regionale dell'area d'esame.

7. Contornati su questa carta i comprensori del GAL "Tradizione delle Terre Occitane", a nord e del GAL "Valli Gesso, Vermenagna e Pesio", a sud.

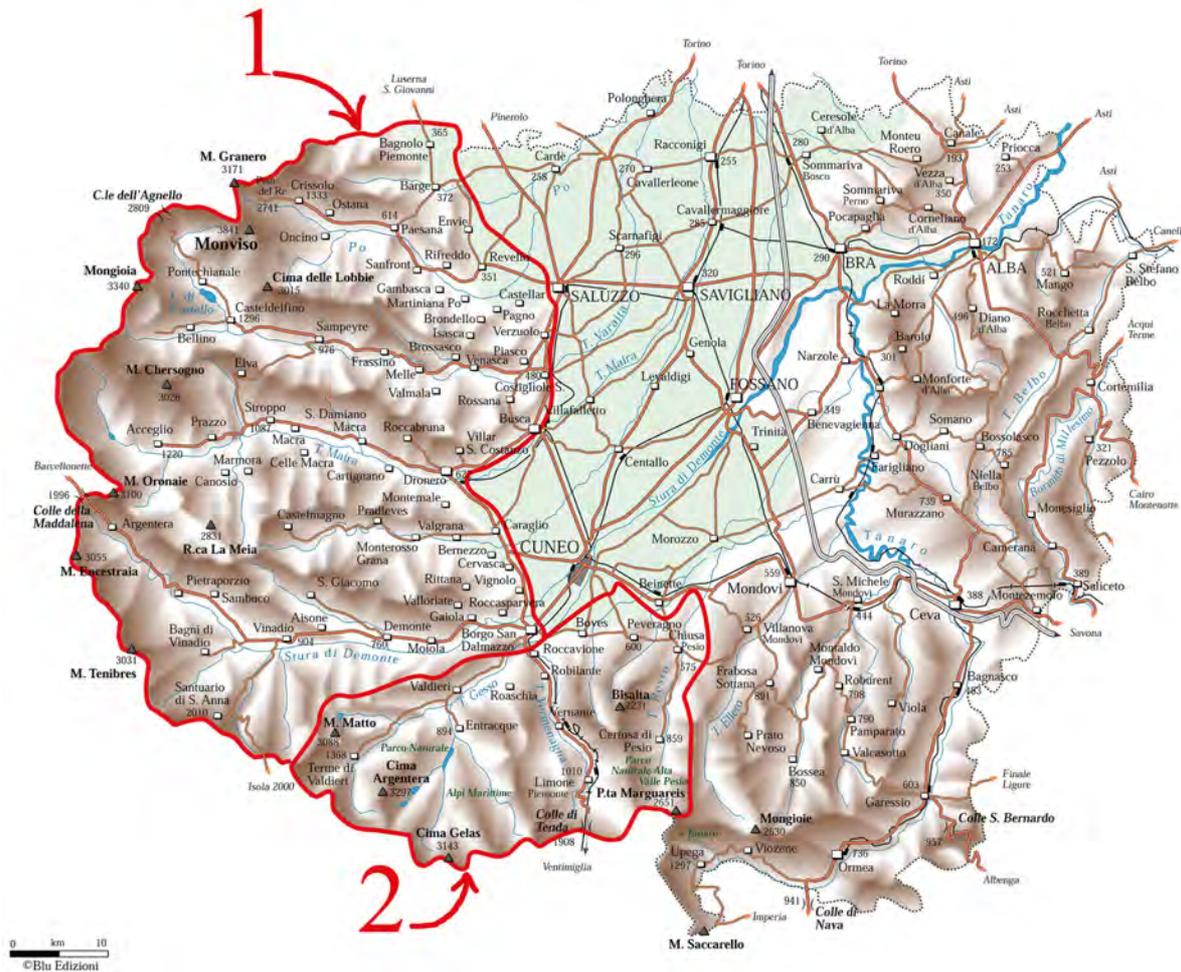


Già dalla fine dell'ultima glaciazione, terreno e clima confacenti attirarono in queste zone l'uomo che, da cacciatore-raccoglitore, divenne poi allevatore, restando tuttavia nomade per lungo tempo ancora.

6

1 ambito del G.A.L. "Tradizione delle terre occitane S.c.a.r.l."

2 ambito del G.A.L. "Valli Gesso, Vermenagna e Pesio Leader s.r.l."



7

I La pietra nella costruzione

I rilievi montuosi presenti nell'ambito della zona cuneese costituiscono la porzione più meridionale della catena alpina; la struttura ad arco che si osserva oggi nella catena è il risultato delle deformazioni orogenetiche provocate da spinte agenti dal centro (zona della pianura) verso la circonferenza (zona alpina). All'interno dell'arco le varie formazioni rocciose che costituiscono i rilievi mostrano una disposizione a fasce grossomodo concentriche.

Nell'ambito di tali complessi rocciosi nella porzione cuneese della catena si riconoscono essenzialmente: i Massicci cristallini esterni (Argentera), le formazioni di copertura, prevalentemente di origine sedimentaria e subordinatamente vulcanica, i Massicci cristallini interni (Dora-Maira) e le Ofoliti o Pietre verdi (Monviso); le coperture vengono distinte, in funzione dell'ambiente di sedimentazione, corrispondente a bacini marini variabili da poco profondi a profondi, nelle Zone Subbrianzone, Brianzone, dei Calcescisti.

Le valli cuneesi dal Tanaro al Po, che incidono l'arco montuoso con una rete di solchi disposti a raggiera, mettono in luce tutta la varietà di rocce che formano le diverse fasce o zone dall'interno all'esterno dei rilievi.

Nell'ambito del Massiccio dell'Argentera, che si estende tra la Valle Gesso e il fianco destro dell'alta Valle Stura si trovano essenzialmente graniti, gneiss granitoidi, gneiss minuti, anfiboliti; nell'ambito del Massiccio del Dora-Maira, costituente i rilievi affacciati sulla pianura tra le Valli Maira e Po, si trovano gneiss minuti e gneiss occhiadini; nell'ambito delle coperture sedimentarie, estese su una fascia a larghezza variabile che taglia tutte le valli cuneesi, si trovano dolomie, calcari dolomitici, calcari, arenarie calcaree, argilliti, oltre ad alcuni prodotti del metamorfismo come quarziti micacee, calcescisti, calcari marmorei. Grande diffusione hanno nelle valli tra Tanaro e Vermeagna i porfiroidi e gli scisti quarzosi micacei, rocce di basso metamorfismo derivate da originarie vulcaniti; limitatamente alla zona del Monviso si trovano infine le cosiddette pietre verdi (ofoliti e loro derivati).

Tutte le rocce citate, che nei tempi passati non hanno sollecitato un particolare interesse per lo sfruttamento minerario e che solo recentemente sono state fatte oggetto di grandi coltivazioni per minerali industriali (industrie del cemento e del vetro), da sempre sono state utilizzate come materia prima per le costruzioni edilizie.

Per le murature generiche per le quali i consumi sono più elevati si osserva un'ampia adattabilità dei costruttori a diversi tipi di materiali, per quanto riguarda resistenza meccanica, dimensioni, forme, colori: il principale vincolo all'impiego è dato dalla disponibilità della materia prima in aree vicine al sito di edificazione.

La scelta del materiale è poi influenzata dalla difficoltà di estrazione e lavorazione: sono preferite nell'ordine le pietre che già naturalmente si presentano in pezzi di dimensioni e forme accettabili (come i blocchi di trasporto fluviale o di detrito di falda), le rocce in posto che presentano naturalmente delle superfici di discontinuità (superfici di strato, di frattura, di scistosità) che le rendono facilmente estraibili e riducibili nelle dimensioni e forme volute, le rocce più tenere (poco consistenti o poco cementate) che le rendono facili al taglio con semplici strumenti.

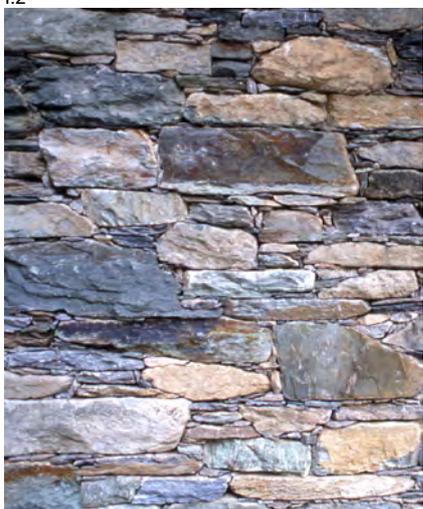
Per quanto riguarda le pietre da copertura (lose) la caratteristica base richiesta è la fissilità, cioè l'idoneità della roccia ad essere spaccata in lastre sottili secondo superfici piane, tipica delle rocce metamorfiche contenenti minerali micacei o di quelle sedimentarie fittamente stratificate; la resistenza alla flessione ed agli agenti atmosferici può a sua volta far variare notevolmente la qualità della "losa".

Per quanto riguarda infine le applicazioni della pietra per pezzi speciali (gradini, davanzali, stipiti, architravi), rimanendo nell'ambito dei materiali poveri, si osserva un uso molto più occasionale, legato probabilmente alla fantasia dell'artigiano che, trovato in natura un pezzo particolare, lo adattava con una lavorazione molto grezza alla forma del manufatto da realizzare (ad esempio, la lastra di forma allungata foggata a stipite oppure quella di grandi dimensioni lavorata per ottenere una forma ad arco).

I.1



I.2



I.3



La famiglia dei calcari in tutte le loro varietà costituisce il materiale più utilizzato per murature con elementi a facce regolari. La caratteristica fondamentale di queste rocce è data infatti dalla naturale predisposizione ad essere suddivise in blocchi a facce parallele, ricavabili in corrispondenza delle superfici di strato e delle superfici di frattura trasversali agli strati. Non mancano tuttavia calcari a tessitura massiccia dai quali è possibile ottenere blocchi isometrici (cioè di forma approssimabile al cubo).

Esempi di murature realizzate con questi materiali si ritrovano in tutte le valli, con prevalenza tra le valli Vermenagna e Maira.

Altra tipologia di rocce ampiamente utilizzata per murature è rappresentata dalle rocce cristalline (graniti, gneiss granitoidi, gneiss minuti), tipiche delle valli Gesso e Stura. Si tratta di rocce dotate di elevata resistenza dalle quali si possono ricavare blocchi poliedrici, generalmente isometrici, con facce irregolari, talora lastroidi, utilizzabili in murature più irregolari. In valle Stura è interessante l'uso di un particolare tipo di calcare, a tessitura cariata, di colore giallastro, abbastanza tenero e quindi facilmente lavorabile, utilizzato come pietra angolare in blocchi squadrate a scalpello (per esempio nei campanili di Aisone e di Sambuco).

Nelle valli tra Ellero e Vermenagna trovano impiego diffuso le rocce costituenti il rilievo più significativo (la Bisalta): i porfiroidi, gli scisti quarzosi micacei e le quarziti; va citato il caso della valle Colla, dove i porfiroidi e gli scisti quarzosi costituiscono praticamente le sole rocce utilizzabili per edilizia.

Una situazione analoga si osserva nelle basse-medie valli dal Maira al Po, dove prevalgono gli gneiss più o meno micacei, dotati di buona idoneità a fornire blocchi tabulari e lastre utilizzabili sia per muratura che per applicazioni di maggior pregio. Appartiene a questa tipologia la pietra di Luserna, presente all'estremità Nord delle valli cuneesi (zona di Bagnolo, ma anche nelle valli Po e Varaita), che rappresenta l'esempio più classico di roccia sfruttata tradizionalmente attraverso una lavorazione artigianale e che oggi, grazie alla disponibilità di grandi giacimenti, è sfruttata ad un livello industriale.

Nell'uso tradizionale la possibilità di ricavare lastre sottili di grandi dimensioni, a contorno regolare o squadrate, ha favorito l'uso della pietra di Luserna come "losa" di particolare pregio per coperture.

Nelle vicinanze di Bagnolo un materiale dotato di maggior rarità è costituito dalle quarziti tabulari di Barge (le cosiddette Bargioline), sfruttate da tempi molto antichi per ricavare lastre particolarmente sottili, a superfici perfettamente piane, dotate di elevata resistenza meccanica e caratterizzate da colorazioni dal grigio all'ocra al giallo.

Rocce con caratteristiche analoghe alle Bargioline, anche se di minor pregio e in banchi di minori dimensioni, si ritrovano in valle Maira (Canosio e Acceglio) e sono state utilizzate localmente (vedi, ad esempio le Grange Rossetto di Ponte Maira, dove le quarziti sono state impiegate sia per le murature che per la copertura).

Nel campo delle ardesie vanno ricordate le cave di Valdieri, situate sul versante Nord del Monte Bastia, in sponda destra del Gesso (Valle dell'Infernotto), le quali sfruttavano in sotterraneo un banco di calcari arenacei dai quali si ricavano lose particolarmente sottili e resistenti. Sempre nel campo dei materiali da copertura vanno ricordate le cave di Monterosso Grana situate tra San Pietro e Frise, le quali hanno sfruttato fino al dopoguerra un banco di calcari cristallini lastroidi facenti parte della Serie dei calcescisti, realizzando imponenti scavi in sotterraneo. Le lose estratte da tali cave, dotate di particolare pregio, hanno fornito il materiale di copertura, oltreché per i fabbisogni locali, anche per la zona da Caraglio fino a Cuneo.

Va ricordata infine una cava da sempre sfruttata per produzione di lose a Canosio (Combal del Vali), ancora attualmente interessata da un'attività artigianale, l'unica in grado di fornire un materiale locale per gli interventi di corretto recupero edilizio in valle: si tratta di un calcare lastroide da cui si ricavano prevalentemente lastre per rivestimenti a mosaico, ma con una coltivazione selettiva si ottiene anche una piccola produzione di lose tradizionali.

I.4



I.5



I.1 Arco e davanzale in pietra scistosa (gneiss o calcescisti) a Stroppo

I.2 Muro in calcari marmorei a blocchi e lastre a Crissolo (la Ruà)

I.3 Lastre grezze di "bargioline" estratte dalle cave di M. Bracco pronte per la lavorazione a spacco

I.4 Cava di Canosio. Lastre grezze di calcari lastroidi sul piazzale di cava

I.5 Cava di calcari lastroidi a Canosio

Carlo Ambrogio

Agli albori della storia

Agli albori della storia alpina, ossia da quando i Greci fondarono la colonia di Marsiglia (600 a.C.) e da quando si hanno notizie e documenti, le Alpi sud-occidentali erano abitate dai Liguri di origine preindoeuropea, giunti forse dall’Africa lungo le terre rivierasche del Mediterraneo. Era un popolo uso ad esercitare una pastorizia transumante salendo con greggi ed armenti in montagna durante la buona stagione per poi scendere a trascorrere l’inverno in pianura, lungo la costa o sugli altopiani provenzali. A dimostrare l’assidua frequentazione dei pascoli in quota, questi pastori ci hanno lasciato molte incisioni su roccia, alcune delle quali, come le più antiche del monte Bego, pare risalgano addirittura all’inizio del secondo millennio a.C. I Liguri vennero in contatto dapprima con gli Etruschi da levante, poi con i coloni Greci da sud-ovest ed infine con i Celti, giunti ad occupare la pianura Padana tra il V e il IV sec. a.C. Erano tutti popoli culturalmente più progrediti che certamente i Liguri cercarono di emulare, pur restando ancorati a forme di società tribali, privi com’erano d’un proprio sentimento nazionale. Sicché i Romani ebbero buon gioco nel sottometterli poco alla volta quando, a partire dal II sec. a.C., cominciarono la loro espansione nel Nord della penisola. Gli ultimi a cedere furono quei Liguri che gli storici latini battezzarono poi Capillati o Montani, i presumibili abitanti delle nostre valli e di quelle adiacenti. L’unica forma di associazionismo la si ebbe tra i quattordici popoli (*civitates*) che elessero a re la dinastia segusina dei Cozi. Queste *civitates*, i cui nomi compaiono nell’iscrizione dell’arco di Susa, formavano forse la frangia più celtizzata dei Liguri, la più evoluta socialmente. Tra questi

sappiamo dove abitavano i Segovii, i Belaci ed i Segusini, che occupavano la val di Susa a cavallo del Monginevro, i Quariati, poiché l’odierno Queyras ce lo ricorda, ed i Caturigi, stanziati nella zona dell’attuale lago di Serre Ponçon (valle della Durance). Ribelli invece ai Romani restarono per lungo tempo i Brigiani, fondatori di Briga e abitanti dell’Alta Val Roia, guardiani dei valichi del Sabbione e del Tenda, il cui nome compare tra i popoli vinti da Augusto nell’iscrizione del Trofeo delle Alpi, sul valico della Turbie da cui la Via Aurelia scendeva su Nizza. Niente esclude che nei territori soggetti ai re Cozi rientrassero anche le testate delle nostre valli più a settentrione, dal momento che le partizioni territoriali di allora non seguivano i displuvi, ma piuttosto linee di quota e corsi d’acqua. D’altronde, il fatto stesso che nel Medioevo troviamo le popolazioni dell’alta val Susa, alto Chisone e dell’alta Varaita federate negli *Escartouns* di Briançon (dal 1343) e le dodici municipalità della val Maira aggregate nella loro *Magnifica Comunità* (dal 1329), ci autorizza a supporre che questi istituti ricalcassero precedenti legami politico-amministrativi. I Cozi salvarono il loro territorio ed i popoli soggetti per ben quattro generazioni, prima come re, poi come governatori, facendo buon viso ai conquistatori romani e lasciando loro utilizzare il Monginevro ed altri colli come passaggio per le Gallie. Anche Roma riconobbe il legame etnico tra questi popoli alpini nella successiva partizione augustea, riunendoli nelle *Provinciae Alpium Cottiarum e Alpium Maritimarum*: un territorio tutto alpestre, delimitato a levante dalla strada pedemontana S.Ambrogio di Susa (*Ocelum*)-Pinerolo-Saluzzo-Piasco (*Alpeascum*)-Borgo S. Dalmazzo (*Pedona*)-Boves-Peveragno-Chiusa e che incorporava a ponente le valli della Durance, dell’Ubaye e del Var.

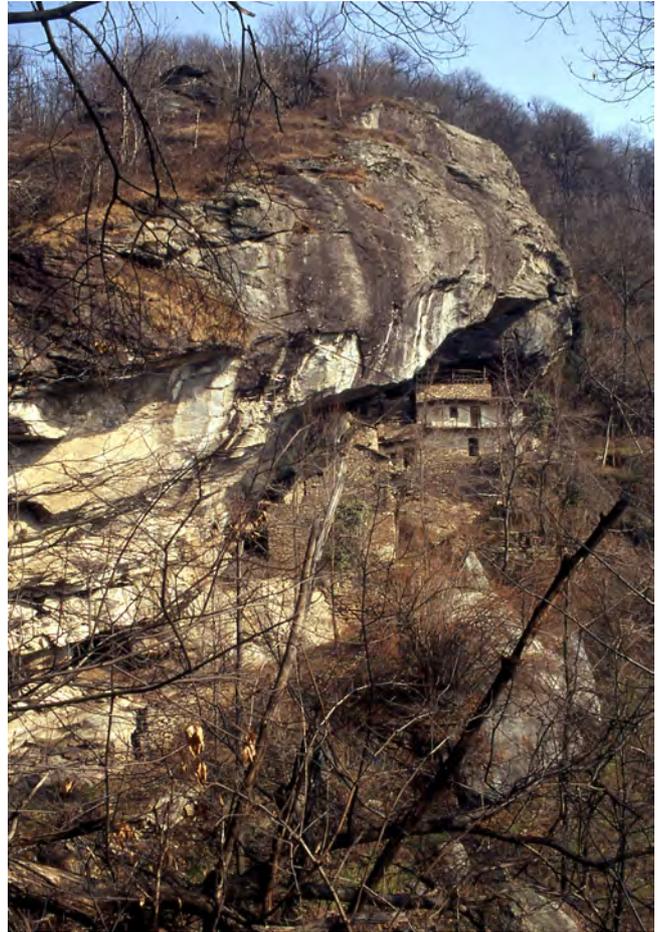
8. Sanfront (Valle Po). Balma Boves (650m). Balma o Barma , termine prelatino indicante grotta o riparo sotto roccia. In questo caso lo spazio coperto dal roccione sporgente è talmente vasto da contenere due case con altri edifici accessori. La Balma è stata abitata fino ad una cinquantina d'anni orsono e certamente servi da riparo già per i primi frequentatori della valle.

9. Demonte (valle Stura). Truna semidiroccata in località Le Trune (2298m) nel Vallone dell'Arma, sotto il Colle di Valcavera. Questi ricoveri per pastori sono costruiti interamente a secco, compresa la volta, a pieno sesto che scarica la spinta fino a terra. La ricopre uno strato di zolle cercando di renderla impermeabile.

La vita dei primi abitanti

Silvio Italico (sec. I d.C.) menziona i Liguri Vagienni, definendoli “*sparsi per saxa Vagienni*”. Essi abitavano le Alpi (*saxa*) in modo sparso, come si addice ad un popolo di pastori, certamente poco numeroso e dedito alla transumanza dalle sedi invernali, una delle quali era certamente Bene Vagienna. Allora non tutti i fondovalle erano abitabili o transitabili, a causa di frane, alluvioni, boschi ed acquitrini; dove non era possibile il transito vi sarà stato una specie di tratturo a mezza costa o sulle creste displuviali per accedere ai pascoli in alta quota, ossia al di sopra della vegetazione boschiva. Al piede di ogni valle dovevano esserci alcuni insediamenti permanenti, costruiti con muri di pietrame a secco o con malta di argilla e coperti con felci o frasche su orditura in legno, secondo la tradizione mediterranea e ligure in particolare. Le *trune*, mezzo interrate, anch'esse di antica tradizione mediterranea, probabilmente costituivano i ricoveri estivi sui luoghi di pascolo. I Romani non modificarono questo stato di cose, poiché a loro non interessava occupare il territorio montano (*saltus*, che incuteva timore) ma solo garantirsi il passaggio seguendo gli itinerari di collegamento con la Gallia. I pastori commerciavano i loro prodotti sui mercati dei centri pedemontani dove abitavano le famiglie dei soldati di guarnigione e dei veterani divenuti agricoltori sulle terre loro assegnate nel piano (*ager* soggetto a centuriazione, ossia a partizione razionale e geometrica) mentre i locali erano considerati solo in quanto potenziale forza di lavoro, spesso coatto. Poco alla volta, comunque, anche i superstiti Liguri si integrarono nella nuova società, come

8



9



10. Vernante (val Vermenagna). Val Grande (vedi fig 4). Come si presentava una stalla con soprastante fienile quando la paglia serviva per coprire il tetto e tamponare il timpano.

11. Limone Piemonte (val Vermenagna). All'epoca in cui il Vallone Sottano era ancora stabilmente abitato, parte del fieno veniva conservato nei prati fino all'inverno in fienili cilindrici (mées) ricoperti da un cappello intessuto di paglia che serviva per diversi anni.

dimostrano le due lapidi funerarie di epoca romana rinvenute a Paesana e a Monterosso e dedicate rispettivamente a *Cavius L.F. Montanus Ligur* e a *Viccius Ablagosius*, anch'egli *Montanus Ligur*, secondo quanto riferisce il Muletti nella sua "Storia di Saluzzo". A completare il lento processo di integrazione, erano arrivati il riconoscimento della cittadinanza romana anche per gli abitanti delle province alpine e l'adozione dell'originaria toponomastica, ricca di termini, che sopravvivono tutt'ora, con suffisso in *asco* o *asca* per indicare un insieme abitato.

In campo edilizio, i Romani introdussero l'uso della calce, ottenuta per cottura della pietra calcarea in appositi forni e che, una volta "spenta" e mescolata alla sabbia, serviva e serve tuttora da legante per la muratura. Sempre i Romani diffusero in pianura l'uso dei laterizi e istruirono le manovalanze locali nell'impiego dell'arco e della volta. Probabilmente, all'epoca, le alte valli cuneesi continuarono ad offrire unicamente un buon terreno di pascolo per bestiame transumante, poiché è presumibile che durante l'occupazione romana, tali valli siano state abitate in modo permanente soltanto nel loro tratto inferiore, piano ed aperto, dove era iniziata la colonizzazione e la bonifica da parte di famiglie d'agricoltori-allevatori stanziali, a cui, tra il resto, si deve anche la coltivazione del castagno da frutto. Non è da escludere che i primi ad insediarsi stabilmente nel territorio più elevato siano stati proprio quei pastori abituati a passarvi l'estate. Poco alla volta essi, da nomadi, si sarebbero sedentarizzati, vuoi perché inibiti nei loro spostamenti dai consorzi di proprietari che si erano andati formando sulle terre di pianura e di bassa montagna, vuoi per questioni di sicurezza durante il periodo delle invasioni, ossia durante e dopo l'ultimo secolo dell'Impero di Roma.

10



11



II Tetti in paglia

II.1



II.2



II.3



II.1 Assonometria della grossa e della piccola orditura.

II.2 Scheletro di tetto un tempo a paglia alla Correria della Certosa di Val Pesio.

II.3 e 4 Vista di un tetto a paglia dall'interno e dall'esterno.

I tetti in paglia, erano un tempo molto più numerosi di quanto oggi si possa desumere dai pochi esemplari sopravvissuti. Caratterizzavano un'architettura rurale alpina che faceva dei materiali costruttivi semplici e reperibili sul luogo le sue principali componenti.

La paglia di segale era il materiale vegetale utilizzato per le coperture nelle valli sud-occidentali della provincia di Cuneo, dove il suo impiego era strettamente legato alla forte diffusione di questo cereale, attualmente quasi scomparso facendo mancare la materia prima da utilizzare per il ripristino e la manutenzione di questi particolari tetti.

La segale veniva seminata durante i mesi di agosto-settembre. La varietà utilizzata per le coperture aveva steli di un'altezza tra i 120 e i 150 cm e cresceva ad una quota superiore ai 1200 m. s.l.m., altitudine che ne migliorava la fibrosità e la resistenza.

La mietitura avveniva generalmente verso la fine di luglio e nelle località poste ad altitudine maggiore poteva protrarsi fino alle prime settimane di settembre. Quest'operazione doveva essere effettuata manualmente per evitare che gli steli venissero fratturati, risultando così inservibili.

Successivamente i covoni venivano legati, lasciati seccare per qualche giorno nei campi e poi battuti al fine di eliminare la granello, facile preda di roditori che avrebbero rovinato la copertura.

La carpenteria risente sia di fattori culturali, determinati dalla tradizione, sia ambientali, determinati dal clima e dal legname disponibile, materiale che più di tutti ha influenzato il modo di costruire e la tipologia degli edifici. La struttura caratterizzata da una forte pendenza delle falde, imposta dalla necessità di scaricare la neve affinché il suo peso non provocasse la rottura e la conseguente perdita della funzione impermeabile degli steli, era realizzata mediante capriate arcaiche ravvicinate, spesso controventate da saette, con il colmo privo di funzione portante e i puntoni uniti all'estremità superiore mediante un incastro o un piolo.

Sui puntoni venivano fissate pertichette orizzontali per legarvi la paglia. La prima operazione per la messa in opera del manto in paglia iniziava con la realizzazione di un "cordolo" partendo dal frontespizio e poi si procedeva dal basso verso il colmo collocando i mannelli con le spighe rivolte verso l'alto e legandoli alle pertichette sottostanti.

Per la realizzazione del colmo la paglia di una falda veniva ripiegata sull'altra falda e fissata con una legatura; infine veniva disposto un ultimo strato assicurato con due pertiche esterne, unici elementi lignei che rimanevano in vista.

Francesco Tomatis
Michele Noto

II.4



12. 13. 14. Vinadio (valle Stura). San Bernolfo (1702m) è stato probabilmente fondato da gente di origine tedesca o venuta in contatto con comunità germaniche che ha utilizzato il sistema di costruire tipico di quella cultura: basamento degli edifici in muro di pietrame, pareti a Blockbau, ossia a tronchi sovrapposti ed incastrati agli angoli, tetto ricoperto in paglia, allora diffuso in molte regioni, non solo alpine. La struttura a Blockbau si trova anche nella sottostante borgata Callieri (1455m) e in qualche casa di Elva in Valle Maira. I tetti di San Bernolfo sono attualmente ricoperti in lamiera; uno soltanto ha conservato il manto originario.

L'affermarsi di un nuovo assetto territoriale e i legami con la Provenza

Passato il tumultuoso periodo delle invasioni, con una probabile ma esigua infiltrazione di genti germano-burgunde (Savoia, Vallese, Val d'Aosta, Piemonte alpino e Alta Provenza erano finiti per un certo tempo sotto il regno dei Burgundi) e terminate (972) le scorribande dei pirati saraceni che avevano eletto a base operativa le alture di St. Tropez (allora *Fraxinetum*, oggi *La Garde-Freinet*), le nostre valli si ritrovarono più spopolate di prima e terreno adatto ad una ricolonizzazione, sovente ad opera di enti religiosi ai quali erano state assegnate ampie zone da bonificare. I monaci, ben guidati e ben organizzati, costituivano allora le uniche istituzioni valide, per cui si deve alla loro opera capillare l'abbozzo dell'assetto territoriale odierno. Risalgono a questo periodo la fondazione o rifondazione di molti nuclei abitati, specie di quelli contraddistinti col nome di santi, l'introduzione di nuove tecniche agrarie capaci di consentire l'autosufficienza alimentare nei siti più elevati, i miglioramenti nella lavorazione casearia e i primi esperimenti di habitat ripartito tra dimore estive ed abitazioni invernali raggruppate in villaggi. Tale sistema consentiva di sfruttare al massimo le risorse locali con brevi spostamenti in altezza, senza più dover ricorrere a lunghe transumanze in profondità. Questo nuovo assetto territoriale richiese ampi disboscamenti, la costruzione di strade mulattiere, di ponticelli, di muri per terrazzamenti e di una estesa rete di canali irrigatori (*biaière* o *bialiere*). La realizzazione di tutte queste opere sviluppò il senso di comunità tra la gente, fino a sfociare nell'organizzazione dei primi comuni con propri statuti e guarentigie rilasciate dai signori locali,

12



13



14



15. 16. Bellino (valle Varaita). Grange Sablùs (2600m): sono le residenze stagionali in muratura più elevate delle Alpi, a riprova della bontà e dell'estensione dei pascoli di Bellino. La maggior parte di essi non sono comunali, ma di proprietà privata. Questo il motivo per cui sono serviti da vere e proprie case e non solo da posticci ricoveri, come in altre valli.

conti, marchesi o abati che fossero.

Il miglioramento fondiario andava di pari passo con l'aumento della popolazione che richiese perciò nei secoli la ricerca di sempre nuove terre produttive, fino ad arrivare all'utilizzo di colture cerealicole anche al di sopra dei 2000 m, come avvenne alla fine del 1700, per tutto il 1800, epoca del massimo popolamento, e per la prima metà del 1900. Si pensi che nel comune di Bellino (*Blins*, alta val Varaita) vennero costruite, in muratura e con malta di calce, dimore stagionali a 2600 m (*Grange Sablùs*), le più elevate delle Alpi, per fruire anche dei pascoli meno accessibili.

Con il ripopolamento medioevale (risale circa al 1200 la fondazione di Barcelonnette a significare un nuovo forte impulso migratorio verso le terre alpine), ripresero gli scambi, tra cui importantissimo il commercio del sale, e si intensificarono i transiti attraverso le Alpi, specie dei pellegrini lungo le due direttrici di Roma e di Santiago di Compostella. I villaggi attraversati da commercianti e viandanti aggiunsero quindi all'originaria vocazione contadina anche una importante funzione terziaria (si pensi al ruolo svolto da Limone e da Tenda sulla direttrice di Ventimiglia e di Nizza), divenendo capoluoghi religiosi e centri di aggregazione per locandieri ed artigiani e diversificandosi in tal senso dagli insediamenti situati a mezza costa sui versanti, destinati a rimanere essenzialmente rurali.

Intanto in Provenza, già prima dell'anno 1000, il basso latino parlato allora dal popolo si trasformava in una nuova lingua che si sarebbe poi diffusa in tutto il Sud della Francia e nelle valli piemontesi confinanti. Per il fatto di aver mantenuto l' *hoc* latino nel dire *si*, il nuovo idioma venne definito occitano, in contrapposizione con la parlata francese del nord, incrocio di gallo-romano-germanico, che assunse la denominazione di *lingua d'oïl*, divenuto poi lo *oui* odierno. La diffusione della parlata provenzale

15



16



17. 18. Casteldelfino (valle Varaita). Borgata Torrette (1179m). Sullo stipite superstite d'un portale megalitico è scolpito un delfino, simbolo della signoria delfinale in alta valle (Castellata) fino al 1713. L'emblema rimase tale anche quando il Delfino Umberto nominò suo successore il primogenito del re di Francia, che pertanto continuò a chiamarsi Delfino.

sul versante padano delle Alpi Occidentali dimostra come fosse rimasta comune la matrice etnica, già rispettata dalla partizione romana per province, e come fossero frequenti i rapporti tra gli abitanti dei due versanti alpini. A tal proposito va detto che fino alla II Guerra Mondiale continuò la transumanza, praticata tutt'ora sul versante francese, delle greggi che dalla Bassa Provenza si irradiavano verso la testata delle valli alpine, comprese quelle del Piemonte di sud-ovest. Va anche ricordato che durante la tristemente famosa crociata (1209-1229 e oltre) contro i Catari (Albigesi), alcuni di essi scapparono nelle valli alpine, probabilmente anche in quelle del versante piemontese. Potrebbero esserne derivati cognomi come Albis o Tuluzàn, o il toponimo Narbona esistente sia nel comune di Castelmagno (con tutte le caratteristiche di un'isola-rifugio) che in quello di Vignolo. D'altronde lo stesso fenomeno avvenne durante la successiva repressione dei seguaci di Valdo, i Valdesi, che trovarono asilo nelle valli omonime del Pinerolese. Per avvalorare i legami di etnia e di lingua con l'altro versante delle Alpi, va ancora ricordato che per un lungo periodo le valli meridionali della provincia di Cuneo erano rimaste sotto la giurisdizione dei Conti di Provenza, mentre le comunità insediate nella testata delle valli Varaita, Chisone e Dora, inizialmente soggette ai Delfini di Vienne, dal 1343 erano divenute parzialmente indipendenti. Questo fu possibile grazie alla federazione con le vicine comunità dell'Alta Durance che diede vita ai famosi *Escartouns* di Briançon, destinati a durare fino al Trattato di Utrecht (1713), quando Oulx, Pragelato ed il territorio della Castellata (alta val Varaita) passarono sotto i Savoia, mentre le comunità del versante francese, conservarono il proprio ordinamento fino alla Rivoluzione. Altro cordone ombelicale con la Provenza era, sin dalla preistoria, il commercio del sale. Traffico

17



18



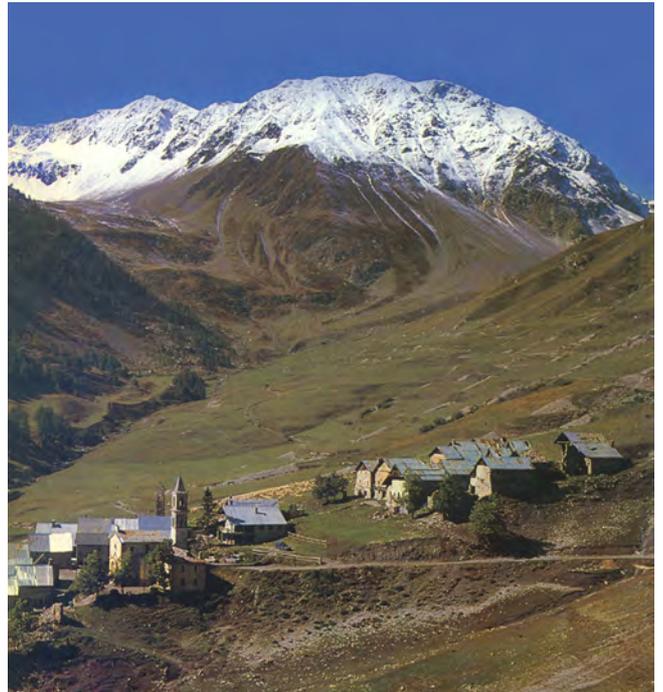
19. Argentera (valle Stura). Ferriere (1860 m) è l'insediamento permanente più elevato delle Alpi sud-occidentali. Il toponimo si riallaccia alle miniere di ferro sfruttate nel medioevo. Facilitati da un particolare microclima e dalla estensione delle terre coltivabili, gli abitanti riuscivano ad essere autosufficienti pure ad una quota così elevata.

20. Paesana (val Po). Il toponimo Prato Guglielmo abbraccia il versante rivolto a sud-est della comba di Croesio, zona fino a metà '900 molto popolata in tanti piccoli insediamenti facenti capo alla parrocchia di San Lorenzo (1076m). Nel XVI secolo gli abitanti della zona, considerati eretici, vennero perseguiti, ammazzati e deportati. Per un certo tempo Prato Guglielmo risultò spopolato o quasi. Poi sopraggiunsero nuove famiglie che, per cautela, riempirono i muri delle loro case con affreschi religiosi, per non venire scambiati con i proscritti d'un tempo. Questa casa lunga presenta appunto tutta una serie di figure di santi all'altezza della balconata superiore.

così vitale che il Marchese di Saluzzo Ludovico II, durante l'epoca di maggior splendore del Marchesato, tra il 1475 ed il 1480, fece forare la galleria del Passo delle Traversette (Buco di Viso), il primo traforo alpino, per facilitare il transito ai muli carichi di sale che, provenienti dalle saline di Hyères, approvvigionavano Saluzzo ed il Monferrato. Si evitava così l'esosa gabella dei conti Lascaris, signori di Tenda, Briga, Limone e Vernante.

Va ancora detto che, da quando è iniziata la migrazione stagionale per motivi di lavoro (sec.XVII), la meta preferita per gli abitanti delle nostre valli medio-alte, più ancora del Piemonte, furono quasi sempre la Provenza o il Nizzardo, a causa dei legami di lingua e di parentela, nonché per la relativa facilità di arrivarvi a piedi. Poi, con l'avvento della ferrovia, subentrarono, come poli di attrazione, Parigi e Marsiglia, e da allora la migrazione divenne purtroppo senza ritorno.

19



20



III Le lose di Bagnolo

III.1



III.2



III.3



III.4



III.5



III.6



Tra la bassa Valsusa e la bassa Val Maira affiora ad arco un potente banco di roccia eruttiva metamorfosata, conosciuto dai geologi come massiccio cristallino interno Dora-Maira. Nella sua porzione centrale, vale a dire tra la Val Pellice e la Val Po, questo gneiss (tale è il nome generico di questa roccia in litologia), conosciuto come pietra di Luserna, si presenta in due varietà: una lamellare, a strati piani, regolari e divisibili a spacco naturale con spessori dai 2 ai 5 cm (fig. 1), l'altra, di natura più omogenea, idonea alla segagione mediante telaio. Per ricavare le lose di copertura si presta la prima specie di gneiss, maggiormente presente nel territorio di Bagnolo Piemonte tra i 1300 m di Montoso ed i 2300 della Punta di Ostanetta. Qui sono concentrate le grandi cave per l'estrazione dei blocchi che vengono trasportati a valle mediante autocarri a tre o quattro assi (fig. 2). Oggigiorno il lavoro di cava è interamente meccanizzato, mentre un tempo i cavatori (*lusatiàire*) dovevano picchiare sodo con mazza e barramina per realizzare una serie di fori tali da consentire la separazione di un blocco il più regolare possibile dopo lo scoppio di una leggera salva di polvere nera. Ma prima di coltivare la cava (*luséra*), occorre portare a nudo il banco di roccia, scaricando la terra e i detriti che lo ricoprono e tutto ciò veniva fatto a mano, manovrando pala, piccone e carriola per settimane e talvolta per mesi. Poi si doveva calare a valle il pesante materiale; allora interveniva il *lesiàire* che scendeva le lose sulla sua robusta slitta (*lesa*) percorrendo una mulattiera con pendenze fino al 40% (fig. 3) per portarle al *cariür*, dove il *careté* le prendeva in consegna e le trasportava a valle con un carro trainato dal mulo o dal cavallo.

I blocchi in gneiss lamellare vengono ancora oggi lavorati con tecnica tradizionale dividendoli a spacco naturale in lastre di spessore voluto. Le lastre più belle vengono utilizzate come "lose" per il manto di copertura dei tetti e per questa funzione sono rifinite con uno smusso per "dare l'acqua", per facilitare cioè lo scorrimento ed il non ritorno dell'acqua meteorica (fig. 4).

Con gli scarti di lavorazione si ottengono: mosaico da pavimento (fig. 5), lastre da marciapiede, scampoli da muro in pietra a vista e blocchetti per pavimentazione stradale (fig. 6).

La lavorazione della pietra ha fatto la fortuna di molti avveduti imprenditori di Bagnolo e di Barge, i nipoti dei cavatori d'un tempo, che han saputo attrezzarsi e che ora sono in grado di lavorare in grande, facilitati in ciò anche dalla presenza di manodopera straniera, in particolare cinese, ormai socialmente integrata o quasi.

Le lose, un tempo, venivano preparate localmente nelle Valli Varaita e Maira, sfruttando gli affioramenti di gneiss più vicini per ridurre la fatica del trasporto. Molto utilizzate erano le cave di Gilba (Brossasco, Val Varaita) dove intere famiglie lavoravano a far lose, specialmente d'inverno, durante la sospensione degli impegni agricoli. Nelle valli più meridionali, in mancanza di questa varietà di gneiss, si coprivano i tetti con paglia o scandole, ma anche con piccole lose di varia pezzatura, oggi assai difficili da rimpiazzare per un corretto restauro. L'unica cava ancora in funzione si trova a Canosio (Val Maira), ma non è in grado di fornire grossi quantitativi. Un'altra ve ne era nel comune di Monterosso Grana (*lause dal Mountrúss*). In Val Gesso esistevano due affioramenti d'ardesia: uno nel Vallone di Roccoston (sinistra orografica tra Andonno e Valdieri), dove ancora si notano molte piccole cave; l'altro nella Comba dell'Infernetto, di fronte a Valdieri che dava lastre piccole ma sottili e resistenti. Anche in Val Pesio venivano cavate piccole lose nel territorio di Peveragno, al confine con la Chiusa, sulle pendici della Bisalta, in località denominata Loséra (1200 m circa). La sua produzione doveva essere elevata dal momento che i tetti della valle erano tutti ricoperti con tali lastre.

Tutte queste cave sono abbandonate da oltre mezzo secolo, ma qualcuna potrebbe venire di nuovo coltivata con mezzi moderni e con profitto qualora la domanda si rifacesse viva, specie se la Regione Piemonte concedesse sovvenzioni per il restauro dei tetti in lose o losette locali sull'esempio della Regione Val d'Aosta.

Luigi Dematteis

21. Una piccola borgata di Robilante (val Vermenagna). Disposta su pendio con gli edifici scalati per conseguire la migliore insolazione.

22. Rittana (valle Stura). Tetto Sottano (1000m): insediamento di sella al limite superiore del castagneto.

23. Stroppo (valle Maira). La Borgata San Martino Superiore (1431m) si protende sulla valle da uno sperone roccioso di ben 500 m d'altezza.

Organizzazione degli insediamenti e del lavoro agro-pastorale

La necessità di trarre la massima resa dalle risorse del luogo, pur restando nel proprio ambito comunale, stimolò ogni famiglia contadina a mettere a frutto la terra su vari livelli altitudinali, al fine di assecondare ed integrare tra loro le rispettive vocazioni produttive. Per evitare lunghi e massacranti spostamenti, sia alle persone che alle bestie, si rese quindi necessario un modo d'abitare a quote differenti, il che comportò l'onere di più sedi per ciascuna azienda o gruppo familiare. La dimora invernale (*la càso, la misùn*), di solito raggruppata con altre in un villaggio (*la vilo, lu vilàr, la rüà, co'de..., teit*), costituisce ancor oggi l'emblema della famiglia e ne rappresenta tradizione e casato. Gli insiemi di queste abitazioni, forniti dei servizi più elementari, si trova sempre attorniato da orti, campi e prati irrigui falciabili. Dove poi i fianchi della valle sono particolarmente sviluppati in altezza, su pendii a mezza costa, su creste o su piccoli terrazzi orografici, sorgono le dimore stagionali (*mèire, grànge, furést, ciabòt*), costruite sul modello di quelle permanenti e con funzioni analoghe, ma più piccole e con fienili ridotti. Anch'esse di solito si presentano in minuscoli agglomerati per garantire agli abitanti un vicendevole aiuto e anch'esse sono contornate da campi e prati falciabili, destinati a divenire terreno di pascolo dopo la prima fienagione. In queste dimore, a seconda della quota, la famiglia risiedeva da aprile-maggio ad ottobre-novembre. Se i pascoli estivi si trovavano a più d'un'ora di cammino dalla sede estiva, era ancora necessaria una terza stazione, molto spartana, (*mèira, arbèrg, giàs, truna*) dove talora si trasferiva una parte della famiglia, di solito i più anziani o la madre coi bambini, col compito di

21



22



23



24. 25. Ostana (val Po). Pian d'la Ciarm (1600m) è un'ampia zona di pascoli, con dimore estive isolate o addossate a schema lineare al fine di risparmiare un frontespizio. I muri di pietrame quasi interamente a secco, le aperture ridotte, i tetti in lose che debordano il minimo indispensabile, la pianta quadrata ed i volumi compatti rendono questi edifici esemplari nella loro funzionalità. Stalla a piano terra, cucina e fienile al secondo livello.

accudire il bestiame durante i cento giorni dell'alpeggio, mentre gli uomini più validi restavano in basso, impegnati nella fienagione e nella raccolta dei cereali e delle patate. Nelle valli meridionali manca di solito la stazione intermedia: si passava quindi direttamente dalla sede permanente ai ricoveri d'alpeggio, assai primitivi (*i giàs*).

Una simile organizzazione a più livelli ha improntato il paesaggio, che reca ancora evidenti i segni di questa multisecolare modalità di sfruttamento delle risorse naturali. Oggi, i contadini che praticano l'allevamento bovino risiedono stabilmente nella casa di famiglia, adattata alle moderne esigenze, abbandonando quasi ovunque le antiche dimore stagionali, dove il rovo dapprima, il bosco poi, si stanno sovente riappropriando delle terre un tempo coltivate. Sono invece sempre ambiti i pascoli elevati ed alcune delle antiche dimore d'alpeggio, dal momento che, allo sfruttamento intensivo di tanti piccoli allevatori, si è sostituito quello estensivo di pochi. Ad esempio, fino al 1930, a Pian Croesio (m 1846, comune di Paesana) salivano 31 famiglie con un carico totale di circa 200 capi bovini, mentre oggi è presente un solo allevatore, seppur con un numero di animali di poco inferiore.

Se nelle valli settentrionali l'habitat sparso è limitato a poche zone di bassa valle, in quelle meridionali è invece assai più diffuso; comunque anche qui molto raramente si trova la casa isolata, mentre sono frequenti i nuclei di poche case. Lo esige l'orografia più accidentata che non consente stanziamenti a quote superiori ai 1400 m e non concede ampi spazi da dedicare all'agricoltura. Queste condizioni, e forse anche il volere delle istituzioni monastiche che controllavano il territorio (Abbazia di Pedona e Certosa di Pesio), obbligarono i primi colonizzatori ad una maggiore diffusione ad altitudini minori e quindi ad un habitat più sparso.

24



25



26. 27. Paesana (val Po). Le Meire di Pian Croesio (1846m) sono raggruppate al centro di una vasta conca di pascoli sul versante notte del territorio comunale. Quando erano tutte abitate il carico di bestiame risultava addirittura eccessivo e, nelle annate siccitose, veniva a mancare l'erba. Allora si mandavano i bambini a rubarla oltre la cresta spartiacque in territorio di Sampeyre, suscitando le proteste dei locali pastori.

28. Crissolo (val Po). Gli Ambometti (1611m) formano un altro raggruppamento di meire al servizio degli ampi pascoli comunali del versante a giorno.

29. Demonte (valle Stura). Le Trune (2298m) del Vallone dell'Arma (v. fig.9) nella loro arcaicità sono da considerarsi un vero monumento della civiltà pastorale e, come tale, andrebbero conservate.

30. Elva (val Maira). I gruppi di case delle Granges da Mun (I.G.M. Garneri, Laurenti e Viani), tutte al di sopra dei 1800m, erano le residenze permanenti più elevate e più isolate del comune di Elva. Sul muro di una stalla si legge, incisa su pietra, la seguente iscrizione: <Fato nel 1887 a Natale le vacche erano fuori>. Avvenimento allora così insolito da meritare la menzione.

31. Marmora (val Maira). Gias Lauzet (1984m)

26



29



27



30



28



31



32. Acceglio (val Maira). Pratorotondo (1629m), un tempo abitato tutto l'anno, è un classico villaggio-strada, cresciuto lungo un itinerario intervallivo, quello del Passo della Gardetta, molto frequentato quando il viaggiare a piedi era la regola.

33. Venasca capoluogo (549m, val Varaita) si sviluppò nei secoli come grosso borgo commerciale, favorito dal mercato del lunedì, concesso da Margherita di Foix nel 1528. Tale mercato è ancor oggi importante anche per lo smercio delle castagne prodotte nella bassa Val Varaita. Nella foto vediamo l'imbocco da monte della via principale, con lo sfondo della bella chiesa parrocchiale dedicata all'Assunta, iniziata nel 1750 e consacrata nel 1788.

Modalità d'insediamento

Esposizione al sole, terreno di fondazione, protezione da frane, valanghe ed alluvioni, vicinanza di acqua potabile, possibilità di reperire in sito o a breve distanza pietra da costruzione, ampia distesa di terra coltivabile all'intorno, facilità di accesso, collegamenti diretti coi vicini insediamenti e con le zone di pascolo, eventuali concessioni da parte del signore locale, possibile difesa: questi furono i principali fattori che guidarono i capifamiglia nella scelta del sito su cui fondare un nuovo villaggio.

Il processo di insediamento si realizzò in tempi diversi: i più antichi stanziamenti risalgono all'epoca di transizione da una economia pastorale ancora nomade ad una pastorizia integrata con l'agricoltura. Questi villaggi sorsero in radure disboscate al piede delle valli, dove attualmente ricadono alcuni centri della fascia pedemontana. Non dobbiamo pensare agli odierni agglomerati urbani e alla attuale rete di infrastrutture, ma a villaggi arroccati e difendibili, composti da capanne di legno con zoccolo in muratura di pietrame in cui convivevano uomini e bestie. In seguito un simile modello venne probabilmente utilizzato nella progressiva colonizzazione delle valli, tenendo sempre a mente l'iniziale preferenza per un sito difendibile. Nel frattempo, a partire dalla dominazione romana, si passò a costruzioni con pareti in muratura di pietrame, talune già consolidate con malta di calce, nelle quali di legno restavano solo più i solai ed il tetto, ancora ricoperto di frasche, di felci, di erba palustre o di paglia.

In alcuni tratti le vie di comunicazione non potevano seguire il fondovalle, a causa della sua inaccessibilità, ed erano costrette a percorrere

32



33



tortuosi cammini a mezza costa, tanto da risultare sovente più facili i collegamenti con le valli adiacenti rispetto a quelli con i capoluoghi del piano. Ne è un esempio tipico il percorso trasversale che univa la media Valle Stura alla Val Po attraverso il Colle del Mulo, Elva, Colle di Sampeyre, Colle Cervetto o Colle del Prete. Sulle principali vie di transito, i villaggi si affermavano come centri di commercio, di artigianato e di scambi culturali e andavano anche ingrandendosi per il ruolo religioso impresso dal cristianesimo. Poco alla volta si cercò di facilitare le comunicazioni riducendone e migliorandone i percorsi: vennero costruiti i necessari ponti e si cercò di superare gli ostacoli orografici, secondo le possibilità offerte dai mezzi di allora. Emblematico è il caso della Valle Stura dove, fino al XVI sec., non essendo transitabili le Barricate, si era obbligati a valicare la dorsale di Murenz per passare dall'alta alla media valle. Nel 1515, quando Francesco I scelse di scendere dalla Francia lungo la valle Stura con il suo esercito e con le sue bocche da fuoco per andare a conquistare il Ducato di Milano, la sua avanguardia, agli ordini del Trivulzio, dovette attrezzare una strada, pensile in alcuni tratti, per superare l'impervia strettoia delle Barricate. Fu grazie all'ingegnere Pietro Navarro e ai *sapeurs* dell'esercito se in soli due giorni e due notti l'impresa venne compiuta e le pesanti artiglierie riuscirono a passare. Questo avvenimento deve aver fatto notevole scalpore, tant'è che a Parigi, sulla tomba di Francesco I, ne è raffigurata la scena, pare per volere dello stesso re. Anche l'attività estrattiva e siderurgica, particolarmente sostenuta nel Medioevo, richiedeva molta mano d'opera e lunghi trasporti di materiale ai forni ed alle fucine, talvolta dislocate ben lungi dal luogo di estrazione. All'epoca il prezzo di un manufatto in ferro era elevatissimo (circa 100 volte rapportato al valore odierno), motivo per cui se ne limitava l'uso ai

34. Bellino (val Varaita). La denominazione del comune è di tipo collettivo, in quanto non esiste un concentrato di tal nome. Nella foto compaiono due delle 10 borgate scaglionate lungo la Valle di Bellino che si unisce a Casteldelfino con la Valle di Chianale. In primo piano Fontanile (1483m) e, al centro, la Borgata Chiesa (1480m) con la parrocchiale dedicata a San Giacomo, la più antica tra le due parrocchie del comune.

35. Pontechianale (val Varaita). La grossa frazione di Chianale (1797m) concorre nel dare il nome al comune. Vista dall'alto rende bene l'idea del paese-strada, sviluppatosi lungo le Chemin Royal, la via che portava in Francia e che univa agli altri l'Escarton di Casteldelfino. La foto è vecchia di 30 anni, ma, eccetto per i covoni di segale in primo piano, risulta tuttora attuale perché, nonostante numerose ristrutturazioni, l'insieme ha saputo conservare l'aspetto originario.

36. Acceglio (val Maira). Frazione Chialvetta (1494m), sede della parrocchia nel Vallone d'Unerzio.

34



35



36



37. Argentera (valle Stura). Bersezio (1624m) si trova al piede di una larga conoide alluvionale, sulla quale dopo una multisecolare bonifica di spietatura erano stati ricavati i seminativi. La foto documenta il capoluogo com'era fino agli anni '80, con le sue case tutte di uguali dimensioni ed isoorientate coi frontespizi rivolti a Sud.

38. San Damiano (val Maira). Chesta (1379m), il villaggio più elevato del Vallone di Pagliero, può essere preso ad esempio di insediamento annucleato. Notare come i tetti si ricoprono a scala.

39. 40. Bellino (val Varaita). Le borgate sedi delle due parrocchie: Celle (1675m) la prima, Chiesa (1480m) la seconda (v. fig 34).

37



38



39



40



pochi utensili indispensabili, ricorrendo a chiodi e a caviglie di legno in falegnameria ed in carpenteria.

I cereali venivano invece macinati sul posto, dal momento che quasi tutti i villaggi, talvolta anche solo borghi di poche case, erano dotati di mulini ad acqua, i più antichi e più semplici con ruota orizzontale (secondo il modello di Vitruvio, introdotto dai Romani).

Gli istituti religiosi non si erano limitati a colonizzare le terre loro assegnate, ma svolgevano un'efficace opera di evangelizzazione su tutto il territorio, promuovendo l'edificazione di chiese e di cappelle. Sicché, già nel XV sec. gli abitanti delle nostre valli avevano tramutato quasi del tutto i loro originari culti pagani ed animisti in credenze cristiane, facilitati in ciò, oltre che dalla predicazione, anche da cicli pittorici facilmente comprensibili, raffiguranti per episodi, molte vite di santi (qualcuno inventato) e i loro miracoli: il cosiddetto catechismo dei poveri e degli analfabeti. L'uso di simili rappresentazioni andò via via assurgendo a valenza artistica fino ai capolavori di Giovanni Baleison, del Canavesio, di Pietro da Saluzzo, dei Fratelli Biazaci o del sommo Hans Klemmer: vertici non più raggiunti dopo l'inizio del sec. XVI, quando terminò l'epoca d'oro per le nostre valli. Di questo florido periodo restano le chiese, tanti manufatti di pietra e tracce, non molte, nelle più antiche dimore contadine.

La casa medievale, compatta e semiinterrata, subì in seguito molti rifacimenti funzionali per adattarsi alle esigenze di famiglia e ai mutamenti nelle tecniche agrarie e nell'allevamento. Si pensi, ad esempio, alla necessità di ricavare stalle capienti per operare, sebbene non ovunque, la conversione del bestiame da prevalentemente ovino a bovino, come richiese il mercato quando si trattò di servire le città che si andavano ingrandendo (sec.XVIII).

41. Castelmagno (val Grana). La Borgata Colletto (1272m) gode di una buona esposizione su un saliente della valle, orograficamente molto accidentata.

42. Celle Macra (val Maira). Pur trovandosi sul versante a monte della valle, sfrutta per i suoi numerosi insediamenti una dorsale laterale orientata a sud-ovest, tra i 1000 ed i 1400m.

43. Limone (val Vermentagna). Il versante a solatio del Vallone Sottano con tanti piccoli abitati sparsi, che vanno anche in questo caso dai 1000 ai 1400m.

Col XVI sec. iniziò la crisi per l'economia delle nostre valli, dovuta a diversi fattori. In primo luogo la scoperta dell'America e la circumnavigazione dell'Africa annullarono la supremazia di Genova e Venezia, fino allora monopoliste del traffico nel Mediterraneo delle spezie e dei prodotti orientali che proseguivano via mulo attraverso le Alpi, incrementando commercio ed artigianato.

Gli stati nazionali divennero in grado di arruolare eserciti di decine di migliaia di soldati, milizie che, dove passavano, depredavano, rendendo insicura e precaria la vita degli abitanti locali. Esempio in questo senso è la valle Stura investita dal transito di numerosi eserciti a partire dal già citato Francesco I.

La Riforma a sua volta, provocò astii famigliari, persecuzioni, confische di beni e luttu, e diede l'avvio alle guerre di religione, combattute sulle Alpi da manipoli di avventurieri con azioni di guerriglia e di brigantaggio.

Da ultimo arrivarono la peste ed il peggioramento climatico noto come "piccola glaciazione", nonché gli esosi tributi imposti dall'erario di Casa Savoia, forse ancor più onerosi delle decime e delle altre tasse che gravavano sui contadini nel Medioevo.

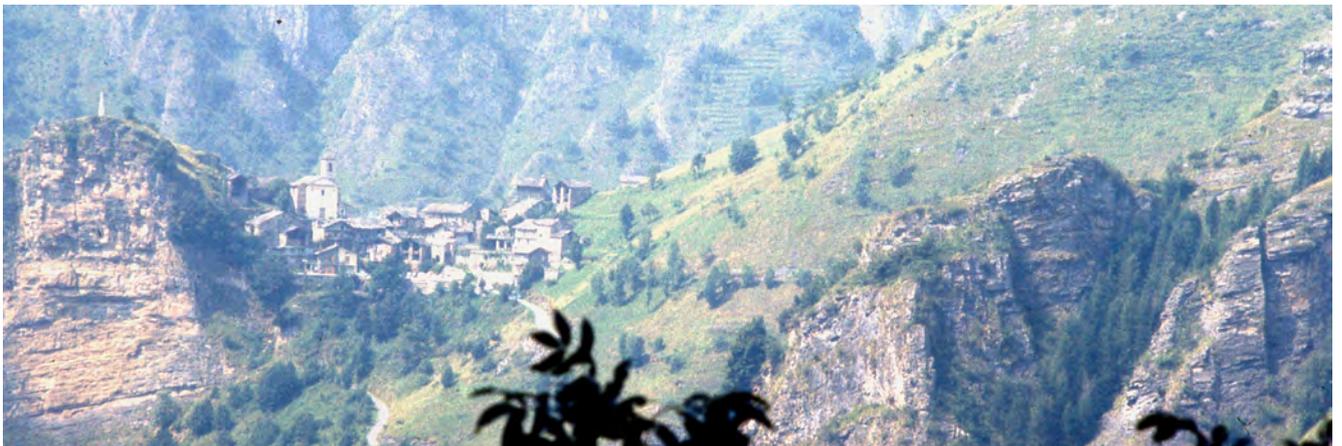
42



43



41



44. Bellino (val Varaita). Chiazale (1705m), la borgata più alta del comune, tuttora abitata.

45. Crissolo (val Po). Il Borgo (1529m), ben esposto al sole, può permettersi ampie logge su pilastri e case a balconi.

46. Limone (val Vermenagna). Tetti Bottero (1090m), uno dei tanti piccoli insediamenti del Vallone Sottano, presenta due file parallele di abitazioni a scala.

47. Vernante (val Vermenagna). Tetti Tabussa (850m) in buona posizione su una displuviale sopra al capoluogo.

48. Vernante (val Vermenagna). Tetti Bertola (930m) sul versante al sole della Val Grande. Originariamente coperti a paglia; il più a destra lo è ancora. Edifici distanziati per evitare il propagarsi di incendi.

49. Roaschia (valle Gesso). Tetti Lombardo (953m), quattro edifici affiancati a scala, tutti con scale esterne.

44



47



45



48



46



49



IV Legnami da costruzione

IV.1



IV.2



IV.3



I legnami impiegati nella costruzione si differenziano a seconda se ci si trova in bassa o in alta valle e questo è dovuto alle essenze che crescono spontanee in luogo.

Nella bassa valle il legno utilizzato in prevalenza era il castagno, un po' meno il rovere, qualche volta il ciliegio, l'olmo e poco l'acacia perché doveva essere tagliata da 10 - 12 anni altrimenti sotto il peso delle "lose" e della neve continuava a cedere compromettendo la stabilità del tetto. Quasi mai venivano utilizzati frassino, faggio e pioppo, in quanto una minima infiltrazione d'acqua è sufficiente per farli marcire, nonché l'ontano per il problema del tarlo.

Nell'alta valle si impiegava in prevalenza il larice, quindi il pino e poco l'abete perché marcisce e tarla facilmente.

Il legname era tagliato 1 - 2 anni prima dell'utilizzo nel periodo compreso tra i Santi e metà Quaresima, a luna calante e a vegetazione ferma.

Le travi portanti si ottenevano utilizzando tronchi interi, come creati dalla natura, anche se a volte molto storti; venivano solo scortecciati per evitare il tarlo, poi spessorati nei punti più bassi fino ad ottenere un livello accettabile per la posa delle "lose".

In seguito, per migliorare l'estetica si è passati alla squadratura a mano sui quattro lati con l'accetta seguendo l'andamento del tronco. Attualmente sono invece squadrati con la sega, qualche volta a spigolo vivo e piallati: così da uno stesso tronco si ottengono più travi, pratica che però riduce la resistenza del legno e non tiene conto che la trave stessa andrebbe posta con la parte esterna del tronco rivolta verso il basso.

Quando l'architettura della costruzione rendeva necessario un colmo con una luce troppo lunga veniva costruita a metà campata una capriata che a volte, per maggiore sicurezza, era doppia.

In Val Vermenagna, si vede ancora una capriata caratteristica nella quale le travi inclinate, che non si appoggiano all'ometto, formano una croce di S. Andrea e sono unite tra loro, attraverso il foro, con un tronchetto di maggiociondolo che ha molta resistenza e non marcisce.

Nelle travi grandi di castagno era usato quello cipollato, perché il distacco tra un anello di crescita e l'altro aveva l'effetto di una balestra ed era meno soggetto a rotture rispetto ad uno completamente sano.

Per ottenere le travi più piccole si usavano tronchi lisci e sani, più facili da spaccare.

Si ritornava ad usare materiale cipollato per realizzare le "late", il tavolato di appoggio delle lose.

Le late erano spesse 2 - 3 cm, larghe non più di 8 - 12 cm, ed erano poste a una distanza di 3 - 6 cm, imbarcate il più possibile in modo da formare un buon ancoraggio per le lose del manto di copertura.

Per segare i tronchi, cosa che avveniva sul luogo di produzione, si utilizzava un dislivello (salto) e si impiegava una grande sega azionata dall'alto e dal basso da due segantini (fig. 1).

Anche il rovere e il larice sono essenze molto resistenti, ma deve essere utilizzata la sola parte centrale (durone), escludendo completamente il bianco tenero (alburno).

Il legno tagliato a luna calante e a vegetazione ferma è meno soggetto ad attacchi fungini, stagiona più in fretta, è più resistente al tarlo. Inoltre gli scarti della lavorazione bruciano meglio e riscaldano maggiormente. Queste regole dovrebbero ancora oggi essere prese in considerazione per evitare casi negativamente sperimentati come quello di tronchi di faggio tagliati in vegetazione e a luna crescente che, benché lavorati a norma, sono ammuffiti e anneriti e hanno mantenuto la macchiatura anche dopo una consistente piallatura.

Il legname per infissi era scelto fra quello di migliore qualità, non doveva portare difetti causati da gelo, tarlo, screpolature o marciume, né essere ottenuto da piante colpite da fulmine o morte in piedi e doveva stagionare con le dovute tecniche per 4 - 5 anni.

Per i sopalchi in castagno si utilizzava materiale anche cipollato e curvo avendo l'accuratezza, quando lo si rifilava di non tagliare le vene di crescita. Ora si producono quasi esclusivamente tavole parallele, diritte e piallate che

IV.4



IV.5



IV.6



IV.7



appagano la vista ma non hanno la resistenza di quelle di allora. Per scale, balconi, balconate vale lo stesso discorso: era essenziale non tagliare le vene di crescita delle piante. I paletti di collegamento della traversa inferiore con quella superiore erano a spacco e uniformati con l'acchetta e il "cutèl tiróu". Più tardi sono stati sostituiti con tavolette e soluzioni varie che hanno finito per stravolgere la concezione originaria.

I serramenti e i balconi erano comunemente in larice, in castagno ed in rovere, essenze privilegiate per la loro resistenza agli agenti atmosferici (per i serramenti interni si usava anche il noce). Il castagno però ha il difetto di contenere il tannino, sostanza che a contatto con l'acqua piovana fuoriesce e macchia i muri: per questo, la prima fase di stagionatura è consigliabile avvenga listellando il materiale e lasciandolo alla pioggia, in piedi oppure dentro una roggia, proprio per spurgarlo del tannino, che in minima parte rimane comunque presente. Per questo motivo il castagno dagli anni '60 è caduto in disuso e solo ultimamente ritorna ad essere usato per merito di impregnanti di recente scoperta che bloccano la fuoriuscita del tannino stesso.

Nelle stalle, dove maggiore è la differenza tra temperatura esterna e interna e molto elevata è l'umidità, i serramenti in castagno hanno una durata notevolmente superiore anche a quelli in ferro, come dimostrato da prove di sostituzione risultate negative.

Nelle case abbandonate anche da decenni è facile trovare travi o serramenti in castagno, rovere o larice, magari rovinati dagli agenti atmosferici, ma il cui legno all'interno è ancora sano.

La crescita spontanea di larici ed abeti inizia verso i 1200 -1400 m., ma è assente in Valle Josina, Valle Colla, Val Vermenagna, Valle Gesso di Roaschia ed Entracque, Valle Grana e Valle Bronda. In queste valli è presente invece soprattutto il faggio e tra i 1000 -1400 m. una buona percentuale di maggiociondolo, che si nota molto bene nel periodo della fioritura ma che è poco o niente commerciabile come tavolame e neppure tanto per la stufa in quanto se usato in alta percentuale favorisce il mal di testa. In queste zone la presenza di travi e balconate in larice non è dovuta alla produzione locale ma di altre vallate: per la Valle Vermenagna l'approvvigionamento avveniva in Valle Roja ed era favorito dall'appartenenza della valle al Regno di Sardegna prima e d'Italia poi e più tardi anche dall'apertura del traforo del Colle di Tenda.

La presenza di larici e abeti in queste valli si registra dalla seconda metà del secolo scorso, quando molti privati hanno sostituito la coltura del castagno compromesso dalla malattia del cancro; inoltre vi è stato un massiccio impianto nei terreni demaniali effettuato dal Corpo Forestale dello Stato. In Valle Colla, sulle pendici della Bisalta, a questo proposito si era anche costruito il Rifugio Garb con tetto in paglia, che serviva ai lavoratori impegnati nella piantumazione per non dover sempre scendere a valle a fine giornata e per depositare i loro materiali.

Giuseppe Cavallo

IV.1 Segantini al lavoro. Fotografia di Gianfranco Bini, tratta da "Lassù gli ultimi" di Gianfranco Bini, Studio Fotografico Bini, Biella, 1972.

IV.2 Grandi tronchi di castagno pronti per la lavorazione.

IV.3 e 4 Legname segato ed accatatastato per la stagionatura.

IV.5, 6, 7 Le vecchie e nuove strutture di una segheria di Boves

50. 51. Elva (valle Maira). Anche Elva, come Bellino, è toponimo collettivo; nel suo capoluogo, Serre (1637m), sorge la famosa chiesa parrocchiale (affreschi di Hans Klemer) e la casa municipale su cui sono murate le due lapidi con l'elenco dei caduti nel '15-18 e nel '40-45. Elenco tanto più impressionante quando si pensi che i residenti di allora assommavano a poco più d'un migliaio e che oggi sono ridotti ad un centinaio.

Lo spopolamento

L'indicatore di più immediata comprensione per cogliere l'evoluzione dei fenomeni di popolamento di questo territorio è sicuramente quello che esprime l'assetto demografico. Anche facendo solo riferimento al numero assoluto di popolazione residente, si ha percezione dello svuotamento che hanno subito le valli cuneesi nel corso del secolo passato: i censimenti disponibili consentono di confrontare la situazione di inizio secolo, che sostanzialmente riflette il periodo di massimo popolamento raggiunto nella seconda metà del 1800, con quella finale. In questo periodo si passa da una popolazione di 155.717 unità a 64.252 (vedasi tabella a), con un decremento del 58,74%. Questo valore assume una consistenza ancora più eclatante se si valutano i decrementi delle alte valli, interessate da una emorragia assai più intensa: i comuni dell'alta val Varaita (Pontechianale, Bellino e Casteldelfino), Maira (Acceglio, Prazzo, Elva, Stroppo, Canosio e Marmora) e Stura (Argentera, Pietraporzio e Sanbuco) passano da 13.713 abitanti a 1.734 (vedasi tabella b) e registrano un decremento dell' 87,35%.

Per fornire un esempio degli effetti di questi fenomeni sul territorio, basti citare il caso di Sampeyre. Il comune, su di un'estensione di quasi 10.000 ettari, contava, nel 1901, 6.548 abitanti sparsi in 78 insediamenti, raggruppati in 5 parrocchie (Piazza, Rore, Becetto, Dragoniere, Villar) ed una cappellania (vallone di Rore). Nel 2001 gli abitanti sono scesi a 1.146 (- 82,49%) e, abbandonando la maggior parte dei vecchi nuclei, si sono concentrati nel capoluogo ed in una sola ventina di altre borgate.

50



51



52. Valdieri (774m, valle Gesso). Monumento e lapide dei caduti. L'olocausto di vite umane è stato grandissimo per le comunità delle Valli che, dopo ogni guerra si ritrovarono prive degli uomini più validi. Questa mancanza e l'assenza di serie provvidenze in favore della montagna, contribuirono ad accelerarne lo spopolamento.

53. Il dott. Werner Bätzing, docente universitario e frequentatore della Valle Stura, ha tracciato una carta dell'andamento demografico nelle Alpi, partendo dai dati rilevati comune per comune. Da essa balza evidente la situazione nelle Alpi Occidentali, tutte in pesante calo (colore scuro).

Non si intende entrare nel merito delle cause che hanno determinato questo stato delle cose perché si tratta di una problematica ormai sufficientemente dibattuta e nota, ma certo è che il fenomeno assume un rilievo assai maggiore nelle Alpi Occidentali che nelle Alpi Svizzere o in quelle di lingua tedesca, come documenta l'elaborazione di W. Bätzing sullo spopolamento tra il 1870 e il 1990, che si riporta nella illustrazione.

52



53

Bevölkerungsentwicklung 1870-1990 im Alpenraum

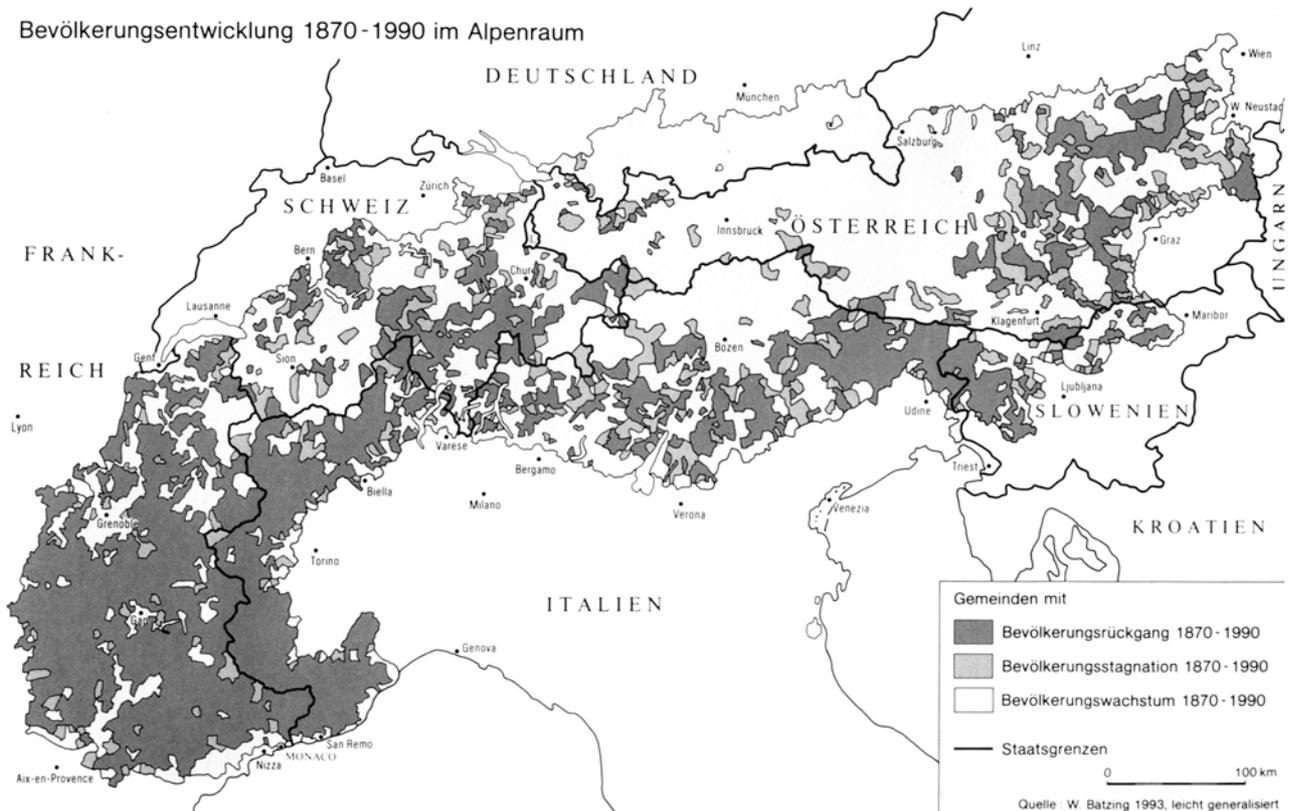


Tabella a

Popolazione residente ai censimenti 1901 ... 2001 suddivisa per Comunità Montana (*)

Comunità Montana / anno	1901	1951	1961	1971	1981	1991	2001
Valli Po, Bronda e Infernotto	41.996	29.703	25.921	23.833	23.666	23.197	23.540
Valle Varaita	27.121	16.423	13.491	11.179	10.118	9.461	8.457
Valle Maira	28.925	18.166	15.472	13.307	12.127	11.481	11.487
Valle Grana	9.822	4.624	3.719	2.852	2.432	2.083	2.025
Valle Stura	20.319	9.651	8.159	6.755	5.918	5.248	5.084
Valli Gesso, Vermenagna e Pesio	27.534	17.634	15.559	14.570	14.136	13.624	13.659
Totale complessivo	155.717	96.201	82.321	72.496	68.397	65.094	64.252

(*) i dati assunti non comprendono i Comuni di fondovalle parzialmente montani (Costigliole Saluzzo e Verzuolo per la C. M. Valle Varaita; Busca per la C.M. Valle Maira; Bernezzo, Caraglio, Cervasca e Vignolo per la C.M. Valle Grana; Borgo San Dalmazzo per la C.M. Valle Stura; Boves e Peveragno per la C.M. Valli Gesso, Vermenagna e Pesio)

Tabella b

Popolazione residente ai censimenti 1901 ... 2001 relativi ai Comuni di alta Valle nelle Comunità Montana Valle Varaita, Valle Maira, e Valle Stura

Comunità Montana / anno	1901	1951	1961	1971	1981	1991	2001
Valle Varaita: Pontechianale, Bellino, Casteldelfino	3.483	1.974	1.608	1.314	968	743	614
Valle Maira: Acceglio, Prazzo, Elva, Stropo, Canosio, Marmora	8.127	3.847	2.897	1.912	1.409	1.044	815
Valle Stura: Argentera, Pietraporzio, Sambuco	2.103	849	717	512	414	339	305
Totale complessivo	13.713	6.670	5.222	3.738	2.791	2.126	1.734

Caratteri degli insediamenti

Nelle Alpi Occidentali, al di sopra di una certa quota, le abitazioni invernali, cosiddette permanenti, non si trovano mai isolate, anzi formano nuclei compatti per esigenze di protezione e di aiuto reciproco dei loro occupanti. Questa propensione ad una forma insediativa comunitaria si lega anche al fatto che nella cultura contadina delle Alpi Occidentali, quindi non solo di quelle occitane, l'unico sistema di fuoco, fin verso il 1950, restò il camino di cucina. Il camino serviva per la cottura dei cibi, più che per riscaldare l'ambiente dato che il calore emanato era assai scarso. Da qui l'abitudine, per non dire la necessità, di passare l'inverno nelle stalle, scambiando visite tra le famiglie e lavorando insieme nel gradevole tepore emanato dal bestiame. La veglia serale (*vihà*) fatta di racconti per i piccoli e di scambi di notizie tra i grandi, comportò da sempre un forte senso comunitario e un desiderio di vivere insieme, quasi come in una famiglia allargata. Nei borghi di alta e media montagna, la disposizione delle case, oltre che per evidenti ragioni ambientali e di risparmio del suolo produttivo, si impronta fortemente di questa esigenza: sono caratteristici percorsi ridotti, frequenti sottopassi, marciapiedi coperti dallo sporto dei tetti che quasi si toccano per evitare alla neve di ingombrare i passaggi. Il borgo è serrato e compatto. Si aggiunga ancora che il sistema delle divisioni ereditarie, col diritto ad una parte di eredità per tutti i figli, secondo l'uso romano, oltre che provocare l'eccessivo frazionamento delle terre, influì grandemente anche sulla ripartizione delle abitazioni, tanto da arrivare ad avere non solo stalle e fienili in comproprietà, ma persino cucine. Per ovviare a

54. Frassinò (val Varaita). L'interno d'una cucina a Meira da Moun (1090m) con il camino nell'angolo a destra. Si tratta d'una abitazione stagionale, ma col decoro di una dimora permanente.

55. La persona seduta davanti al camino simboleggia la solitudine di chi è rimasto, unico abitante in un villaggio abbandonato.

56. Elva (val Maira). Borgata Gòria Superiore (1815m), grande cucina con imponente camino cinquecentesco, davanti al quale è stata sistemata una stufa di ghisa, su cui oggi si cucina.

54



55



56

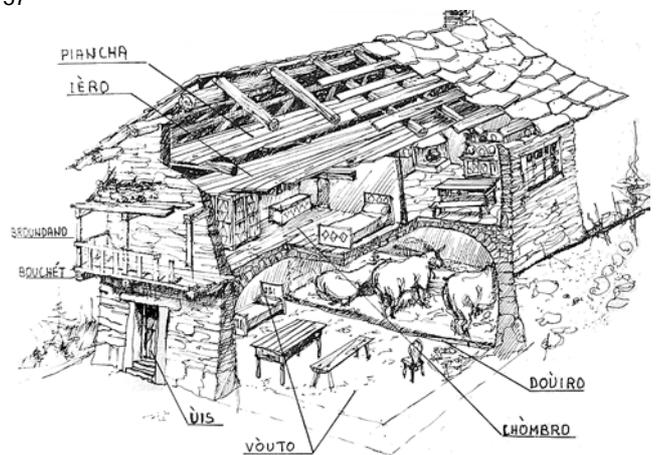


57. Bellino (val Varaita). L'abitazione sezionata rivela il modo di vivere tradizionale della comunità in uso fino a 30 anni orsono e la nomenclatura della casa. Il disegno è opera di Jean-Luc Bernard, professionista ad Aix en Provence, ma originario di Bellino.

58. Pontechianale (val Varaita) Chianale. Lo scultore Chaix, scomparso prematuramente, durante l'inverno lavorava anch'egli nella stalla.

questi inconvenienti, si cercò di ampliare le case o di dotarle di appendici, venendo ad occupare tutti i sedimi all'interno del villaggio prima di edificare nuove dimore esterne al suo originario perimetro, anche perché, sovente, l'abitato risultava difeso da mura o da una cortina ininterrotta di case. Tipico esempio è il nucleo storico di Dronero, protetto a nord dal retro di una schiera di abitazioni senza varchi e con poche e piccole finestre, come ancor oggi è dato di vedere. Probabilmente tale sistema difensivo era già in atto ai tempi dell'assedio (gennaio 1314) sostenuto vittoriosamente dalle milizie del Marchese di Saluzzo contro i soldati angioini. Naturalmente i condizionamenti dell'orografia e la funzione dell'insediamento influirono grandemente sulla disposizione degli edifici. I villaggi sorti lungo antichi percorsi transvallivi risultano generalmente scaglionati in lunghezza (paesi-strada), come Dragoniere (1302 m, comune di Sampeyre, val Varaita) oppure Pratorotondo (1629 m, Comune di Acceglio, val Maira), entrambi interessati dall'itinerario valle Stura-valle Po. Anche i centri commerciali nel fondovalle avevano inizialmente il carattere di paesi-strada e, come tali, conservano tutti una via maestra sulla quale si affacciano botteghe, laboratori artigiani, pubblici esercizi e case dal carattere borghese, mentre le dimore contadine di un tempo erano relegate in seconda fila o alla periferia. In alcuni capoluoghi la via principale è affiancata da portici, talora d'epoca tardomedioevale (Sanfront, Dronero, Demonte). Altrove si tratta di paesi rifondati in tutto o in parte per ovviare a frane, alluvioni o semplicemente per adeguarsi ai nuovi tracciati delle carrozzabili ottocentesche. Appartengono al primo tipo Casteldelfino, fondato dopo l'alluvione del 1391 che distrusse l'originaria Villa di S.Eusebio, e Pietraporzio in Valle Stura, ricostruito dopo l'abbandono del Villar forse a causa d'una frana. Esempio del secondo tipo è

57



58



59. Monterosso (valle Grana). Borgata Oggeri (Ugie, 1100m); casa a loggiato, nel portico sottostante si accudiscono le faccende di casa
60. Ostana (val Po). Borgata Sant'Antonio (1350m); altra casa a loggiato su pilastri. Anche nelle mezze stagioni si può lavorare al sole ed al riparo.
61. Chiusa Pesio (val Pesio). In tutta la valle è diffusa la casa a pilastri con portico e loggiati.

Frassino in Val Varaita, il cui attuale concentrico è sorto lungo la carrozzabile di fine '800, dove un tempo esistevano solo la chiesa e la canonica, mentre le varie borgate, sparse a mezza costa, seguivano il tracciato dell'antica mulattiera della valle.

Altro classico esempio sulla dinamica degli insediamenti è offerto, sempre in val Varaita, da Sampeyre: l'attuale grandiosa piazza rettangolare, delimitata a valle da una schiera di case ottocentesche con tanto di portici, fino a 150 anni orsono non era che uno spazio libero utilizzato per i mercati e le fiere, che separava i due nuclei storici del paese e su cui si affacciava la parrocchiale quattrocentesca e l'adiacente antico cimitero.

Un caso a sé va considerata la precoce vocazione turistica della Val Gesso, le cui sorgenti termali, già conosciute da tempo, vennero valorizzate a metà '800 con la costruzione di una carrozzabile e con sontuosi edifici, in grado di ospitare fino a seicento villeggianti. Quasi contemporaneamente il re Vittorio Emanuele II, istituita nel 1857 la "riserva reale di caccia" sul massiccio dell'Argentera, fece costruire, per la famiglia reale ed il proprio seguito, un piccolo villaggio a S. Anna di Valdieri e le due case di caccia di S. Giacomo e del Valasco.

A fine '800 la valle più privilegiata, sotto il profilo delle infrastrutture, fu certamente la valle Vermenagna dove prima la galleria stradale (1882) e poi quella ferroviaria (1898) accelerarono il processo di modernizzazione dei collegamenti tra Cuneo e Ventimiglia. Si dovrà poi attendere fino al 1928 per vedere completata la linea ferroviaria Cuneo-Nizza a causa degli intoppi politici che puntualmente si ripeterono al momento del suo ripristino dopo le distruzioni del 1945.

Altro sviluppo particolare fu quello della valle Pesio dove la fondazione, nel 1173, della

59



60



61



62. Dronero (val Maira). Il capoluogo (622m), di aspetto borghese e cittadino, è dotato di portici che in alcuni tratti presentano ancora colonne e capitelli tardo medioevali.

63. Demonte (valle Stura). Anche questa cittadina (780m), capoluogo di valle, presenta lungo l'asse viario principale una doppia fila di portici, in alcuni tratti nettamente medioevali, ove sono presenti colonne con capitelli romanici. Purtroppo il passaggio degli autocarri pesanti, obbligati a transitare nel centro finché non saranno dirottati sulla costruenda circonvallazione, sta recando grave pregiudizio alla stabilità dei palazzi.

64. Sanfront (495m, valle Po). Un breve tratto di portici documenta il carattere urbano del centro.

Certosa, situata in alta valle e voluta dai Conti Morozzo in zona allora boschiva ed incolta, fece da freno all'espansione spontanea dei contadini provenienti dal basso e ne limitò gli insediamenti, tant'è che questi coloni non riuscirono mai a costituirsi in un'autonoma comunità di valle. Gli anni più recenti vedono, a partire dal 1960 circa, l'espansione dei centri di fondovalle, fenomeno in genere non governato per carenza di programmazione o mal governato da lacunosi programmi di fabbricazione. Solo più tardi sono intervenuti strumenti urbanistici più attenti ma ormai tardivi.

Nelle località turistiche, in quegli anni, a cominciare da Limone, era elevata la ricerca di seconde case, o meglio di alloggi di taglio cittadino in condominio, in tutto simili a quelli delle periferie urbane, con la sola differenza di un intorno naturale assai più vivibile.

Nei centri pedemontani, sedi delle prime ottocentesche industrie manifatturiere e della nuova diffusa espansione artigianale e industriale, a fronte di una bassa domanda di case per villeggiatura, esplose la domanda di prime case dovuta alla necessità di abitare vicino al posto di lavoro per tutti quelli che, non potendo accedervi da pendolari, erano obbligati a trasferirsi abbandonando l'originaria residenza di montagna. Barge, Verzuolo, Piasco, Busca, Caraglio, Borgo S.Dalmazzo, Roccavione e Boves sono esempi di questa grande urbanizzazione indotta. Anche in molti altri centri minori si manifestò la richiesta delle famiglie locali, obbligate a scendere nel concentrico, lasciando l'abitazione originaria quando questa era situata in borgate scomode da raggiungere, specie con bambini o con ragazzi in età scolare. Ovunque purtroppo è invalsa l'abitudine a costruire ex novo: palazzoni in condominio insieme a villette con giardino malamente cintato e con spreco di territorio un tempo produttivo. Il tutto è sorto casualmente, senza criteri di

62



63



64



65. Rossana (535m, val Varaita). La parrocchiale, dedicata all'Assunta, presenta una facciata in cotto di epoca tardogotica. Se non fosse per la slanciata ghimberga, l'architettura risponderebbe più al gusto romanico radicato nelle valli che non allo stile gotico, mai attecchito nella cultura popolare. Un enorme affresco di S. Cristoforo, purtroppo assai deteriorato, è magistralmente inserito nel campo triangolare a destra della ghimberga.

66. Entracque (893m, valle Gesso). In tutti i centri di mercato esisteva l'ala, ossia uno spazio pubblico coperto d'incontro e di contrattazione.

67. Bagnolo (367m). La piazza principale con l'ala di recente costruzione ed il campanile romanico.

68. Marmora (val Maira). Altro toponimo comunale collettivo che raggruppa le numerose borgate sul versante al sole del vallone laterale omonimo. Parrocchia, canonica e cimitero (1548m) occupano una posizione isolata e baricentrica rispetto agli insediamenti, per criterio di equità. In primo piano compaiono le case della Borgata Reinere (1465m).

razionalità ed in spregio alle caratteristiche paesistiche e costruttive tradizionali. Pochi, in quegli anni, pensarono all'opportunità di riutilizzare il patrimonio edilizio dismesso. Non lo fecero i locali, soggiogati dal fascino del nuovo importato dalla città, e per i quali l'antico si configurava come emblema di miseria e di fatica. Non lo fecero i forestieri per mancanza di sensibilità, nonché per problemi economici: una casa ben restaurata sarebbe venuta a costare più d'un alloggio nuovo e per giunta con oneri più gravosi per riscaldamento e manutenzione. Inoltre, fino a pochi anni orsono, era pressoché inesistente un mercato per le case da ristrutturare, reso inoltre difficoltoso a causa dello spezzettamento delle proprietà tra i diversi eredi, ed erano poche le imprese artigiane disposte e capaci di eseguire interventi consoni e rispettosi sugli edifici tradizionali.

66



67



65

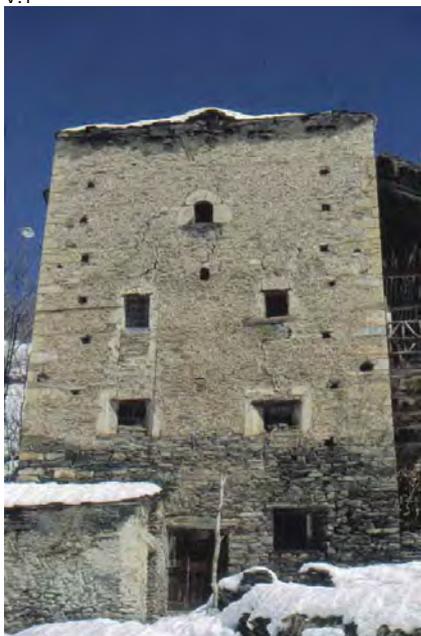


68



V Le case signorili delle valli Maira e Varaita

V.1



V.2



V.3



La maggior parte dei libri usciti negli ultimi anni sulla vita nelle valli delle Alpi Occidentali ci parlano essenzialmente di povertà, fame ed emigrazione. Questa situazione però si riferisce ad un periodo storico relativamente recente. Dall'alto Medio Evo fino al XVII° secolo queste valli godettero di una notevole prosperità ed indipendenza. Nell'alta Val Maira si formò una repubblica pressoché autonoma di dodici comuni sotto la blanda tutela dei Marchesi di Saluzzo, mentre una situazione analoga si era creata nell'alta valle Varaita che faceva parte della repubblica degli Escartons. Solo dopo la fine del Marchesato e l'incorporamento dell'alta Val Varaita nel ducato di Savoia queste regioni persero la loro autonomia e prosperità. Testimone di questo periodo rimane il notevole patrimonio artistico ed architettonico che si nota sia negli edifici religiosi che in parecchie abitazioni private.

Chiunque percorra con attenzione i villaggi di queste valli non può mancare di notare, in contrasto con l'attuale stato di abbandono della regione, un certo numero di costruzioni che si distinguono per la ricercatezza dei loro particolari. In questa zona non vi furono signori feudali prima del 1600, non si tratta quindi di castelli di feudatari, ma delle abitazioni di quelle famiglie di una borghesia contadina i cui nomi ricorrono come consoli e rappresentanti dei comuni negli atti ufficiali che ne segnano la storia. Queste costruzioni sono quasi sempre una diretta evoluzione di quella che si può considerare la forma originale più antica di abitazione della zona. Si tratta di edifici a pianta rettangolare sovente costruiti su un terreno scosceso col lato maggiore parallelo alla linea di massima pendenza. I muri sono in pietra a secco o con pochissima calce. Il tetto in lastre di pietra (lose) a due falde poco inclinate, ha il colmo orientato parallelamente al lato maggiore del rettangolo di base. La costruzione ha due o più piani ed è di solito priva di scale per cui la pendenza del terreno è usata per accedere direttamente ai vari livelli. Il tipo più comune ha 3 piani con una porta sulla facciata a valle per l'accesso al piano inferiore, una o più porte laterali per il piano intermedio, mentre il piano più alto è raggiunto attraverso una porta sulla facciata a monte. I livellamenti sono semplicemente costituiti da assi poggiati su travature di larice, mentre volte a botte sono assai comuni al piano inferiore. L'orientazione di queste case dipende unicamente dalla pendenza del terreno senza alcun riguardo all'esposizione solare. Si tratta inoltre di edifici isolati che, pur facendo parte di borgate, non sono fisicamente connessi ad altri.

La caratteristica più saliente di molte case signorili è costituita dal muro di facciata corrispondente al lato minore del rettangolo di base. Questo muro continua al di sopra del livello del tetto e termina orizzontalmente coperto da un suo proprio tetto in lastre di pietra. In alcuni casi, sempre salendo circa un metro oltre il livello del tetto, esso termina con due lati inclinati paralleli alle falde del tetto. Questo muro "a vela", costituisce la facciata principale dell'edificio, sovente ornata di bifore o altre finestre di forma elaborata. In alcuni casi entrambe le facciate a monte e a valle sono costituite da muri a vela (esempi di questo tipo esistono in Val Maira a Preit nel comune di Canosio e a Cuccetto, una delle più alte borgate di Dronero). Le facciate a vela comportano sovente, poco sotto il loro piccolo tetto, una fila orizzontale di fori quadrati sotto i quali sono fissate nel muro delle lastre sporgenti di pietra che avevano probabilmente la funzione di colombaie. La trave di colmo del tetto sporge spesso sulla facciata, riparata da lastre di ardesia. In corrispondenza alla base delle finestre in pietra del piano principale si nota talvolta un cordolo orizzontale in rilievo di pietra sagomata.

In Val Maira si può notare una trentina di edifici che, anche se talvolta irrimediabilmente alterati, portano ancora tracce di facciate a vela. La Val Varaita è stata più profondamente modificata per quanto dal poco che rimane si sia indotti a pensare che gli edifici signorili vi fossero ancor più numerosi e più ricchi che in Val Maira. I più notevoli esempi di facciate a vela si possono vedere in Val Maira a Celle Macra nelle frazioni Combe e Castellaro, alla frazione Preit di Canosio, Urzio di Marmora e in Val Varaita a Brossasco, Melle, Rore, e Sampeyre.

Le facciate a vela non sono l'unico elemento caratteristico delle antiche case signorili di queste valli. La forma più frequente di ornamento consisteva in uso "nobile" della pietra lavorata e talvolta scolpita. Questo si nota particolarmente negli spigoli dei muri, nei portali e nelle finestre. Gli stipiti ed architravi in pietra costituiscono infatti l'altra caratteristica di questi edifici signorili. L'abbondanza di questi elementi in alcune delle borgate che furono nel Medio Evo tra le più ricche della zona fa pensare che l'uso della pietra lavorata fosse divenuto un simbolo di ricchezza da mostrare con orgoglio. Questo è provato dalla correlazione assai stretta che si può notare tra la frequenza di questi elementi e le tasse versate nel 1416 al Marchese di Saluzzo per l'affrancamento dalla cosiddetta "telonea". Gli architravi delle porte sono a volte piani, di carattere quasi megalitico, altri sono costituiti da archi a pieno sesto o a sesto acuto. L'aspetto delle finestre in pietra varia dalla forma rettangolare comune nei più antichi fienili, ad artistiche bifore quali quelle che ornano le facciate dei migliori edifici del periodo '400-'500. Il tipo più comune di finestra signorile corrisponde all'interno a due sedili ricavati nello spessore del muro. Sulle finestre e sugli architravi delle porte si trovano sovente sculture, tra cui abbondano teste umane stilizzate, forse reminiscenze di antiche tradizioni celtiche. Particolarmente interessanti sono i portali di forma megalitica di Stroppo, Marmora e Prazzo in Val Maira e di Rore, Bellino, e Chianale in Val Varaita. Un ulteriore elemento tipico del paesaggio di queste valli, la colonna rotonda in muratura di pietra, fa raramente parte delle più antiche case signorili.

V.4



V.5



V.6



Un non facile problema è posto dalla datazione di queste costruzioni poiché pochissime portano date o sono citate in antichi documenti. Le più belle case signorili, o per lo meno i loro ornamenti in pietra o affreschi, sono facilmente databili al XV secolo. Una casa di Stroppo con una bifora ed un portale di tipo megalitico, porta un affresco datato 27 sett. 1486. Dell'antico ospedale di Caudano, che è forse il più notevole edificio di carattere non religioso della Val Maira, si conosce l'atto in cui il vescovo di Torino ne autorizzò la costruzione nel 1463. Quello fu infatti il periodo più prospero delle valli del Marchesato di Saluzzo. Lo stile di affreschi, portali ed altri ornamenti in pietra ci permette di datare intorno a quel periodo anche alcuni edifici di forma diversa dalla base rettangolare con facciata a vela. Lo stile delle case signorili può essere in parte spiegato dall'influsso dell'arte gotica e rinascimentale sulla forma più primitiva delle costruzioni di queste valli. È più difficile spiegare portali di tipo megalitico e sculture di tradizione celtica in edifici di costruzione tardo medioevale o rinascimentale. Alcune tecniche architettoniche hanno perdurato inspiegabilmente per secoli contemporaneamente ad altre assai più elaborate. È interessante notare la riluttanza dei costruttori ad usare la tecnica dell'arco, per cui gli architravi piani di forma megalitica perdurarono assai a lungo e furono poi sostituiti dapprima da archi monolitici, e solo più tardi da archi in conci di pietra. La distribuzione geografica di questo tipo di costruzioni signorili è assai localizzata. Nelle Alpi occidentali al di fuori di queste valli se ne nota solo qualche raro esempio nel Queyras. L'impiego della pietra lavorata per portali e finestre, assai raro nelle valli del versante francese, è invece frequente più ad Est in molti antichi villaggi provenzali. Lo stato attuale delle case signorili dimostra il livello di povertà in cui queste valli caddero dopo il 1600. Grandi portali in pietra furono parzialmente murati e sostituiti da misere porte in legno, le bifore vennero murate oppure si asportò la loro colonnina centrale per facilitare il passaggio del fieno. Tuttavia i danni più gravi hanno avuto luogo in questi ultimi anni in cui molte di queste costruzioni crollano per abbandono oppure vengono modificate in modo tale da renderle irriconoscibili.

Luigi Massimo

V.1 Marmora fraz. Urzio

V.2 Dronero fraz. Cuccetto, piccola costruzione con due facciate a vela

V.3 Cartignano fraz. Galliana, sedili ricavati nello spessore del muro intorno ad una finestra

V.4 San Damiano Macra, fraz. Chiotto, portale con teste scolpite, ora crollato

V.5 Stroppo fraz. Caudano, bifora dell'ospedale costruito nel 1463

V.6 Molines-en-Queyras, la Rua, casa signorile d'oltralpe.

69. 70. 71. Casteldelfino (val Varaita). Borgata Torrette (1179m): grande casa bifamiliare divisa in verticale. La parte destra consta di ben 5 piani: stalla interrata, preceduta da un vano di ambientamento, sulla volta di questa la cucina (fig 71) pure essa ricoperta a volta, cosa possibile per l'altezza ed il peso delle pareti sovrastanti. Al terzo livello la camera da letto, contornata da un lungo balcone. Al quarto il fienile, iéro, pure con balcone, a cui si accede tramite la rampa posteriore ed un portico su colonne tonde (fig 70). Al quinto livello, la pianchà, il soppalco di sottotetto, per la paglia e le fascine. Da notare che le comunicazioni tra i piani, tutte esterne, sfruttano la strada pubblica in forte pendenza.

La casa contadina: caratteri comuni alle valli settentrionali

Nel segmento medio-alto delle valli, vale a dire al di sopra degli 800 m d'altitudine, la dimora si presenta prevalentemente unitaria e multifunzionale. Viene così definita perché raggruppa in un unico edificio le attività dell'azienda agricola, adempiendo a tutte le funzioni relative: abitazione di famiglia, ricovero del bestiame, deposito delle scorte di fieno, di legna, di fascine e un tempo anche di paglia, locale per la lavorazione del latte e la stagionatura del formaggio, laboratorio e rimessa per gli attrezzi, talvolta anche con forno da pane in cucina. Le comunicazioni tra i vari ambienti possono avvenire per vie esterne, attraverso cortile, balconi, scale esterne, rampe di accesso al fienile, utilizzando la pendenza del terreno per servire i vari piani. Possono altresì avvenire all'interno, tramite androne d'ingresso, corridoi e scale, quando si tratta di una dimora più compatta e più organizzata. Il tetto, quasi sempre a due falde, di solito risulta orientato con linea di colmo parallela alla linea di massima pendenza del terreno (facciata sul frontespizio rivolto al sole); più raramente a colmo parallelo alle curve di livello (facciata sul lato lungo, esposto a mezzogiorno). La prima soluzione è la più utilizzata al di sopra dei 1000 m d'altitudine. In tal caso la dimora con tetto a capanna è di solito indipendente su tutti i lati. Talvolta, tuttavia, nei siti ad accentuata pendenza, sul frontespizio a monte si appoggia il muro dell'edificio soprastante, venendo a formare una scala di case, disposizione detta appunto "a scala". Il colmo parallelo alle curve di livello e la facciata laterale trovano invece maggiore impiego in case di mezza montagna (casa lunga, anche plurifamiliare quando si tratta di più unità in

69



70



71



72. Canosio (val Maira). San Giovanni (1615m), retro di casa con doppio accesso al fienile, ponte e scala, coperta quest'ultima dallo sporto del tetto sostenuto da due pilastri.

73. Sampeyre (val Varaita). Barmolürme (1363m), casa su tre livelli, divisa simmetricamente: stalla seminterrata, cucina e camera al secondo, fienile accessibile da monte al terzo, con balcone-essicatoio in facciata

74. Elva (val Maira). Borgata Chiosso Superiore (1670m), stalle e fienili con accesso da ponti e da loggiati su colonne.

72



73



74



linea) o in fregio a strade, come sono quasi tutte le dimore dei centri storici (case a *schiera*). Talora però il colmo così disposto compare anche negli agglomerati d'alta montagna allo scopo di esporre meglio al sole la facciata delle case a monte, più elevate.

La dimora stagionale, dove esiste, riproduce l'impostazione della prima casa, pur essendo generalmente di misura ridotta e di fattura meno curata. Essa diveniva, come abbiamo già visto, durante un lungo periodo la sede dell'azienda familiare, perché centro della sua attività (habitat a due o più livelli). La struttura degli edifici risulta quasi sempre in muratura di pietrame con malta di calce o di semplice argilla nelle situazioni più povere. Il muro in pietrame a secco è utilizzato specialmente nei ricoveri stagionali o nelle costruzioni accessorie.

Limitati a San Bernolfo e pochi altri casi nel vallone dei Bagni di Vinadio (1702 m, comune di Vinadio, valle Stura) ed a Elva (m 1700 circa, valle Maira) alcuni edifici a *Blockbau*, ossia con pareti portanti a tronchi sovrapposti ed incastrati agli angoli, frutto di una tecnologia di origine germanica della cui introduzione nelle valli del cuneese non è rimasta traccia nei documenti. Nelle basse valli l'habitat risulta più sparso e, di conseguenza, i nuclei di case sono più numerosi, ma di più limitata consistenza. Rara comunque è la dimora monofamiliare completamente isolata, salvo che nelle zone collinari. Prevalde l'edificio a due piani fuori terra con facciata sul lato lungo o l'insieme di edifici in linea. Stalla e soprastante fienile sovente sono adiacenti all'abitazione, sul prolungamento della stessa o sistemati ad L, più raramente in una costruzione separata a racchiudere la corte. Sul tetto può comparire il coppo e nella muratura il mattone, usato specialmente nei contorni delle aperture, negli archi, nelle volte e nei pilastri.

Sui muri poggia l'orditura lignea del tetto, particolarmente robusta quando esso è ricoperto

75. Elva (val Maira): particolare della foto precedente.

76. Acceglio (val Maira). Borgata Bargia (1401m), il cortiletto coperto consente tutti i collegamenti della casa tra stalla, abitazione e fienile ai diversi livelli. L'affresco della Crocifissione è opera del pittore Gauteri (1860).

a lose. Due sono i sistemi adottati per l'ordito: in val Po e nella zona bassa delle valli Varaita e Maira si usa l'orditura binaria: grosse travi orizzontali reggono i travicelli inclinati (*cantie*), distanti una ventina di cm, su cui poggiano direttamente lose di grandi dimensioni (v. scheda 1.1). Nelle zone più elevate della val Varaita e della val Maira, al di sopra dei 900-1000 m, l'ordito è invece ternario: le travi orizzontali reggono, distanziati di circa 110-120 cm, i montanti (*ciabrun*) su cui sono inchiodati, ogni 25-30 cm circa, robusti listelli orizzontali (*late*) a sostegno delle lose (v. scheda 1.2). Analoga struttura ternaria è poi utilizzata in tutte le rimanenti zone ove si impiegano lose di pezzatura più piccola (losette). Le dimensioni delle case vanno in genere aumentando con l'altitudine, così pure la cura dei particolari e della fattura. Sul volume della stalla e del fienile influisce il maggior numero di capi bovini che la famiglia può mantenere e la più elevata scorta di foraggio necessaria per ogni capo, stante la maggior durata della stabulazione invernale. Sulla cura dei particolari interveniva invece il maggior benessere delle famiglie ed una più diffusa attitudine ad eseguire lavori di falegnameria, grazie anche al maggior tempo disponibile da dedicare durante la stagione invernale. Inoltre gioca a vantaggio di una più accurata fattura la miglior qualità della pietra da costruzione (non sempre), un suo più facile approvvigionamento, la maggior disponibilità di legname d'opera tenace e durevole (larice soprattutto) ed un più forte spirito di collaborazione all'interno della comunità, che permise di edificare pensando in grande, nonostante mezzi molto limitati. Una caratteristica dell'architettura riscontrabile specialmente nelle alte val Varaita e val Maira è la colonna in muratura di pietrame (*pilio riundo*), usata in genere per reggere lo sporto frontale

75



76



77. Isasca (val Varaita). Borgata Castello (799m): case contornate da ampi balconi abbondantemente coperti dallo sporto del tetto.

78. 79. Sampeyre (val Varaita). Borgata Danna di Gilba (1335m): balconate e loggiati scanditi da pilastri.

80. Bagnolo. Sede di azienda agricola nella Valle Infermotto intorno ai 500m d'altezza, organizzata sul modello della cascina di pianura.

77



78



79



80



del tetto oppure la falda laterale.

In altre zone, specie in Val Po, la stessa funzione è affidata al pilastro a sezione quadra o rettangolare. Alcuni di questi edifici possono essere considerati veri capolavori architettonici per l'equilibrata disposizione delle masse e lo slancio che donano loro colonne e pilastri. Essi dimostrano che anche utilizzando pietrame di scarto, come quello usato nelle colonne, ma nobilitandolo con estro e manualità, si possono ottenere risultati di notevole valore formale. Altra particolarità riscontrabile nelle due valli, Varaita e Maira, sono le facciate a vela che impreziosiscono alcune dimore tardo medioevali appartenute a benestanti o a enti religiosi, come a Rore, Urzio e Caudano.

Grande importanza rivestono le parti lignee in vista dell'edificio: balconi, scale, serramenti in genere. Per contro la casa medioevale, rimasta tale fino a tutto il XVII sec. si presenta chiusa e compatta, con aperture a massicci contorni in pietra che contribuiscono non poco ad aumentarne l'idea di solidità. Ad essa non sarebbe convenuto un apparato ligneo lasciato in vista, troppo leggero e troppo posticcio per il suo austero carattere. Ma quando, a partire dalla fine del XVII sec. la dimora alpina cominciò ad aprirsi, adattandosi al terreno ed all'ambiente, invalse l'uso del balcone, del loggiato, del portico e della scala esterna. L'edificio si sviluppò in altezza, articolandosi con un equilibrato gioco di masse. Allora non fu più la pietra massiccia a caratterizzarlo, ma il legno ed il vuoto sul pieno. I più indovinati accostamenti risalgono al '700; il secolo successivo ripiegò su forme più utilitaristiche della casa: stava cominciando la crisi della montagna, crisi dovuta anche al forte incremento demografico ed alla conseguente emigrazione. Il fabbricato ritornò a raccogliersi in se stesso ed in forma parallelepipedica: l'estro



settecentesco lasciò il posto alla simmetria. Sul finire del 1800 - inizio '900 invalse anche l'uso del tondino di ferro nelle ringhiere e della lamiera zincata in sostituzione della paglia e delle scandole del tetto.

Il cambiamento del manto di copertura è determinato dal venir meno dei materiali originari e anche per ragioni di sicurezza, come in valle Stura dove a fine del 1800 si registrano una serie di ordinanze che impongono la sostituzione dei tetti in paglia o scandole per scongiurare i pericoli di incendio.

82



83



81. Questa pagina contiene esempi di colonne tonde (*pilius riundes*) impiegate in diversi modi. La prima poderosa architettura viene da Elva (Val Maira), Borgata Allioni (1437m), dove le colonne reggono l'avancorpo coi due grandi loggiati sovrapposti ed una capriata a sostegno del colmo.

82. Macra (val Maira). Albaretto, Borgata Aramola (1300m), la colonna è utilizzata d'angolo per reggere loggiato e capriata.

83. Sampeyre (val Varaita). Frazione Villar (1097m), casa a cortile chiuso e coperto dallo sporto del tetto, retto al centro dalla colonna (v. fig 140).

84. Casteldelfino (1296m, val Varaita). Colonna angolare affrescata.

85. Macra (val Maira). Camoglieres (992m) pilastro tondo angolare con affresco di Giors Boneto.

86. Acceglio (val Maira). Frazione Chiavetta (1494m) altro impiego della colonna d'angolo, prima del recente intervento di recupero.

84



85



86



VI Giors Boneto da Paesana

Molte dimore nei borghi delle nostre valli sono impreziosite da tempere o affreschi fatti realizzare per devozione religiosa o per ottemperare ad un voto. Si tratta di un patrimonio di notevolissimo rilievo che va protetto e conservato per il valore di documento e testimonianza della cultura che li ha prodotti. Tra i numerosi "pittori itineranti" che ci hanno lasciato tracce ne spicca uno, per ampiezza di produzione e talento:

"Giors Boneto pitore (sic) di Paisana", così come soleva firmare i suoi affreschi.

Operò a partire dall'ultimo ventennio del XVIII secolo sino al primo trentennio del XIX.

La sua prima opera ancora leggibile data 1787, le ultime 1827.

Un arco di cinquanta anni contiene quindi le sue "campagne" rilevabili attraverso le varie datazioni apposte sui suoi affreschi.

Gusto decisamente naif, genuino e fresco con santi e madonne dai lineamenti decisamente marcati, nasi aquilini e gocce di sangue grossolane come perle ad incorniciare i patimenti ed i supplizi dei diversi santi e beati.

Le sue opere sono rintracciabili nelle Valli Po, Varaita, Maira e Stura, essenzialmente su abitazioni private mai su chiese o cappelle.

Giorgio Burzio

- VI.1 Val Maira, Stroppo, Cucchiales
- VI.2 Val Maira, Roccabruna, Paschero
- VI.3 Val Varaita, Pontechianale, Chianale
- VI.4 Val Maira, Acceglio, Chialvetta
- VI.5 Val Maira, Prazzo, Ussolo
- VI.6 Val Varaita, Brossasco, Bianchi

VI.1



VI.2



VI.3



VI.4



VI.5



VI.6



87. Valdieri (val Gesso). Frazione Andonno (733m), caratteristici i cortili su cui si affacciano case lunghe scandite da pilastri che reggono profondi loggiati.

88. Valdieri capoluogo (774m), dove ritroviamo la stessa tipologia di Andonno.

89. Roaschia (valle Gesso). Tetti Chiotti (1080m), la più grossa borgata del comune, oggi quasi completamente disabitata. La sua ottima esposizione ha favorito case con ampi spazi aperti, per loggiati e fienili.

La casa contadina nelle valli meridionali

Nelle valli meridionali non esistono grossi nuclei di case, né insiemi molto compatti, eccettuati beninteso i grossi centri di fondovalle, nei quali il carattere contadino si è perso poco alla volta, sostituito da un aspetto commerciale, borghese, e da ultimo anche turistico. Se poi analizziamo le abitazioni, si può notare la tendenza inversa rispetto alle Valli Varaita e Maira: là, crescendo in altitudine, i volumi delle case aumentavano in proporzione, denotando maggior ricchezza e maggior vocazione all'allevamento. Non esiste invece lo stesso fenomeno nelle Valli Gesso e Vermenagna, dove al contrario, salendo nella valle, la casa si riduce in dimensione, denunciando un'economia sempre più misera. Un discorso a parte meritano Valle Stura e Valle Pesio in fatto di volumi delle abitazioni. La prima segue piuttosto la tendenza delle Valli settentrionali, anche per le elevate quote a cui si erano spinti certi insediamenti: si pensi a San Bernolfo o ai 1860 m di Ferriere. In tali località il periodo di stabulazione invernale poteva superare i 6 mesi, quindi le scorte di fieno dovevano essere notevoli, con fienili altrettanto capienti per contenerle. Per la valle Pesio ed in genere per tutta l'area ai piedi della Bisalta, gli insediamenti permanenti sono tutti contenuti nella fascia del castagneto, senza grosse differenze nei volumi della casa da quelle situate in basso a quelle costruite nelle zone più elevate, proprio perché le risorse non variavano di molto e l'economia era in gran parte basata ovunque sulla castagna.

Le differenze più notevoli riguardano sia l'impostazione della casa, sia i materiali con cui essa è stata realizzata. La dimora coperta a

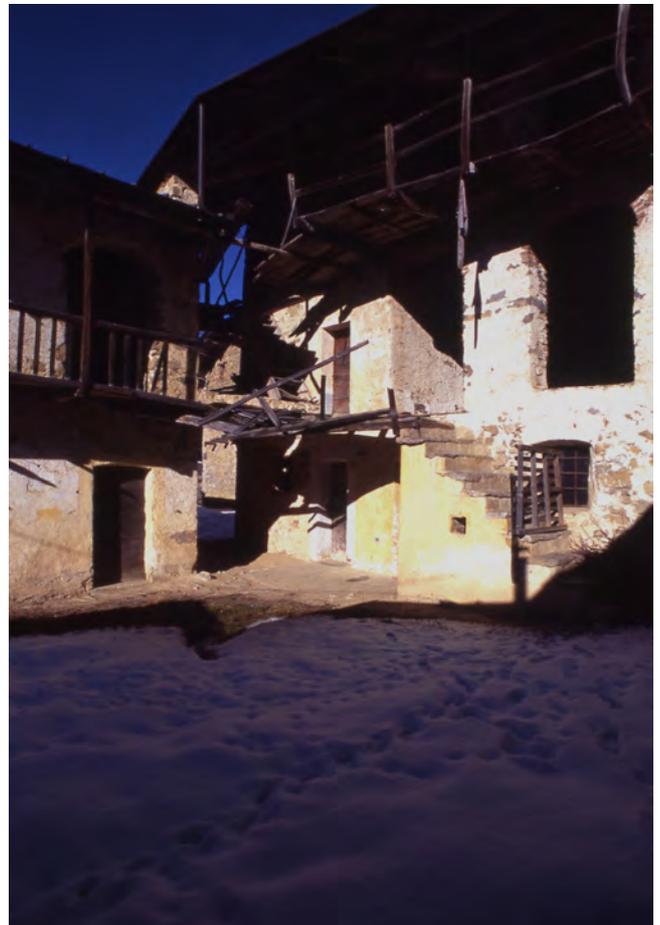
87



88



89



90. Entracque (valle Gesso). Tetto Prer (1155m) in regione Trinità, quando era ancora abitato. I fabbricati interpretano in chiave alpina la disposizione della cascina di pianura.

91. Entracque (valle Gesso). Trinità (1096), edificio unitario con dimensioni molto ridotte.

92. Roccavione (valle Gesso). Tetto Cioma (875m), casa lunga bifamigliare con facciata rivolta a Sud.

93. Robilante (valle Vermenagna). Edificio a scale con balconate disposte lungo il fianco.

94. Robilante (valle Vermenagna). Borgata nel Vallone Agnelli. Due anziani contadini si fanno compagnia al tepido sole invernale.

91



92



93



94



paglia, la forma di tetto più antica, presenta una manica di larghezza limitata, perché l'orditura non consente grandi luci; è logico perciò che si sia cercato di sopperire in altezza alla scarsa larghezza, sfruttando al meglio anche l'elevato sottotetto. La casa coperta a lose, si poteva invece permettere falde più ampie e meno inclinate, ma la cultura della casa, formatasi sul modello antecedente, continuò ad influenzarne il dimensionamento. Per lo stesso motivo pure il tetto a scandole non venne mai impostato su grandi luci; oltretutto le guardie forestali e gli amministratori comunali ne disincentivarono l'uso a partire dalla fine '800, chi per salvaguardare i boschi, chi per evitare la trasmissione degli incendi.

L'altro tipo di casa, quella a loggiati, che anche nelle Valli meridionali caratterizza la zona meno elevata, costituisce una continuità tipologica destinata ad accomunare trasversalmente tutta la bassa montagna cuneese, da Bagnolo a Chiusa Pesio, per risalire in val Po e Val Grana fino alle loro testate.

90



95



95. Vernante (valle Vermenagna). Tetto Buin

96. Vernante (valle Vermenagna). Tetti Renetta (910m) in Val Grande, una laterale della Vermenagna. La casa più spaziosa, del 1860, con tetto a 4 pioventi, aveva originariamente la copertura a piccole lose, ora essa è di lamiera. Le due piccole, più antiche e anch'esse un tempo abitate, erano coperte a paglia.

97. Vernante (valle Vermenagna). Tetti Coce (890m) poco a valle dei Tetti Renetta. Interessante questa casa con balconi a due livelli.

98. Vernante (valle Vermenagna). Tetti Mezzavia (910m), sulla strada per Limone, hanno tutta l'aria di una ottocentesca stazione di posta, con rimesse e stallaggio in solida muratura di pietrame.

99. Limone (val Vermenagna). Frazione San Giovanni (1221m), l'unica dimora contadina ancora rimasta tale.

100. 101. Limone (val Vermenagna). Vallone Sottano, Tetti Gerb (960m). Insieme di tre edifici con il dettaglio di quello centrale, ampliato a destra per ricavare un'altra abitazione, ed a sinistra per ingrandire il fienile.

96



99



97



100



98



101



102. 103. Boves (val Colla). Regione Castellar (730m) In tutta la zona di media montagna compresa tra la Val Colla e la Val Pesio si riscontra un tipo di casa a loggiati su pilastri. Uno spazio coperto su due livelli che consente di svolgere, al riparo ed al sole, lavori artigianali e faccende domestiche.

104. Boves (val Colla). Tetto Servi: grande edificio con profondo loggiato.

105. Peveragno (val Josina). Tetti Vecchio (760m) con lo sfondo di Peveragno, a sinistra, e di Cuneo, a destra.

106. Peveragno (val Josina). Tetti Grossi (1010m) in località Pradeboni.

107. Chiusa (val Pesio). Frazione Fiolera

108. Robilante (val Vermenagna). Vallone Agnelli, località San Giacomo (878m).

105



102



106



103



107



104



108



VII Sulle tracce dei “Re cacciatori”

VII.1



VII.2



VII.3



Era il 29 agosto 1855 quando “*gli augustissimi principi reali*” di casa Savoia vennero per la prima volta in visita alla Valle Gesso: la bellezza delle Alpi Marittime, la ricchezza di camosci, di trote e di una rigogliosa vegetazione colpirono Vittorio Emanuele II. L'apprezzamento e la riconosciuta passione per le cacce in alta quota del “*Re Galantuomo e Cacciatore*”, portò il comune di Valdieri a cedere al Re d'Italia i suoi territori più ricchi di fauna, come riserva ad uso privato di caccia e pesca. Nel giugno del 1857, anche il comune di Entracque deliberò la cessione di una buona porzione di territorio: la “*Riserva Reale*” comprendeva ed univa già in quel momento la gran parte delle aree che oggi formano il “Parco delle Alpi Marittime”.

Le concessioni gratuite dei territori furono stabilite dalle amministrazioni locali gradualmente, con numerosi accesi dibattiti: il sacrificio costò sicuramente parecchio, se si pensa quanto siano radicati nella mentalità della gente di montagna gli ideali di libertà e proprietà.

Tuttavia gli allora amministratori si dimostrarono lungimiranti, in quanto avevano ben compreso le potenzialità di sviluppo della vallata e soprattutto avevano intuito che dalla presenza della famiglia reale sui propri territori sarebbero scaturiti grossi vantaggi. Tutto questo si verificò nell'arco di qualche anno tramite opere pubbliche, elargizioni alle casse comunali, distribuzione di cibo, regali per i poveri e numerosi nuovi posti di lavoro.

Non bisogna dimenticare che Valdieri era già da tempo conosciuta grazie alle proprietà terapeutiche delle acque che fecero delle Terme un “centro alla moda” frequentato da molti intellettuali e politici dell'epoca, ma è con la formazione della Riserva che la Valle Gesso divenne luogo delle vacanze estive per la famiglia reale. I lavoratori al servizio del re aumentarono sempre più; all'inizio ci si poteva impiegare come guardie della riserva ma col passare del tempo la famiglia reale commissionò la costruzione di parecchie residenze: servivano cuochi, camerieri, battitori, portatori della selvaggina cacciata e manodopera di vario genere.

Dal 21 agosto 1868 il comune di Valdieri lasciò ai Savoia anche i diritti di uso civico del proprio territorio, che fino ad allora aveva conservato: questa fu la premessa che portò alla costruzione delle “palazzine reali” a S. Anna di Valdieri, a S. Giacomo e sul pianoro del Valasco.

La prima costituisce un vero e proprio piccolo villaggio, con diverse palazzine di servizio disposte intorno alla “Casa del Re”; successivamente venne costruita la Palazzina Reale di San Giacomo di Entracque, in un bosco popolato di faggi secolari. In seguito fu edificata la Casa di Caccia del Valasco.

Tra i documenti storici reperibili si ritiene di fondamentale importanza una fotografia attribuita all'anno 1878 che dà notizie significative per la ricostruzione delle fasi storiche: l'immagine ritrae la parte del pianoro che ospita attualmente la Palazzina e si nota come siano presenti: la scuderia, di cui sono ancora oggi ben visibili le tracce dei muri perimetrali, una parte di fabbricato del tutto simile alla manica sud ancora presente e separata dalle altre ed un edificio a pianta quadrata, disposto su due piani (tipologia chalet), che molto probabilmente esisteva già nel 1870. Al 22 luglio di quell'anno risalgono infatti le richieste dettagliate di opere di manutenzione allo “chalet reale”:

“...già prima d'ora si trasmettevano a cotesta amministrazione della Real Casa due lettere del Sig. Prato Comandante il distretto di caccia di Valdieri nella quale accennavagli a riparazioni accorrenti al Chalet che trovasi situato alla Piana Valasco...”

Si hanno quindi buone ragioni per far risalire la costruzione di una Palazzina tra il 1868 ed il 1870, ma si ritiene sia comunque diversa da quella presente ancora oggi, che si ipotizza quindi posteriore al 1878. Sussistono inoltre documenti risalenti agli anni settanta dell'Ottocento che informano della costruzione e delle vicissitudini delle altre due preesistenze maggiori: il casotto dei pastori e la già citata scuderia. Si può quindi con buona sicurezza delineare la situazione generale sulla

VII.4



VII.5



VII.6



VII.7



Piana del Valasco negli anni '70. I corpi di fabbrica esistenti erano principalmente quattro: arrivando dalle Terme di Valdieri si incontrava come primo edificio lo chalet che ospitava le guardie regie ed il Re durante le sue battute; alla destra orografica del torrente Gesso del Valasco si trovava un casotto per pastori, documentato da una fotografia di inizio Novecento; la parte posteriore alla Palazzina era occupata da due costruzioni utilizzate come residenza per le guardie e scuderie per ospitare i cavalli. Tutto questo è desumibile sia dalle immagini fotografiche pervenute sia dalla analisi delle preesistenze e dei resti ancor oggi ben visibili. Partendo da questi presupposti non si riesce comunque a risalire alla datazione esatta del progetto dell'attuale preesistenza, una ulteriore approfondita indagine non ha infatti portato alla luce risultati concreti in questa direzione. Quello che è ancora possibile affermare, che deriva dalla lettura attenta di alcuni documenti del 1899, è che la costruzione è stata fatta prima di questa data, poiché contrariamente a come veniva definito "chalet" fino a quel momento, si parla ora di "Casa di Caccia": si tratta solo di un dettaglio ma si pensa che possa comunque essere un riferimento da considerare vista la coerenza di termini riscontrata in tutti i documenti esistenti.

La passione venatoria del Re fu dunque la ragione principale dello sviluppo della Valle Gesso sia dal punto di vista delle infrastrutture che da quello dell'afflusso di turisti. Le montagne richiamavano alpinisti anche di altre nazioni europee; l'abbondanza di fauna e flora colpiva i visitatori, come si può intuire dalle parole di un cronista dell'ottocento a seguito del Re Vittorio Emanuele II:

"...pascoliamo lo sguardo con le belle vedute di laghi sospesi fra cielo e terra, come gli antichi orti pensili di Babilonia. Di pietra son le pareti che li contengono, le isolette che li popolano, i bordi che cingonli, non rallegrati da pianticelle né da erbetto; si chiara n'è l'acqua che non vieta all'occhio di seguirvi fino in fondo il sassolino buttatovi..."

Il fatto che la caccia fosse riservata esclusivamente ad una sola persona e l'attenta vigilanza delle guardie che evitavano episodi di bracconaggio garantì la buona conservazione del prezioso patrimonio faunistico che anzi fu incrementato. Vittorio Emanuele II evitò l'estinzione degli stambecchi, facendone importare 20 esemplari dalla sua riserva del Gran Paradiso e ripopolando così la zona dove questi animali da decine di anni erano scomparsi.

Nonostante che le predilezioni dei Savoia fossero più venatorie che ecologiche, l'interesse fu rivolto anche alle specie botaniche con la realizzazione, presso le Terme di Valdieri di un giardino alpino detto "Giardino degli Inglesi", ancora oggi accessibile. La costituzione della Riserva Reale ha indubbiamente contribuito alla conservazione della fauna e della flora del luogo, poiché anche dopo la morte di Vittorio Emanuele II i diritti esclusivi di caccia e pesca vennero mantenuti e tramandati ad Umberto I nel 1884 e da questi a Vittorio Emanuele III nel 1900, il quale anche se in tono minore, data la sua minor passione per le cacce in montagna, continuò la precedente "politica di conservazione". La presenza dei Savoia ha notevolmente segnato il territorio che vanta, oltre agli innumerevoli edifici di buona ed interessante fattura, anche una efficiente rete di sentieri in alta quota.

Filippo Costa
Francesco Magliano
Federico Morra

VII.1, 2 Il Pian del Valasco con la Casa di Caccia oggi e in una foto d'epoca

VII.3 La Casa di Caccia in una fotografia del 1922 (AST)

VII.4, 5 Le Palazzine reali a S. Anna di Valdieri

VII.6 Palazzine reali a S. Giacomo di Entracque

VII.7 Particolare dello Chalet alle Terme di Valdieri

109. Ostana (val Po). Borgata Ciampagna (1390m), tre case a schiera, la centrale avanza sull'allineamento con un loggiato a pilastri, evidentemente aggiunto.

110. Bernezzo, Vallone di Sant'Anna, casa lunga plurifamigliare a 650 m, in mezzo ai castagneti.

111. Rittana (valle Stura). Borgata Butta (1000 m) casa lunga, un tempo abitata da più famiglie.

Confronto tra le varie forme abitative

Dopo aver illustrato, sia pure sinteticamente, i caratteri generali che contraddistinguono l'architettura tradizionale rurale con riferimento alle varie altitudini di insediamento, si intende ora delineare una possibile suddivisione del territorio considerato in zone ove ricorrono elementi di maggiore omogeneità tipologica. Pur con le dovute cautele a causa della oggettiva difficoltà di catalogazione, per la pressoché infinita possibile combinazione degli elementi che caratterizzano gli edifici, si possono individuare quattro grandi zone, culturalmente abbastanza omogenee per quanto riguarda il modo di abitare e di costruire. E precisamente:

- Z1: tutta la val Po, il territorio montano di Barge e Bagnolo, la val Bronda, la bassa val Varaita fino a Frassinò compreso, il territorio montano attorno a Dronero, la valle Grana, la bassa valle Stura, le basse valli Gesso e Vermentagna, le valli Colla, Josina e Pesio;
- Z2: la val Varaita da Sampeyre in su e quasi tutta la val Maira;
- Z3: la valle Stura medio-alta;
- Z4: le valli Gesso e Vermentagna medio-alte.

La suddivisione proposta riflette prima di tutto le differenti risorse territoriali presenti ma, come vedremo, è anche legata a diversi fatti storici che possono aver influenzato la vita e la cultura locale.

La prima zona, in cui già si erano susseguite varie dominazioni feudali, a partire dalla fine del sec. XVI appartenne interamente ai Savoia. Tale dinastia volle lasciarsi coinvolgere in molte guerre europee e, per farlo, dovette adottare un sistema di potere vessatorio che lasciava poca libertà ai contadini e li sottoponeva a pesanti tributi. Il risultato di questa politica fu una

109



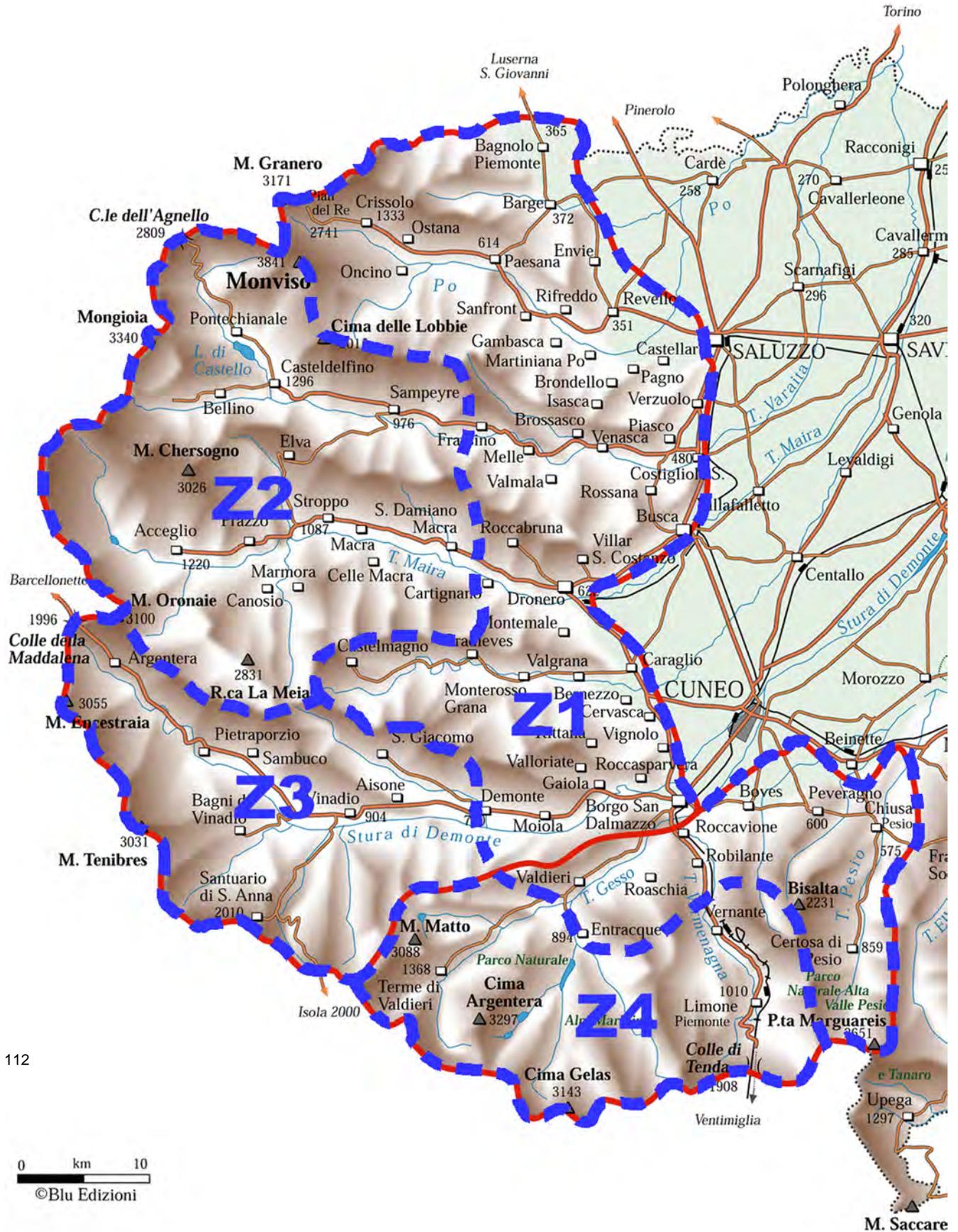
110



111



112. La cartina illustra il territorio oggetto di indagine ed evidenzia la suddivisione di zone ove si possono riconoscere elementi di omogeneità dell'architettura rurale dovuti anche ad affinità storiche, culturali e socioeconomiche.



112

113. Roccavione (valle Gesso). Tetto Carletto

114. Boves (val Colla). Tetto Barale Sottano, portico, scala e loggiato, tutto al riparo del tetto sorretto da massicci pilastri.

115. Chiusa (val Pesio). Tetto Rumian (874m), linea di case con facciata rivolta a nord verso il cortile a cui si accede tramite il sottopasso a volta, da dove arriva la luce.

113



114



115



montagna povera, rimasta tale anche in epoca recente. Va aggiunto che le risorse della bassa montagna già di per sé non erano molte, se confrontate con l'elevato numero degli abitanti. La seconda zona comprende invece le comunità meno gravate da oneri di natura feudale ed abituate sin dall'antichità ad amministrarsi liberamente: erano tali gli *Escartouns* di Briançon, quindi la Castellata dell'alta Val Varaita che ne faceva parte e di riflesso anche Sampeyre. Vanno aggiunti i dodici comuni della val Maira ai quali i Marchesi di Saluzzo avevano riconosciuto una notevole autonomia decisionale ed un regime fiscale molto blando. Altra considerazione: si tratta delle comunità più ricche di pascoli tra tutte le valli in esame e quelle dove l'habitat era più sviluppato in altezza, grazie al sistema delle residenze estive e degli alpeggi. La terza zona ebbe vicende storiche più travagliate: lotte di potere, passaggi di eserciti, maggiore insicurezza per gli abitanti, diritti di pascolo esercitati da pastori provenzali a scapito degli allevatori residenti.

La quarta zona è quella dove più scarseggiavano le risorse ambientali in rapporto alla popolazione, sicché parte di essa era costretta a guadagnarsi da vivere col trasporto di merci attraverso i colli di Tenda, del Sabbione, delle Finestre o del Ciriegia che collegavano il sud Piemonte alla contea di Nizza, facente parte anch'essa dello Stato Sabauda fino al 1860. Stupisce infatti in questa zona la differenza delle abitazioni tra i centri di fondovalle, di stampo commerciale e borghese, e le dimore contadine sparse sui versanti.

Va detto che, anche se tutte le valli si trovarono unificate nel Regno Sardo-piemontese dall'inizio del 1700, le diversità culturali persistettero specialmente in campo edilizio ed a livello sociale. L'architettura rispecchia fedelmente queste diverse situazioni.

116. Sampeyre (val Varaita). Borgata Brusà (1068m), casa con due facciate, la principale verso valle (nord), l'altra verso il sole, a monte.

117. Bellino (val Varaita). Borgata Celle (1700m), via interna, segnata alla sommità da un arco e quasi interamente coperta dallo sporto dei tetti che in parte la riparano dalla neve.

118. Bellino (val Varaita). Sottopasso di strada pubblica impreziosito dall'affresco di Joseph Calcius del 1758, con la raffigurazione della Sindone (in basso) in omaggio ai Savoia, da poco signori della Castellata.

116



117



118



Nella Z1 troviamo case ancor molto semplici e ridotte all'essenziale. Predominano le comunicazioni esterne tra i vani dell'edificio, non mancano i balconi ed appare sovente il loggiato, la tettoia su pilastri o il fienile aperto ad impreziosire e movimentare la forma. Qualche tetto è ricoperto a coppi nelle aree più vicine alla pianura, altrimenti è generalizzato l'impiego della *losa*, di grande pezzatura nelle valli settentrionali, piccole quelle della Valgrana (dette del *Muntruss*) e delle valli meridionali.

Con le lose di grossa pezzatura la travatura è quasi sempre binaria, semplicemente sgrossata all'ascia, di essenze varie, ma principalmente di castagno. Con le lose piccole è invece indispensabile la travatura ternaria, con *late* molto larghe e ravvicinate per consentirne l'appoggio. E' frequente la catena di legno per contrastare la spinta della volta della stalla e della cucina che il muro perimetrale, non sufficientemente massiccio e caricato, non avrebbe la forza di contenere. A bassa quota prevale la *casa lunga*, anche isolata o a piccoli gruppi, su due piani fuori terra con cortile ed edifici annessi a modello della cascina di pianura. Nella fascia del castagno non manca mai l'essicatoio per le castagne (*lu secòu*), privato o consortile. Poco sviluppato in tutta la zona è l'habitat a due livelli, quindi è rara la seconda casa intesa come sede di attività agraria. Si trova invece la *meira* o il *gias*, poco più d'un ricovero, a supporto del pascolo d'alta quota, dove il territorio comunale ne consentiva l'esercizio.

La Z2 presenta alcune delle più belle case in pietra di tutte le Alpi. Sono edifici spaziosi, che si adattano mirabilmente al terreno con gran varietà di soluzioni, quindi con forme assai diverse, talvolta addirittura estrose (vedansi ad esempio le case a pilastri tondi). Per contro l'osservatore odierno stenta a valutare l'organizzazione interna all'altezza del decoro esterno: sino ad una

119. Aceglgio (val Maira). Chialvetta (1494m). la casa di fig 86 vista da sud.
120. Elva (val Maira). Borgata Serre (1637m), casa detta della meridiana per l'orologio solare affrescato sul pilastro centrale. Si tratta di un grande edificio, cresciuto per sovrapposizioni partendo da un'antica dimora medioevale di cui rimane una parte seminterrata.
121. Stroppo (val Maira). Borgata Caudano (1129m), casa signorile tardomedioevale con facciata a vela e bifore di straordinaria fattura. Per il suo isolamento la borgata era stata adibita a lazzaretto durante le pestilenze ed il palazzo era stato trasformato in ospedale.

quarantina d'anni orsono si era rimasti al camino in cucina ed al soggiorno invernale nella stalla dove, d'inverno, dormivano ancora i vecchi e talvolta i bambini per evitare il gelo delle camere da letto. Questo modo di vivere, caratteristico di buona parte delle Alpi italiane era dovuto, come già detto, al sistema di fuoco, il primordiale camino di cucina, che garantiva una buona dose di fumo senza il sufficiente calore. Ben diversa la situazione nei paesi di lingua tedesca o ad essi vicini, dove sin dal tardo medioevo era entrata in uso la stufa in pietra, alimentata dalla cucina ed in grado di scaldare senza fumo il soggiorno (la *Stube*). Questa innovazione consentì alla famiglia di separarsi dal bestiame, per cui in molti casi si trovano addirittura due edifici affiancati e paralleli, uno l'abitazione, l'altro il rustico con stalla e fienile (*maso* tirolese). Da noi invece continuò la coabitazione, o meglio la convivenza uomo -bestiame, tanto che molte case presentano addirittura l'androne d'ingresso comune: da una parte l'accesso alla stalla, dall'altra alla cucina. Dove è adottata questa distribuzione, il più delle volte al fondo del corridoio d'ingresso vi è la scala che conduce ai piani superiori; altrimenti vennero preferite le comunicazioni esterne, anche se il clima invernale avrebbe dovuto sconsigliarle. I tetti delle case sono sempre molto coprenti a riparo dei balconi e dei passaggi esterni e sono tutti sostenuti da un robusto sistema ternario di travi. La copertura è sempre a grandi *lose*, un tempo non troppo regolari per sagoma e dimensione. Il piano terreno, sovente contro terra sul lato a monte, è coperto a volta ed anche se la sua dimensione risulta talora notevole, la spinta è ben contrastata dai poderosi muri perimetrali caricati dai due o tre piani superiori. La casa è sempre orientata al sole; fanno eccezione i rari insediamenti sui versanti rivolti a nord dove, con vari accorgimenti, si è cercato di ricevere un po'

119



120



121



122. Vinadio (valle Stura). Neraissa Superiore (1520m), superstiti abitazioni stagionali con tetto in paglia.

123. Bersezio (1624m, valle Stura). Le case che prospettano sulla strada centrale sono separate da stretti vicoli che consentono lo smaltimento di acqua e neve dai tetti, un tempo ricoperti da paglia o da scandole, come indica la pendenza delle falde.

di luce e calore anche dal retro dell'abitazione, come ad esempio nell' Ubàc di Canosio. Quasi tutte le famiglie contadine disponevano d'una dimora stagionale che raggiungevano a primavera. Questo secondo livello di coltivi era sovente il risultato della colonizzazione settecentesca delle terre più alte, quando per sfamare la crescente popolazione si erano dissodati i pascoli inferiori e si erano ulteriormente disboscati i versanti al sole, ricchi di terra coltivabile. Originariamente erano per lo più terreni di proprietà comunale che vennero suddivisi tra le famiglie residenti (toponimo Presa o Prese) per fronteggiare le aumentate necessità. Per utilizzare i pascoli più elevati esisteva poi, come a Bellino, una terza residenza oltre i 2200 m (*l'arberg*), un confortevole ricovero per i pastori, sovente dotato di stalla per tenere in osservazione il bestiame giovane, accidentato o malato.

Nell'osservare oggi la trama dei villaggi si ha l'impressione di una società un tempo equalitaria, basata sui vincoli della comunanza e del reciproco aiuto, grazie a cui furono pensate ed eseguite opere diversamente impossibili se teniamo conto degli scarsi mezzi di allora.

La Z3, comprende la Valle Stura medio-alta; prescindendo dai centri commerciali, dove le case si sono evolute indipendentemente dalle necessità agricole, presenta case molto compatte, sviluppate non tanto in pianta, quanto in altezza. Ad aumentarne lo slancio in verticale contribuisce molto anche il tetto a falde assai inclinate. Oggi esso risulta coperto in lamiera, ma conserva talora le originarie pendenze della copertura a paglia o a scandole. Assente invece la losa, perché, nell'impossibilità di procurarsela in loco, non sarebbe stato pensabile farla arrivare da un'altra valle.

Col manto di copertura vegetale gli incendi erano frequenti e, quando scoppiavano, devastavano

122



123



124. 125. Pietraporzio (valle Stura). Pontebernardo (1312m), retro di casa con fienile a due piani, uno a livello strada, l'altro di sottotetto, servito da argano girevole.

126. Pietraporzio (1246m, valle Stura). Altro retro di casa, anch'esso con fienile a due piani. Le dimore della Valle Stura suppliscono in altezza alle ridotte dimensioni in pianta.

un intero villaggio, gettando nel terrore la popolazione, che restava senza casa e senza scorte. Tristemente famosi gli incendi del 1878 e del 1893 a Bersezio e del 1905 a Pietraporzio, dopo i quali si cominciò ad introdurre la lamiera quale materiale di copertura.

Le risorse della valle erano scarse: i boschi comunali, estesi e produttivi, si trovavano troppo lontani dai centri di consumo, tenuto conto dei mezzi di trasporto del tempo, quindi non ne era remunerativo lo sfruttamento. Le culture cerealicole in alta valle stentavano a sfamare la popolazione e le possibilità offerte dall'allevamento ovino risultavano decurtate dai diritti consuetudinari che accampavano i pastori provenzali sulle migliori *montagne*. Questi pagavano ai comuni un modesto canone d'affitto che tuttavia non compensava i residenti del mancato reddito ottenibile.

Passando ad esaminare i materiali a disposizione, qui era pressoché assente lo scisto da *lose*, per cui si ricorse alla copertura in paglia o in scandole; scarseggiava la buona pietra da costruzione per cui se ne limitò l'utilizzo nei muri, ricorrendo sovente al tamponamento con assito o al muriccio ottenuto rivestendo di malta una grata di nocciolo intrecciato (*quièò*) o ad una struttura leggera e sottile tenuta insieme da un telaio ligneo (*colombages* per i francesi). Le dimensioni della casa risultarono ridotte anche a causa del tetto che, con la sua orditura a capriate parallele (capriata arcaica) a sostegno delle barre orizzontali su cui sono legati i manelli di paglia, non riusciva a coprire luci superiori ai 10 m. Talora le capriate mancavano di un'adeguata controventatura per cui un forte colpo di vento o un dissimmetrico scivolamento della neve potevano disassettare l'intero tetto, come avvenne al Puy di Vinadio intorno al 1980. In altri casi invece non tutti i puntoni erano dotati di catena, per cui parte della spinta orizzontale doveva essere assorbita dalla trave inserita sul muro

124



125



126



127. Entracque (valle Gesso). Tetti Dietro Colletto (1074m), tuttora abitati in permanenza da una famiglia di allevatori.

128. Valdieri (valle Gesso). Vallone di Desertetto, Tetti Blua (1080m), tre diversi tipi di copertura: paglia, piccole lose e lamiera in sostituzione della paglia.

129. Robilante (val Vermenagna). Tetti Chiri (900m), dove numerosi sono i dipinti religiosi sui muri delle case.

127



128



129



perimetrale (*dormiente*).

Con un involucro così leggero l'organizzazione interna della casa era semplice: al pianterreno, quasi sempre parzialmente incassato nel pendio, trovavano di solito posto stalla, cucina ed una cantinetta, ricoperte a volta; al primo piano la camera o le camere, servite talora da un balcone; nell'alto sottotetto il fienile. La distribuzione avveniva per vie esterne o interne secondo la complessità dell'edificio. La peculiarità della valle risiede proprio nella forma slanciata dei tetti, conservatasi tuttora, sebbene in molti casi la pendenza sia stata modificata da quando la lamiera ha sostituito la paglia. Nella media valle, fino ad Aisone e Vinadio compresi, alcune famiglie contadine si trasferivano d'estate in un *furést*, ossia nella casa stagionale, mentre in alta valle, e solo in qualche caso, si era usi salire alle *grange*. Sempre in estate, i pastori continuavano ad utilizzare come ricoveri i *giass* o *le trune*, ripari d'alta montagna, costruiti a volta, interamente in pietra a secco, seminterrati o ricoperti con zolle per aumentarne l'impermeabilità.

La Z4, se si eccettuano i centri commerciali di fondovalle, offre le dimore contadine che rispettano per forma e dimensioni i caratteri più arcaici di tutto il comprensorio considerato. Sotto il profilo costruttivo si caratterizzano per un impianto molto semplice, costituito da una aggregazione di volumi particolarmente ridotti seguendo l'inclinazione del pendio; sono frequenti edifici a scala. Le comunicazioni tra i vari locali sono ottenute sfruttando il naturale dislivello del terreno o con scale esterne ed un apparato di balconate in legno ridotte all'essenziale.

La muratura consta di pietrame appena sbizzato legato con malta povera di calce. Coesistono entrambi i tipi di tetto: quello a manto di paglia e quello coperto a piccole lose, difficili da reperire e

130. Vernante (val Vermenagna). Palanfré (1379m) si trova alla sommità della Val Grande ed ospita una casa del Parco Naturale delle Alpi Marittime, in alto nella foto del complesso di edifici recentemente restaurati. A monte si nota la faggeta d'alto fusto, volutamente lasciata a proteggere l'insediamento dalle valanghe.

131. Vernante (val Vermenagna). Tetto David, edifici disposti a scala, oggi in disfacimento.

132. Limone (val Vermenagna). Vallone Sottano, quando li teit erano ancora tutti abitati. In genere stalla ed abitazione facevano corpo, mentre i fienili, ancora coperti a paglia, si trovavano distaccati per evitare gli incendi.

133. Limone (val Vermenagna). Tetti Gerb (960m, v. fig. 100), casetta a tre livelli, servita da scale esterne, una in pietra, l'altra in legno.

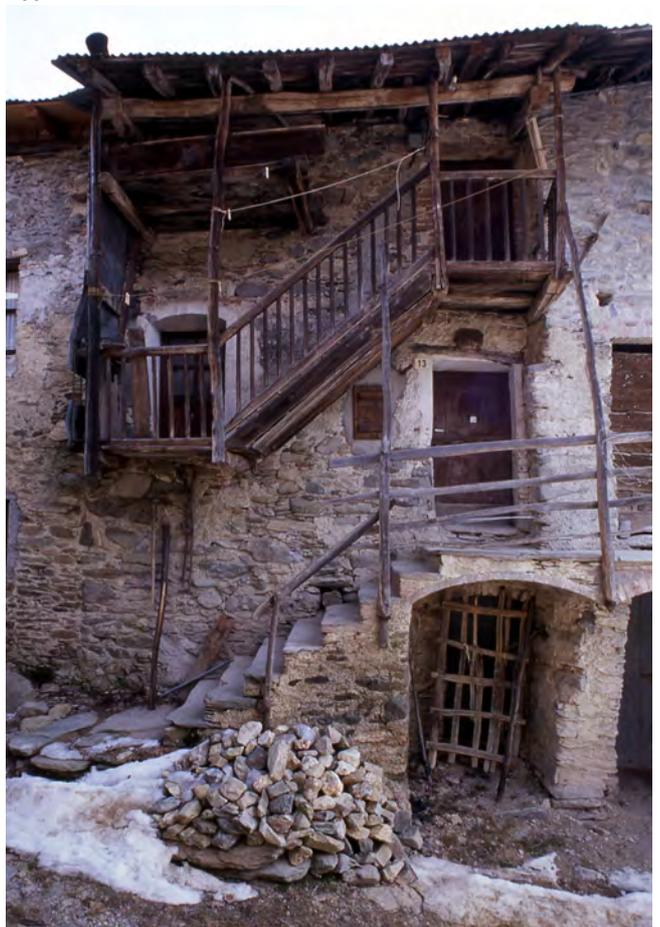
131



132



133



da trasportare, quindi assai più costose. Dove era adottato il tetto di paglia, solitamente il fienile sorge separato dalla casa per ridurre il rischio d'incendio. Per lo stesso motivo le dimore sono situate ad una certa distanza una dall'altra. Questo fatto, dove l'abbandono è stato completo, ha facilitato la crescita di piante e di arbusti che si sono sviluppati tra gli spazi liberi, accelerando il degrado di tali piccoli gruppi di case. Altrove invece, o perché non è mancata la manutenzione, o perché le condizioni della struttura sono ancora in buono stato, si potrebbe concepire una corretta e rispettosa azione di recupero. Naturalmente tale operazione dovrebbe avvenire nei confronti di tutti gli edifici dell'insediamento (sempre pochi). Quindi sarebbe necessario il consenso di tutti i proprietari, o l'acquisto da parte di chi è interessato all'operazione ed ha i mezzi per farla. Si potrebbero in tal modo salvare preziose testimonianze di vita e di cultura che altrimenti andrebbero irrimediabilmente perse nel giro di venti o trent'anni. Oltretutto, adesso si troverebbero ancora degli anziani in grado di rifare un tetto in paglia e di trasmettere a qualche giovane volonteroso i segreti del mestiere.

130



134



TIPOLOGIA DELLA CASA A LOGGE, DIFFUSA DALLA VAL PO ALLA VAL PESIO SPECIALMENTE IN BASSA MONTAGNA (ZONA 1).

134. Ostana (val Po). Sant'Antonio (1350m). In tutta la val Po prevale il tipo di casa con il loggiato retto da grossi pilastri sulla facciata laterale. La trave di colmo risulta pertanto parallela alle curve di livello. Gli edifici non sono di grandi dimensioni, ma il movimento impresso dai pilastri li rende ben più appariscenti.

135. Rittana (valle Stura). Borgata Butta (1000 m), casa bella e grandiosa con portico e loggiato su due piani. Il basso edificio aggiunto sul frontespizio contiene anche il forno da pane.

136. Chiusa (valle Pesio). Tetti Manasseri (820m), due edifici con diverso tipo di loggiati. Uno a pilastri, il più diffuso, l'altro ad archi in mattoni. Scale esterne, ma quasi sempre coperte perché ricavate nell'avancorpo sostenuto dai pilastri.

135



136



TIPOLOGIA DELLA CASA LUNGA CON ANTISTANTE CORTILE, ADOTTATA IN ZONE RELATIVAMENTE PIANE QUALI LE PARTI COLLINARI DEI COMUNI PEDEMONTANI (ZONA 1).

137. Sanfront (val Po). Chioit (470m), cascinale con fabbricati disposti a C e cortile aperto a levante. I due pilastri sono in realtà dei setti divisori per separare i balconi tra i diversi proprietari.

138. Barge. Casale Giuliano (600m), casa lunga bifamigliare orientata a ponente. Una bella scala in pietra, esposta però alle intemperie, collega il secondo livello servito dal lungo ballatoio.

139. Roccavione (val Gesso). Tetto Cressi (700m) ricalca la disposizione dei fabbricati della cascina di pianura con stalla e fienile in linea con l'abitazione, ma distinti da essa.

137



139



138



140



TIPOLOGIA DELLA CASA RACCOLTA ATTORNO AD UNO SPAZIO COPERTO COME SE NE TROVANO ESEMPI NELLE ALTE VALLI VARAITA E MAIRA (ZONA 2).

140. Sampeyre (val Varaita). Borgata Barmolürme (1363m), bellissima casa bifamiliare settecentesca divisa secondo la linea di colmo. Il pilastro tondo regge tutto l'avanzamento del tetto per coprire il cortile, chiuso sulla fronte da un basso muro, con due ingressi a portone, uno per lato. Finestre e balconate danno tutte sul cortile: un ambiente così riparato da formare un efficiente accumulatore di calore. Si notino le due capriate per scaricare il peso delle costane sulla colonna e sui muri laterali, soluzione adottata in tutti questi casi (v. fig 83). La casa si sviluppa su tre livelli: stalle, abitazioni e fienili.

141. Sampeyre (val Varaita). Borgata Confine di Sotto (1130m). Casa organizzata come la precedente, ma col cortile ricavato sul lato rivolto a mezzogiorno che si direbbe aggiunto, stante la discontinuità orizzontale visibile sul tetto.

142. Canosio (val Maira). La Corte (1659 m) dimostra come nel '700 si sia cercato di colonizzare anche le zone più alte e lontane. Tre famiglie vennero a stabilirsi in questa casa-villaggio, col cortile allora cintato (da cui il nome) per difesa contro i lupi. Grande ed arioso fienile a tutta altezza sotto il colmo, spazio di lavoro e di ritrovo, dietro alla bella colonna.

141



142

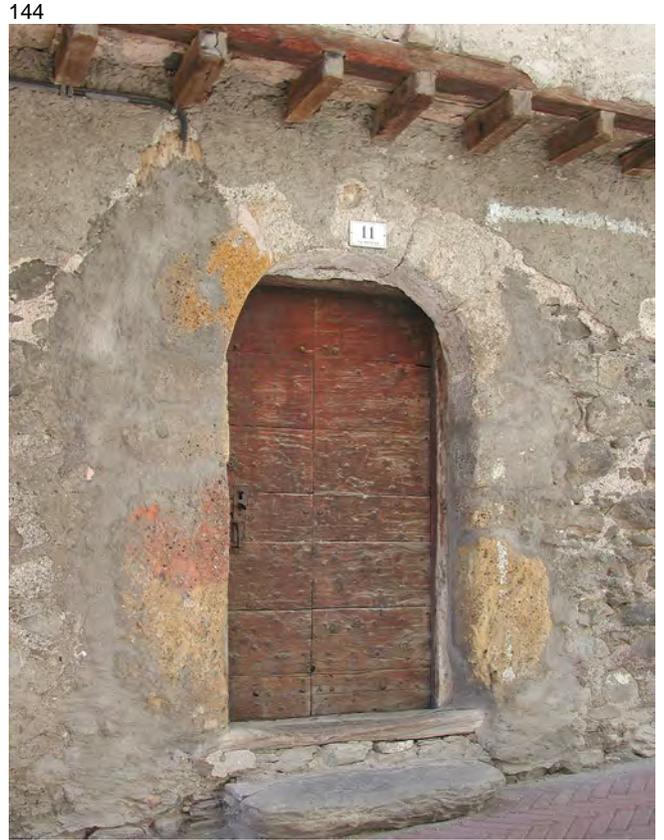


TIPOLOGIA DELLA CASA COMPATTA E CHIUSA, QUALE SI TROVA IN ALTA VALLE STURA E TALORA IN VAL VERMENAGNA (ZONA 3 E 4).

143. 144. Argentera (valle Stura). Bersezio (1624m), per non restringere la strada, si è fatto aggettare dal primo piano il muro di facciata sostenendolo a sbalzo con mensole lignee. Il timpano originariamente era tamponato con assito e la copertura era a paglia.

145. Pietraporzio (valle Stura, 1246m), antica e complessa dimora del centro storico che ha subito molti rimaneggiamenti. Fienile e timpano sono però rimasti tamponati con assito.

143



145



TIPOLOGIA DELLE CASE A BALCONI RISCOVRIBILI IN TUTTE LE ZONE, SEPPURE IN FORME DIVERSE.

146. Frassino (val Varaita). Borgata Radice (800 m), casa unitaria di piccole dimensioni: stalla a terreno, scala esterna per salire al primo piano dove la cucina ha anche il forno da pane (sporgente all'esterno, ma con bocca nella parete del camino), scala interna per raggiungere la camera al terzo livello. Fienile sul retro.

146



147. Castelmagno (val Grana). Borgata Chiappi (1661m), casa a rustiche balconate. La loggia su pilastro in primo piano è stata addossata in secondo tempo, come indica la giunta del tetto.

148. Paesana (val Po). Regione Prato Guglielmo, Borgata San Lorenzo (1076m), casa con ampio cortile e lungo balcone. Superiormente, a livello sottotetto, un tavolato aggettante serve da essiccatoio e da aggiunta al fienile.

147



148



Parte seconda: alcune riflessioni sul tema del recupero

Interventi di recupero a:

149. Peveragno (Valle Josina)

150. 151. Boves (Valle Colla)

La conservazione del patrimonio edilizio storico: problemi e prospettive

L'osservazione del territorio fin qui tratteggiato, dei suoi aspetti fisici, della sua storia, del lungo e complesso processo insediativo che lo ha caratterizzato, compreso quello degli anni più recenti, suscita due opposte sensazioni e su di esse sono pure ancorate le motivazioni di questo lavoro.

La prima è di sempre rinnovata meraviglia a fronte di un ambiente così fortemente naturale ma allo stesso tempo così fortemente segnato dall'uomo, strutturato ed adattato dalla sua opera colonizzatrice: vie di comunicazione, sistemazioni idrogeologiche, conversioni per pascoli e coltivi di boschi e terreni sterili, insediamenti abitativi e produttivi.

Se i segni delle antiche infrastrutturazioni sono a volte sempre più evanescenti, ben visibile è ancora la trama degli insediamenti storici generalmente raggruppati in borgate e piccoli nuclei.

Si tratta di un patrimonio eccezionale per diffusione e quantità che documenta un'epoca di numerosi secoli e che risulta caratterizzato localmente da un processo evolutivo omogeneo nella sua continuità e perfetta aderenza rispetto al proprio territorio.

La dimora rappresenta per eccellenza la sintesi della capacità delle comunità locali di adattarsi ad un ambiente naturale ostile mediante strategie produttive ed insediative particolarmente complesse e che si sono affinate attraverso una esperienza secolare.

Ed è proprio questa capacità di adattamento che determina la "mirabile coerenza ambientale" che avvertiamo: il paesaggio non è un semplice scenario per il costruito, ma "entra nelle case ne plasma le forme, i materiali, le dimensioni, interagisce profondamente con la vita del singolo

149



150



151



Interventi di recupero a:

152. Roaschia, (Valle Gesso) Tetto Chiotti .

153. Entracque (Valle Gesso), Frazione Trinità. Recupero per destinazione ricettiva di un vecchio edificio scolastico al quale è stato accostato un ampliamento di impronta moderna che reinterpreta mirabilmente lo spirito dell'architettura locale.

e della comunità” (1).

La seconda sensazione è contemporaneamente di perplessità riguardo al processo evolutivo più recente e circa il destino delle antiche dimore. Quello che ci appare è un mondo segnato da una crisi demografica ed economica profondissima nel quale è mancata una programmazione adeguata che potesse far fronte tempestivamente ai problemi esplosi dopo il secondo dopoguerra e sul quale si è lasciata via libera a iniziative estemporanee e singole. La maggior parte degli interventi, siano essi di natura economico-imprenditoriale privata che di natura pubblica, appaiono in taluni casi inefficaci, a volte controproducenti e quasi sempre realizzati con modalità incompatibili con i connotati fisici ed ambientali-culturali del territorio.

Rispetto al paesaggio storico, connotato da una sempre equilibrata interazione tra uomo e ambiente, si è interrotto quel processo che ce lo ha consegnato, per lasciare spazio ad un nuovo modo di operare e ad un nuovo paesaggio: le zone di fondovalle ed i centri investiti dal turismo di massa degli anni '60 sono caratterizzati da una infrastrutturazione ed edificazione che ripropongono i modelli delle periferie urbane, contraddistinti da irrazionalità e disordine e da modalità costruttive e tipologie completamente avulse dal loro contesto.

In questo quadro il patrimonio edilizio storico, ormai svuotato delle sue prevalenti destinazioni agricole originarie, si pone come una presenza scomoda ed ingombrante o quanto meno trascurata.

I vecchi fabbricati appaiono del tutto inadeguati alle prestazioni richieste dalle nuove attività economiche e dai nuovi standards abitativi, la loro stessa immagine è percepita come simbolo di arretratezza a fronte dei modelli edilizi urbani e perciò sono sottoposti a interventi di ricostruzione o di sostanziale riplasmazione anche quando le

152



153



Interventi di recupero a:

154. Argentera (valle Stura) Bersezio

155. Sambuco (valle Stura)

opere si limitano a sole manutenzioni straordinarie: alle strutture lignee si sostituisce il laterizio armato; alla pietra l'intonaco liscio; ai serramenti di legno, il ferro e l'alluminio. Questo non accade, o accade in misura minore, nelle aree più marginali, per altitudine o per difficoltà di adeguato accesso veicolare: qui i borghi ed i nuclei, abbandonati per primi nel processo di spopolamento, rimangono generalmente inutilizzati e conservano pertanto immutate le loro caratteristiche costruttive e tipologiche sebbene subiscano a causa dell'incuria la progressiva azione distruttiva delle intemperie al punto che molti sono ridotti, dopo il crollo di coperture e murature e l'inselvaticamento dei luoghi, a rovine dall'aspetto di veri e propri reperti archeologici. Anche il riutilizzo a fini turistici, fenomeno molto diffuso nelle nostre valli a partire dalla fine degli anni '60 e finalizzato quasi esclusivamente alla realizzazione di seconde case stagionali o per fine settimana, si concretizza generalmente con modalità per nulla coerenti con la tradizione costruttiva locale.

Gli interventi sono assoggettati a procedure di progettazione e valutazione assai approssimative; mancano strumenti e forme di controllo adeguati; la fase realizzativa viene in molti casi gestita o addirittura parzialmente condotta dallo stesso proprietario secondo una logica di autocostruzione e "fai da te": tutto ciò spiega risultati improntati a casualità e la proliferazione di tipi edilizi, materiali e soluzioni per lo più dissonanti ed inadeguati non solo sotto il profilo culturale ma anche tecnico. Gli anni passati si identificano dunque come una prima stagione caratterizzata da molta improvvisazione nella quale un certo atteggiamento permissivista è interpretato, anche nei casi di sicura buona fede di molti tecnici ed amministratori, come unico possibile o estrema risorsa in alternativa al completo abbandono. Solo recentemente si sono delineate convinzioni

154



155



Interventi di recupero a:

156. Demonte (valle Stura) Perdioni

157. Rittana (valle Stura) Tetto Sottano

diverse in ordine ai problemi del territorio e del patrimonio edilizio esistente e, per questo in particolare, la consapevolezza che è necessario e che è possibile conciliare le nuove esigenze con una prassi di recupero più attenta alla storia ed alla specificità del luogo.

A partire dalla seconda metà degli anni '70 con i primi Piani di sviluppo ad opera delle Comunità Montane e poi con i primi strumenti urbanistici, formati ai sensi della legge regionale "Uso e tutela del suolo" queste nuove istanze cominciano ad essere avvertite sebbene ancora solo su di un livello enunciativo e di intenti.

Tuttavia le elaborazioni, i dibattiti di quegli anni, forse anche un parziale ricambio generazionale di operatori, alcuni esempi che si realizzano nel frattempo sono alla base di una coscienza e di una sensibilità che oggi sono ben più radicate e diffuse in quanto proprie non di una minoranza elitaria ma di una più vasta opinione pubblica sia locale che di frequentatori.

I "quaderni della Valle Stura" editi dalla omonima Comunità Montana con il Sistema Bibliotecario delle Valli Cuneesi ed il Museo Civico di Cuneo dall'85 all'88 e poi il volumetto "Recupero: come fare? appunti sul problema della ristrutturazione della casa alpina" edito dalla Comunità Montana Valle Maira nel 1988, rappresentano chiari esempi di una evoluzione in tal senso.

Per la prima volta nelle nostre valli l'azione di una Pubblica Amministrazione va al di là dello stretto ruolo istituzionale, propone e sollecita direttamente riflessioni sull'ambiente, sulla cultura e sulla storia in quanto elementi di indispensabile riferimento sui quali commisurare gli interventi sul territorio e fondare propri progetti di sviluppo.

Tuttavia la maggiore consapevolezza di tale principio e la sua traduzione in azioni concrete si realizza a partire dal 1997 con i nuovi Piani di sviluppo delle Comunità Montane e con l'applicazione delle Iniziative Comunitarie Leader II, Interreg II e poi con Leader Plus.

156



157



Interventi di recupero a:

158. Monterosso Grana (valle Grana) Borgata S. Pietro

159. Monterosso Grana (valle Grana) Borgata Ruera

160. Monterosso Grana (valle Grana) Borgata Colletto

Lo sviluppo di queste zone viene concepito attraverso iniziative integrate con la consapevolezza che il loro successo dipenda dalla possibilità di una forte adesione e partecipazione locale di base.

Il parziale insuccesso di iniziative turistiche dei decenni precedenti con l'eredità dei problemi ambientali e gestionali-economici rimasti insoluti, ha fatto prendere coscienza che modelli incentrati esclusivamente sull'associazione turismo-neve-seconda casa, inseguita per molto tempo da quasi tutte le realtà locali, con necessità di pesante infrastrutturazione del territorio, sono inefficaci ed improponibili rispetto alla evoluzione che ha subito il mercato in questione ma soprattutto rispetto alle reali condizioni dei nostri territori.

Le alternative delineate dai nuovi strumenti di programmazione sono ricercate puntando ad una pluriattività che valorizzi, pur in una situazione sociale ed economica fortemente ridimensionata sotto il profilo quantitativo, allevamento, agricoltura, artigianato, sfruttamento di risorse naturali indirizzandole verso produzioni di qualità, assieme ad un turismo a carattere leggero e diffuso che può giocare un ruolo di fondamentale importanza.

In questo contesto la capacità di fare economia e di sviluppare iniziative che possano essere durevoli ed efficaci dipende dalla specificità delle offerte dei singoli comparti, dal loro radicamento sul territorio e dalla capacità di ciascuna di determinare benefici per le altre. Produzioni agricole e artigianali di qualità possono creare un valore aggiunto per un turismo basato fondamentalmente su di un'offerta ambientale in cui convergono una pluralità di elementi (natura, storia, cultura e tradizioni) pur non singolarmente eclatanti ma che esprimono ricchezza e varietà d'insieme. Questa forma di turismo non deve perciò proporsi in competizione con i luoghi del turismo di massa ma in alternativa ad essi e capace di interessare un mercato sempre più in

158



159



160



Interventi di recupero a:

161. Monterosso Grana (valle Grana) Borgata Tiliè

162. Castelmagno (valle Grana) Borgata Colletto

via di affermazione.

Si tratta di organizzare il territorio per un'offerta specializzata che possa contenere anche elementi di alta qualità e procedere nella direzione di far maturare produzioni di nicchia. Le iniziative che più recentemente si sono avviate rispondono a questi requisiti e sembrano concorrere a definire uno sviluppo che mira alla loro integrazione ed alla loro compatibilità rispetto a componenti sociali ed ambientali particolarmente delicati e fragili. Tuttavia, quello che più marcatamente appare è la consapevolezza che le varie azioni non possano prescindere dalla coscienza e presa in cura della propria storia e della propria identità, e conseguentemente, che la tutela del territorio e dell'ambiente si ponga come un argomento centrale. Una tutela fondata non su posizioni conservatrici e romantiche ma sulla ragione che solo un ambiente gestito correttamente e nel quale le proprie identità storico-culturali siano valorizzate e non stravolte, è indispensabile presupposto per il nuovo progetto di sviluppo. La promozione delle attività economiche locali e l'offerta di prodotti che ne deriva possono affermarsi se accompagnate da un contesto adeguato: il modo di agire sul territorio, di modificarne il paesaggio e quindi l'immagine che il frequentatore percepisce è determinante per esercitare richiamo e "vendere bene" le risorse locali.

Questo permetterebbe di porre le basi per una economia credibile, duratura, basata su forze endogene che, senza dubbio, è l'unica che consente quelle condizioni di migliore qualità di vita che possono giustificare la permanenza ed il rafforzamento delle comunità locali.

Tra i vari aspetti attraverso i quali è possibile "prendersi cura del territorio", l'attenzione da rivolgere al patrimonio edilizio storico è tra i più rilevanti: ed anche in tal senso la necessità di una maggior tutela e di un recupero compatibile con il valore documentale che esso esprime è

161



162



maggiormente riconosciuta e condivisa di quanto non lo fosse in passato.

Conservare e valorizzare l'identità dell'architettura locale non si pone più come esigenza astratta ma diventa interesse reale anche perché la sua singolarità (per la storia e la cultura che sottende) aggiunge valore alle finalità per le quali è utilizzata o riutilizzata.

Questo modo di pensare sta diventando patrimonio diffuso della Pubblica Amministrazione e esperienza comune del ristoratore, di chi affitta o vende posti letto e più in generale degli operatori economici locali. Questa comune condivisione determina per altro verso una conseguenza fondamentale: l'azione di tutela per potersi realizzare rende superfluo ricorrere ad un regime esclusivamente vincolistico ed impositivo. Regolamenti e norme ci sono infatti da tempo ma si sono dimostrati generalmente improduttivi, quando non condivisi.

Ciò che è successo in Langa è in proposito illuminante: la ricerca di nuovi modi di costruire, passando ad esempio dai capannoni prefabbricati delle cantine delle case vitivinicole all'interramento delle strutture produttive per eliminarne l'impatto ambientale o a soluzioni di architettura particolarmente ricercata, la cura con cui si interviene nei centri storici o sui cascinali sparsi non sono certo state determinate dai vari piani regolatori o regolamenti edilizi che restano esattamente quelli di qualche anno fa (semmai sono loro oggi ad adeguarsi sulla scorta degli interventi realizzati) ma derivano da un diverso atteggiamento culturale dei vari committenti.

Questi hanno oggi interesse a presentare, a chi frequenta quei luoghi, una nuova immagine di se stessi, attraverso l'immagine del proprio territorio. Sulla nostra montagna, pur senza cadere in slanci eccessivamente ottimistici, si è all'inizio di una nuova fase e ci sembra di poter condividere le considerazioni conclusive di A. De Rossi in un bel saggio comparso qualche anno fa su "Le terre alte":

163



164



Interventi di recupero a:

165. Prazzo (valle Maira)

166. Marmora (valle Maira) Borgata Arata

“...la montagna cuneese..., uscita quasi indenne dalla fase del turismo quantitativo proprio in virtù della sua marginalità, ha la possibilità di percorrere una strada alternativa e proficua, incentrata sulla valorizzazione e reinvenzione delle sue straordinarie specificità storiche, ambientali e di paesaggio. Un progetto di trasformazione sostenibile che deve muovere dalla necessaria compresenza di processi di innovazione e conservazione, dal recupero degli insediamenti e del paesaggio agricolo - che oggi può contare, ad esempio, sulle produzioni di qualità e sul consumo turistico di agricoltura - dalla diversificazione delle forme di turismo, dalla diffusione di infrastrutture e servizi per le popolazioni locali. La condizione non è certamente quella del supporto a nuove grandi espansioni dell'urbanizzato: si tratta ormai di un grande lavoro di riqualificazione dei luoghi e di ridefinizione della loro identità.

Lo spazio dell'abitare e lo spazio del lavoro del resto possono contare qui, tra le Alpi sud-occidentali, sulla qualità diffusa degli ambienti di vita: il verde, il paesaggio, una quotidianità meno caotica e violenta, ma anche un isolamento, in termini di relazioni sia economico-produttive che culturali, molto meno forte rispetto al passato, e non è solo questione di Internet e posta elettronica.

Rispetto a questo possibile domani, si tratta a questo punto di dare vita a sguardi orientati, intenzionali, costruttivi, progettuali...”⁽²⁾.

Per operare concretamente in questa direzione non bastano tuttavia la consapevolezza di voler cambiare strada rispetto al passato e le intenzioni sia delle amministrazioni che dei privati. Queste rappresentano un indispensabile punto di partenza, ma occorre ad esse affiancare nuovi comportamenti e un nuovo modo di operare di coloro ai quali, per ragioni professionali, è sostanzialmente affidato il compito di intervenire sull'ambiente fisico: i

165



166



Interventi di recupero a:

167. Stropo (valle Maira)

168. Celle Macra (valle Maira) Frazione Castellar

tecnici degli enti locali, i progettisti, le imprese esecutrici, ognuno per il proprio ruolo e le proprie responsabilità.

A queste figure è affidata una funzione primaria e dal loro livello di sensibilità, preparazione e capacità dipende in gran parte l'esito dei risultati. Appare perciò fondamentale che si accrescano le loro capacità critiche e tecniche e si formino professionalità adeguate ai compiti cui sono chiamati che, rispetto al tema stesso - intervento sull'esistente - alle connotazioni culturali che lo caratterizzano ed al contesto in cui si attua, si profilano di estrema delicatezza e difficoltà.

⁽¹⁾ Luca Dal Pozzolo, *Il progetto come servizio per lo sviluppo delle zone montane*, in *Abitare le Alpi*, Celid, Torino 1998.

⁽²⁾ Antonio De Rossi, *La costruzione delle Alpi sud-occidentali*, in *Le terre alte*, di A. De Rossi, L. Mamino, D. Regis L'Arciere Blu, Borgo San Dalmazzo (CN) 1998

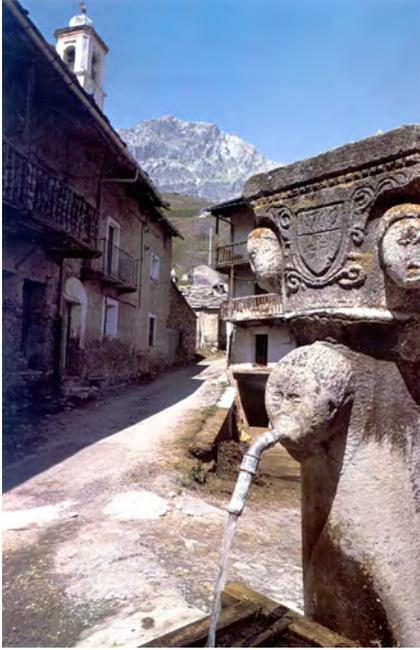
167



168



VIII.1



VIII Le fontane artistiche

Quando l'acqua non arrivava ancora nelle case, la fontana pubblica era indispensabile alla comunità di villaggio per attingere acqua da bere, per abbeverare il bestiame e per lavare. In alcuni paesi si volle dare alla fontana anche una veste artistica e di rappresentanza, oltre ad elevarla a simbolo talora sacro, talaltra profano. Si rifà ad esempio all'ancestrale culto celtico la fontana di Villar d'Acceglio (1375 m Val Maira), del 1769, che ripropone con una data certa (ma il capitello potrebbe anche essere di ricupero) l'enigma delle teste (fig. 1).

Ispirate invece all'arte dotta rinascimentale le due fontane di Valdieri e di Entracque, volute dai Signori Lovera, feudatari dell'epoca. A Valdieri il globo che sormonta la colonna al centro della vasca (fig. 2) sostiene un busto di San Martino, santo assai popolare nelle Valli Occitane e patrono della locale parrocchia. Ad Entracque la fontana è datata 1565 e regge il busto di Sant'Antonio dedicatario della parrocchia (fig. 3); sul globo sono scolpiti lo stemma dei Savoia e quattro mascheroni, dai quali escono i getti. Anche Boves sfoggia una elegante fontana monumentale simile alle precedenti, ma di epoca anteriore (1514). Ne esiste poi un'altra, più aderente ai bisogni della comunità, ugualmente preziosa, datata 1700 (fig. 4) con due vasche monolitiche, una per attingere, l'altra per abbeverare. Il lavatoio era ricavato nel *Bial* che scorre di fianco.

VIII.2



Luigi Dematteis

VIII.4



VIII.3



Interventi di recupero a:

169. Bellino (valle Varaita) Borgata Chiesa

170. Pontechianale (valle Varaita) Frazione Castello

Recupero edilizio e qualità del progetto

In un articolo di qualche anno fa ⁽¹⁾, Valerio Di Battista, con l'intento di definire gli ambiti dei diversi approcci metodologici e di prassi sul tema dell'intervento sull'esistente, propone alcune definizioni che ci sembrano particolarmente appropriate.

L'intervento sull'esistente, in termini generali, è qualificato come "l'insieme di operazioni relative al sistema insediativo - sistema fisico, economico e sociale - tendenti a governare in modo integrato i processi conservativi e trasformativi, tutelando documenti, valori, risorse e corrispondendo alle principali esigenze".

Tra i vari interventi possibili, il recupero edilizio è poi definito come operazione relativa a sistemi insediativi in regime di mercato, tendente al miglioramento delle prestazioni insufficienti da essi offerte, nel quadro delle compatibilità dell'organismo edilizio considerato.

Queste definizioni, proprio per come sono articolate, ci offrono un buon punto di partenza per le considerazioni che ci sembra utile sviluppare in ordine al patrimonio edilizio storico delle nostre valli. In esse si evidenziano le varie questioni che interagiscono quando si opera con il recupero edilizio e ci forniscono quindi la misura di come lo stesso rappresenti un tema particolarmente complesso.

Si è infatti in presenza di un organismo edilizio esistente in condizioni tecniche o di funzione obsolete; è necessario saperne valutare le caratteristiche fisico-strutturali ed i valori storico-documentali presenti; occorre conseguentemente essere in grado di trasformarlo adattandolo ai nuovi requisiti prestazionali richiesti, tenendo anche conto delle logiche di convenienza economica che caratterizzano il mercato locale. La conoscenza dell'esistente è già di per sé un

169



170



Interventi di recupero a:

171. Sampeyre (valle Varaita) Borgata Rore

172. Crissolo (valle Po)

aspetto di una certa complicazione in quanto non è mai completamente noto: al di là della sua configurazione geometrico-dimensionale, sussistono problemi connessi alla struttura ed ai materiali di costruzione impiegati che dipendono anche dalla storia dell'edificio e dalle eventuali trasformazioni d'uso che ha subito nel tempo, problemi che sovente si manifestano solo in corso d'opera e che costringono a modificare le scelte progettuali inizialmente adottate.

Ugualmente complessa è poi la valutazione dei caratteri tipologici che documentano il periodo storico-culturale che li ha prodotti e che li hanno motivati; a volte anzi, si sovrappongono stratificazioni successive, derivanti dal processo evolutivo che ha subito l'edificio, che hanno lasciato propri segni da tenere tutti in eguale considerazione.

Per questi motivi, nell'intervento di recupero, il rilievo che viene preliminarmente condotto, non si pone come un'operazione secondaria né può essere inteso solo in senso geometrico-dimensionale di stampo tradizionale.

Esso rappresenta il momento di un'attività che deve condurre all'individuazione ed alla conoscenza dei caratteri dell'edificio sulla cui esigenza di riconoscimento si fonda l'intervento nel suo insieme: occorre allora mettere in atto una "autentica operazione di anamnesi" ⁽²⁾, intendendo con ciò una raccolta sistematica dei dati "circa i precedenti della vita dell'oggetto, che, prendendo avvio dallo studio del contesto originario, giunga a riconoscere il progetto iniziale, la sequenza storica dei progetti, le modalità di esecuzione, le destinazioni d'uso succedutesi nel tempo, i tipi di manutenzione subita, sino ad arrivare a conoscere la situazione statica, distributiva, impiantistica, di destinazione d'uso ecc... proprie del contesto attuale" ⁽³⁾.

Affrontare il problema in quest'ottica, con gli approfondimenti possibili, ovviamente in ragione della specificità e della complessità del singolo

171



172



Interventi di recupero a:
173. Crissolo (valle Po)
174. 175. Ostana (valle Po)

manufatto, significa mettere in atto un adeguato comportamento di rispetto e considerazione nei suoi confronti, ridurre i rischi di errore che sono normalmente connessi ad una prassi superficiale ed approssimativa ed ancora affrontare e risolvere a priori almeno in buona parte i problemi che possono generare i cosiddetti imprevisti in corso d'opera ed i conseguenti aggravati economici che possono comportare. Se dunque nel rilievo-anamnesi si mette a fuoco un quadro di riferimento il più completo possibile, nel progetto si potrà con maggiore cognizione di causa decidere quanto e come conservare e quanto e come trasformare.

In effetti ciò che caratterizza il recupero è un'operazione di trasformazione funzionale ed architettonica dell'edificio, operazione che comprende perciò non solo l'eliminazione del degrado fisico ma che è simultaneamente finalizzata a costruire una nuova idoneità d'uso per lo stesso.

Questo significa tuttavia valutare la misura degli interventi trasformativi dovuti dagli standards tecnici e funzionali attuali rispetto all'esigenza di mantenimento delle qualità storico-architettoniche della preesistenza.

Il giusto rapporto tra le due necessità, il diverso peso che devono assumere, in relazione all'importanza specifica dell'edificio e del contesto in cui si opera, dipendono allora dalla sintesi di valutazione di una serie complessa dei problemi tecnici e culturali che si devono affrontare e dalla capacità di attenzione che si mette in atto rispetto alla globalità degli stessi. Il progetto di recupero si pone dunque come ambito di mediazione all'interno di scelte che si devono compiere e perciò, come si diceva, non è mai un'operazione semplice.

Le costruzioni esistenti possono essere paragonate ad una immensa enciclopedia che la storia ci ha consegnato ⁽⁴⁾; intervenire su di essa non deve significare strapparne delle pagine ma

173



174



175



Interventi di recupero a:

176. Ostana (valle Po)

177. Ostana (valle Po)

saperla leggere, saperne riconoscere i contenuti per essere poi in grado di poter aggiungere correttamente nuovi brani.

L'innovazione, quello che si aggiunge, deve essere affrontata con prudenza e rispetto, ma allo stesso tempo deve esprimere le esigenze attuali e la cultura della nostra epoca, senza dunque doverla fare in modo mascherato o mimetico.

In questo modo potremo consentire a chi interverrà in futuro di riconoscere la preesistenza, ed allo stesso tempo la traccia del nostro passaggio.

Il nuovo intervento non deve essere presuntuoso e prevaricatore, né richiede gesti eclatanti, comportamenti che nascondono spesso un fare insicuro ed incolto, ma, si deve ispirare al punto di vista di un utente temporaneo che riceve e deve ritrasmettere: se egli nel ritrasmettere deve lasciare il proprio segno, questo deve essere innanzi tutto il rispetto del passato, in modo che i destinatari futuri sappiano conoscerlo, e poi la materializzazione delle nuove esigenze, che andrà ad aggiungere nuovi episodi e ad arricchire la storia stessa di ciò che si trasmette. Saper interpretare queste istanze non dipende da regole fisse, anche perché ogni edificio ha una propria individualità, ma è un fatto di sensibilità e di preparazione di chi interviene nel recupero, dal progettista all'esecutore, e certamente la qualità del progetto, inteso nella sua globalità, come momento di conoscenza e come sintesi delle decisioni di conservazione ed innovazione, è l'indispensabile punto di partenza per ottenere buoni risultati.

Purtroppo nella prassi comune la figura del tecnico ed il suo prodotto assumono per lo più una pura funzione burocratica, necessaria principalmente per conseguire l'atto abilitativo dell'intervento.

Questo è causato, tra il resto, anche da una sempre maggiore complessità delle norme e dei

176



177



regolamenti in materia edilizia che inducono risposte sempre più preoccupate della forma che della sostanza dei problemi da risolvere (il buon costruire).

In questo contesto la qualità del progettista, al quale si chiede più di ogni cosa un intervento di tipo amministrativo, non appare come requisito predominante e conseguentemente il suo prodotto tende a ridursi nei suoi contenuti intellettuali e tecnici.

In questo modo si alimenta un circolo vizioso che porta ad un progetto frettoloso e superficiale ma come tale fa perdere credibilità al ruolo del professionista che è perciò sempre più sottovalutato.

Occorre viceversa rivalutare il ruolo e la funzione del progettista e si deve ritornare a sottolineare la centralità del progetto e l'importanza della sua qualità.

Questa appare, come già si accennava in precedenza, la giusta strada per concretizzare efficacemente l'azione di tutela del patrimonio edilizio storico e per la quale non bastano invece dei semplici atteggiamenti vincolistici.

Si tratta di percorrere una strada mirata a ricostruire un nuovo atteggiamento culturale che presuppone la convinzione e l'impegno di chi ha il compito di formare i tecnici che sono destinati ad operare sul campo e cioè prioritariamente la scuola.

Azioni ugualmente efficaci possono tuttavia essere intraprese dagli Enti e dalle Istituzioni che hanno compiti di governo e di controllo sul territorio, attraverso iniziative di ricerca, confronto e dibattito sul patrimonio edilizio storico che possono contribuire a diffondere la conoscenza, aumentare nei suoi confronti il livello di sensibilità e fornire agli operatori nuovi strumenti per il lavoro che normalmente svolgono.

Il momento che stiamo vivendo, dopo un lungo periodo di disattenzione e di incertezza di

comportamento, può essere decisivo per tutelare un territorio che presenta ancora connotati non del tutto compromessi e può essere maturo il tempo per mettere in atto un organismo, promosso da questi Enti ed Istituzioni, che si occupi in modo permanente ed organico di tale patrimonio, diventando punto di riferimento per tutte quelle iniziative che diversamente rischiano essere frammentarie e per sostenere un'attività di formazione e sperimentazione nel campo del recupero.

(1) Valerio Di Battista, *Le parole e le cose. Recupero, manutenzione, restauro*, in *Recuperare* n. 43, PEG Editrice, Milano 1989

(2) Pier Giovanni Bardelli, *La globalità dell'intervento di recupero come mediazione fra culture di orizzonti diversi* in *Il recupero metodi e modi*, BE-MA Editrice, Milano 1990

(3) Pier Giovanni Bardelli, *ibidem*

(4) Marco Dezzi Bardeschi, "Il progetto di conservazione" in *"Il recupero metodi e modi"*, BE-MA Editrice, Milano 1990

IX Costruzioni in alta quota

Tra le costruzioni d'alta quota troviamo alpeggi, opere militari, strutture religiose e rifugi alpini.

Gli alpeggi

Il ciclo della transumanza estiva è stato il motivo inderogabile che ha imposto costruzioni ad altitudine elevate, per lo sfruttamento dei pascoli e dei prati estivi, spesso a grande distanza dai fondovalle.

Esempio tipico è dato dal *jas*, il cui nome è passato ad indicare, nelle valli meridionali, gli alpeggi estivi. Il *jas* è solitamente composto da due o tre costruzioni affiancate o comunque poco distanti una dall'altra. Ognuna consiste in un locale quadrangolare di pochi metri quadrati, in genere non più di tre - quattro metri per cinque o sei, con muretto a secco alto all'incirca un metro e mezzo e spesso cinquanta centimetri. I due frontespizi superano di poco i due metri al loro culmine: quello posteriore è in parte seminterrato, quello anteriore presenta l'unica apertura della costruzione, calcolata per permettere il passaggio di caldaie e mastelli. Il pavimento è in terra battuta, al centro è sovente infitto un palo che sorregge il colmo. Il fondo del locale è solitamente adibito a letto, ricavato da un traliccio di sbarre, coperte da fascine e da fieno o paglia; la parte anteriore serve per la lavorazione del latte e la vita di gruppo. La struttura portante del tetto non esiste perché c'è solo un colmo su cui si fa passare un telone assicurato al muro con filo di ferro e pietre. In passato era però facile vedere questi *jas* ricoperti a zolle. All'esterno, per lo più a lato dell'ingresso, è ricavato un rozzo focolare in pietra, spesso a più fuochi, riparato da qualche lastra di zinco.

Le Opere Militari

Camminando in alta quota, possiamo ammirare e percorrere una fitta rete di magnifiche carrarecce militari o sentieri di caccia, con opere d'arte particolarmente curate, realizzate tutte in pietra a secco reperita sul luogo: lastricati, cunette e caditoie per lo scolo delle acque meteoriche, ponticelli, muri di sostegno che seguono i tornanti stradali.

Prima della seconda guerra mondiale, lungo tutto il confine con la Francia, fu realizzata una fitta rete di casermette, osservatori, ridotte, postazioni ecc. Tra questi ricordiamo l'imponente complesso del Colle di Tenda.

I lavori della colossale impresa furono iniziati nel 1880 e furono portati a termine in dieci anni. I Forti, in seguito allo spostamento del confine nel 1947, sono oggi tutti situati in territorio francese, verso il quale sono rivolte le aperture per le bocche dei cannoni.

Le opere fortificate costituivano, secondo i canoni dell'epoca, una cintura invalicabile di fortezze ben mimetizzate con coperture erbose e per lo più circondate da profondi ampi fossati; le principali sono Il forte Alto (a breve distanza dal Colle di Tenda), i forti Pernante, Giaura e Marghèria (a ponente del colle, verso la Rocca dell'Abisso) ed i forti Taburda e Pepino (a levante).

Le strutture religiose

Non si può dimenticare, anche se oggi in territorio francese, il Santuario di Madonna delle Finestre, (1903 m).

L'origine dell'ospizio-ricovero è antichissima. Affiancato, secondo l'usanza medioevale, da una cappella-santuario vigilata da un "eremita", il ricovero fu per secoli un importante centro di appoggio per il transito attraverso il Colle di Finestra da Entracque a San Martino Lantosca (oggi St. Martin Vèsubie). La Cappella fu edificata nel sec.IX per iniziativa dei Benedettini dell'Abbazia di Pedona, sulle rovine di un preesistente tempio dedicato a Giove; vi si venerava la Madonna col titolo di Nostra Signora delle Grazie. La sua posizione lungo una frequentata via di transito la coinvolse in turbinate vicende verso la fine del primo millennio dell'era cristiana. Distrutta nel secolo X al tempo dell'invasione dei saraceni, la cappella (e annesso ricovero) fu riedificata verso il 1200 dall'Ordine dei Templari col nome di Nostra Signora della Finestra (secondo un'antica leggenda, la Vergine sarebbe infatti apparsa attraverso un foro-finestra, visibile sulla cresta del Caire de la Madone, di fronte al Santuario).

Dopo la soppressione dell'Ordine dei Templari, la chiesetta passò alle dipendenze del Capitolo dei Canonici della cattedrale di Nizza ed infine fu aggregata alla Comunità di San Martino Lantosca, dalla quale continuò a dipendere anche quando ne fu separata dal confine politico tra Italia e Francia (dal 1860 al 1947). Meta di pellegrinaggi dai due versanti alpini, il Santuario ebbe lungo i secoli, l'appoggio delle comunità vicine e lontane che ne riconoscevano la funzione sociale.

Attualmente la funzione di ricovero per i viandanti rimane un ricordo di altri tempi, mentre ancora si è mantenuta viva la tradizione religiosa con la

IX.1



IX.2



IX.1 Il Santuario di S. Anna di Vinadio, in Valle Stura.

IX.2 Il forte Pepino nei pressi del Colle di Tenda (Limone Piemonte), in Valle Vermentagna.

IX.3



IX.4



IX.5



IX.3 Il vecchio Rifugio Genova prima della realizzazione del bacino artificiale del Chiotas (Entracque) in Valle Gesso.

IX.4 Il Rifugio Migliorero (Vinadio) in Valle Stura.

IX.5 Foto storica del Rifugio Quintino Sella (Crissolo) Valle Po.

processione della prima domenica di settembre e con la benedizione delle montagne.

Il Santuario di Sant'Anna di Vinadio (2010 m).

Storicamente, l'origine del Santuario è connessa con l'assistenza ai viandanti lungo il sentiero che, attraverso l'attuale Passo di Sant'Anna (allora Colle di Brasca), collegava Vinadio con Isola e la Valle Tinea. Qui la comunità di Vinadio promosse l'erezione di una chiesa-ospizio che dal colle prese il nome della Beata Vergine di Brasca. Il più antico documento che ne parla, risale al 1307: nella "casa della Beata Maria di Brasca", fu infatti rogato l'atto col quale i rappresentanti di Vinadio e di Isola posero fine alle lunghe liti per il regolamento dei rispettivi confini comunali riguardanti il possesso dei territori di Riofreddo, Orgials, Theisina, Summa, Laus dei Bagni, Corborant, ecc.

In seguito alla diffusione nelle valli del culto a Sant'Anna, verso la fine del secolo XIV il Santuario assume il nuovo titolo di "chiesa di nostra Signora Sant'Anna di Brasca nel vallone Orgias" (documento del 1443). L'attuale denominazione "chiesa di Sant'Anna di Vinadio in Orgials" appare per la prima volta in un atto del 1507.

Parallelamente al luogo di culto (la chiesa fu subito meta di pellegrinaggi popolari), si conserva e si sviluppa l'attività di assistenza ai viandanti che lungo la mulattiera, rinnovata da Paganino del Pozzo nel 1431-1434, valicano il colle di Sant'Anna. Una storia delle Alpi Marittime, della fine del '600 cita espressamente "il monte di Sant'Anna, così detto da una chiesuola ivi anticamente edificata, con l'aggiunta di un poco ampio ospizio per soggiorno di un Eremita, solito indicare con suono della campana, il passaggio quando per la caduta delle nevi, il sentiero non si discerne..."

Il Santuario di San Magno (1761 m).

Il Santuario di San Magno (o di Castelmagno) sorge in una suggestiva conca verde di pascoli, all'altitudine di m 1761, sul luogo ove, secondo una pia tradizione, avrebbe subito il martirio San Magno, milite della legione tebea.

La primitiva cappella, anteriore al secolo XIV, fu ampliata ed arricchita di preziosi affreschi da Giuseppe Botoneri da Cherasco nel 1514;

successivamente fu costruito il settecentesco santuario (che ingloba la cappella del Botoneri) circondato da un porticato e dotato di servizi per i pellegrini.

A breve distanza dal santuario transita la rotabile ex militare che risale la Valle Grana sino alla sua testata, diramandosi poi attraverso i colli verso la Valle Maira e la Valle Stura.

I Rifugi Alpini

Solo dopo la metà del 1800 compaiono nelle Alpi Occidentali altri tipi di costruzioni d'alta quota costituiti dai Rifugi Alpini. Certamente i Padri dell'alpinismo possono anche aver trovato "rifugio" nelle malghe per i pastori ma, sulle Alpi Liguri e Marittime la cosa fu sicuramente più difficile perché i *jas*, data la loro tipologia, avevano carattere provvisorio stagionale come anzidetto.

Il CAI decise di costruire il suo primo rifugio nel 1866 all'Alpe Alpetto, nelle Alpi Cozie sopra Oncino a 2300 m, che appunto dalla località prese il nome. E' in pietra a calce con il tetto a capanna ricoperto in ardesia, ebbe due stanzucce di cui una per cucina ed una per dormitorio, atte ad ospitare una quindicina di persone. Come durata, ser la cavò alla meno peggio sino al 1882 quando, visto il suo pessimo stato, la sezione del Cai di Torino lo riparò ampliandolo leggermente, ma gli alpinisti andarono man mano preferendo il percorso Crissolo-Balze di Cesare-Sagnette e pertanto il rifugio fu abbandonato nel 1900. In questi ultimi anni è stato ricostruito dalla sezione Cai di Cavour.

Nel 1898 anche le Alpi Marittime hanno il loro primo Rifugio: è il "Genova" realizzato dalla sezione Ligure del Cai di Genova, da cui il nome, presso l'ampia conca del Chiotas, nell'alta valle della Rovina, in comune di Entracque a circa 2000 m.

La muratura è in pietra, il tetto a capanna; piano terreno più sottotetto per totali 10 posti. Nel 1957 il rifugio è restaurato e può contare 18 posti. Nel 1981 il rifugio è completamente ricostruito poco più a monte, essendo la vecchia struttura andata sommersa nel bacino del Chiotas.

Oggi, l'arco alpino compreso tra la valle Ellero e la Val Po conta, tra rifugi e bivacchi, 40 strutture, quasi tutte oggetto di ripetuti interventi periodici tra i quali ricordiamo quelli più consistenti ad opera del C.A.I. negli ultimi anni del 1990.

Gian Bertarione
Elena Bertarione

Indicazioni per il progetto

Da quanto richiamato precedentemente, emerge come il progetto costituisca l'indispensabile punto di partenza per operare un recupero attento e coerente ai principi di tutela del territorio su cui si interviene.

Allo stesso tempo rappresenta però un'attività non facile non solo per la complessità di carattere tecnico e culturale intrinseca, ma anche perché deve fare i conti con le attese del committente, i limiti economici nei quali si opera, la disponibilità ed i mezzi delle imprese esecutrici.

Riguardo a questi ultimi due fattori, che impongono certamente condizionamenti operativi, occorre fare una prima anche se sommaria riflessione.

Molte volte il limite di spesa o la capacità dell'esecutore sono presi a scusa di risultati scadenti o comunque non soddisfacenti. Questo tuttavia presuppone che se al contrario si potesse disporre di un budget più consistente o di un ottimo impresario si potrebbero realizzare interventi di qualità. Così però non è perché la qualità dell'intervento non dipende necessariamente da soluzioni tecnologiche di avanguardia o da materiali più ricercati e ricchi (cose che sono certo più care).

La qualità è data dal rispetto della preesistenza, da come si sa adattarla alle nuove esigenze valorizzandone i caratteri originari ed introducendo nuovi elementi coerenti per disegno e materiali.

Questo in genere coincide con la semplicità e la linearità, con l'evitare cose inutili e semplicemente con il saper bene impiegare i materiali a disposizione.

In questo senso una muratura ben scandita nei suoi pieni e vuoti, un serramento ed una balconata ben disegnati (anziché lasciati alla

improvvisazione) costano esattamente come le stesse cose mal fatte.

L'unica vera differenza di costo può derivare dalla scelta del materiale del manto di copertura ma, come vedremo a questo riguardo, prima del materiale è importante la conservazione di orientamento, forma, struttura e pendenza del tetto, sfatando la convinzione che sia in assoluto indispensabile coprire con la pietra.

Questa, anzi, se non è dello stesso tipo di quella tradizionale locale introduce una modifica al pari di quella determinata dall'uso di altri materiali non originari.

Così, utilizzare pietre importate da altre località (diverse per pezzatura, spessori e colore), non appare più corretto di quanto sia utilizzare nuovi materiali disponibili sul mercato. Restano ovviamente i problemi di individuare quali tra questi siano i più idonei e compatibili sotto il profilo tecnico ed estetico e l'esigenza di uniformare tali scelte zona per zona.

Dove invece, per tutta una serie di ragioni, deve prevalere l'interesse alla conservazione dell'integrità dei caratteri originari (intere zone, borgate o singoli edifici) occorre diffondere e migliorare le forme di contribuzione pubblica, già sperimentate da molte Amministrazioni locali, per sopperire anche solo in parte al maggior costo di intervento, ed incentivare la ripresa su basi artigianali almeno di qualche attività estrattiva per l'approvvigionamento di materiale locale.

Analogamente il pretesto della non adeguata capacità dell'esecutore dei lavori (che a volte sussiste e sulla quale sicuramente occorre agire, come per i progettisti, mediante sensibilizzazione e formazione) nasconde invece approssimazione, incertezza progettuale o mancanza di assistenza nella direzione dei lavori.

Riprendendo l'argomento iniziale, si è anche già detto che non esistono regole fisse per il buon

progetto, che deve saper affrontare ogni caso e le sue singolarità in modo sempre originale. Non è materia per la quale si possa fare affidamento su soluzioni standard o ripetitive anche se conta molto l'esperienza, la sperimentazione e saper trarre insegnamento dagli errori che si possono commettere. Per questo occorre prima di ogni altra cosa un atteggiamento mentale improntato a umiltà e pazienza nel ricercare, sapersi confrontare con altre esperienze ed essere sempre critici rispetto alle proprie convinzioni, tutto ciò unito alla passione ed all'orgoglio per la propria attività.

Ed è proprio questo spirito che giustifica l'ultima parte di questo lavoro e che deve fornire la giusta chiave di lettura.

Le schede che seguono, nelle quali si sintetizzano gli elementi che caratterizzano l'architettura tradizionale e si forniscono indicazioni progettuali, devono costituire degli stimoli e degli spunti di riflessione, di discussione anche critica, per approfondire i temi del recupero, per affrontarli in modo sempre più consapevole e per far sì che ciascuno possa sempre più migliorare le proprie convinzioni ed il proprio lavoro.

178



Parte terza: esemplificazioni e spunti progettuali

Bibliografia

- AA.VV. - C.A.I. Sez. di Cuneo- *Montagne Nostre*. Ist. Grafico Bertello, Borgo San Dalmazzo 1975
- AA.VV. - C.A.I. Sez. di Mondovì- *Pietre di Ieri. Civiltà contadina nelle Alpi Liguri*. L'Arciere, Cuneo 1981
- AA.VV. - Comune di Vinadio. *Ristrutturazione del nucleo abitato di San Bernolfo. Relazione illustrativa*. Comunità Montana della Valle Stura di Demonte 1983
- AA.VV. - *Indagine storico-culturale sulla Valle Stura*. Regione Piemonte 1985
- AA.VV. - *Indagine storico-culturale sulle Valli Gesso. Vermenagna e Pesio*. Regione Piemonte, Torino 1986
- AA.VV. - *Dall'abitazione al Museo: mobili del Queyras*. L'Arciere, Cuneo 1989
- AA.VV. - Politecnico di Torino - Facoltà di ingegneria, Dipartimento dei sistemi edilizi e territoriali - *Il recupero metodi e modi*. BE.MA editrice, Milano 1990
- AA.VV. - *Quaderni della Valle Stura a cura della Comunità Montana Valle Stura di Demonte*. Primalpe, Cuneo, anni vari
- AA.VV. - *Pecore, percorsi di cultura alpina*. Museo Naz. della Montagna, Torino 1992
- Allais Claudio - *La Castellata. Storia dell'alta Valle Varaita*. Lobetti Bodoni, Saluzzo 1891
- Bätzing Werner - *L'ambiente alpino, trasformazione-distruzione-conservazione*. Melograno, Milano 1987
- Beltrutti Giorgio - *Briga e Tenda, storia antica e recente*. Cappelli. Rocca san Casciano 1954
- Bernard Giovanni - *Lou saber, dizionario enciclopedico dell'occitano di Blins*. Ousitanio Vivo, Venasca 1996
- Bernard Jean-Luc - *Nosto Modo, testimonianza di civiltà provenzale alpina a Blins*. Coumboscuro 1992
- Blanchard Raul - *Les Alpes Occidentales: le versant piémontais, VI vol.* Arthaud, Grenoble 1952
- Bruna Rosso P.A. - *Piccolo dizionario del dialetto occitano di Elva*. Valados Usitanos 1980
- Centro Studi Cultura e Territorio - *Caraglio e l'arco alpino occidentale tra antichità e Medioevo*. L'Arciere, Cuneo 1989
- Cima di Crosa - *Dizionario Sampeyrese*. Editrice 3C, Scarnafigi 1982
- Civico Museo Etnografico "Ostana Alta valle Po"-*Quaderni vari*. Assoc. Culturale "I Renèis", Ostana
- Comoli Mandracchi Vera (a cura di) - *L'architettura popolare in Italia: Piemonte*. Laterza, Bari 1988
- Cordero Mario (a cura di) - *Per antichi sentieri, itinerari culturali a Marmora e Canosio*. L'Arciere, Cuneo 1988
- Cordero Mario, Martini Stefano (a cura di) - *Pietraporzio, momenti di storia in alta Valle Stura*. Corall, Boves 1991
- De Angelis Almerino - *Rore, paese della Val Varaita*. Lu Viol, Sampeyre 1983
- Dematteis Luigi - *Case contadine nelle Valli Occitane*. Priuli & Verlucca, Ivrea 1983
- Dematteis Luigi - *Blins. L'abitare di una comunità delle Alpi Occitane*. Priuli & Verlucca, Ivrea 1993
- Dematteis Luigi - *Il fuoco di casa nelle tradizioni dell'abitare alpino*. Priuli & Verlucca, Ivrea 1996
- De Rossi Antonio, Manino Lorenzo, Regis Daniele - *Le terre alte*. L'Arciere blu, Borgo San Dalmazzo (CN) 1998
- De Rossi Antonio (a cura di) - *Abitare le Alpi*. C.L.U.T. Editrice, Torino 1998
- Di Maio Marziano - *Vaii, gias e Vastère, toponomastica del massiccio Marguareis-Mongioie*. Valados Usitanos 1988
- Doglio Giacomo, Unia Gerardo - *Abitare le Alpi*. L'Arciere, Cuneo 1980
- Fenoglio Dino (a cura di) - *Da pare 'n fieul, quaderni di cultura popolare*. Ed. Da pare 'n fieul, Bagnolo Piemonte
- Garnero Secondo, Massimo Luigi, Oggero Dino - *Paie, Paière, Lotou, San Damian, storia e civiltà di quattro comunità provenzali alpine*. Coumboscuro Centre Prouvençal e il Maira 1996
- Marzi Angelo (a cura di) - *Materiali per la progettazione di interventi di manutenzione*. Regione Piemonte, Torino 1989
- Massimo Luigi - *L'architettura della Val Maira*. Il Drago e Ousitanio Vivo, Dronero 1993
- Massimo Luigi - *Architettura tradizionale tra Piemonte e Provenza*. Coumboscuro Centre Prouvençal 1999
- Maurino Renato, Doglio Giacomo- *Recupero, come fare?* L'Arciere, Cuneo 1995
- Mellano Paolo (a cura di) - *Atlante dell'edilizia montana nelle alte valli del Cuneese: La Valle Varaita (vol II)*. Enti vari 2003
- Muletti Delfino - *Memorie storico diplomatiche appartenenti alla città e ai Marchesi di Saluzzo*. Lobetti Bodoni, Saluzzo 1831
- Ottonelli Sergio (a cura di) - *Guida della Val Varaita*. Centro Studi e Iniziative Valados Usitanos, Gaiola 1979
- Pascolo Enzo - *Guida agli interventi edilizi nei centri rurali - Regione autonoma Friuli Venezia Giulia, servizio beni ambientali e culturali*.
- Raina Giovanni - *Elva in Val Maira*. Richard, Saluzzo 1944
- Ricca Angelo, Unia Gerardo - *Valli Monregalesi*. Comunità Montana valli Monregalesi, Vicoforte 1990
- Rossi Patrizia, Canavese Giuseppe - *Parco naturale dell'Argentera. Guida 1, itinerari natura*. Priuli & Verlucca, Ivrea 1986
- Tosco Carlo - *San Dalmazzo di Pedona*. Soc. per gli studi storici, archeologici ed artistici della Prov. di Cuneo, Cuneo 1996